DUE DISCORSI

INEDITI

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

CON ALCUNE SUE LETTERE
E CON ALTRE A LUI SCRITTE

CHE ORA PER LA PRIMA VOLTA
VENGONO PUBBLICATE

IN MILANO
PER GIOVANNI RESNATI
MDCCCXLI

GIOVANNI RESNATI

LIBRAJO

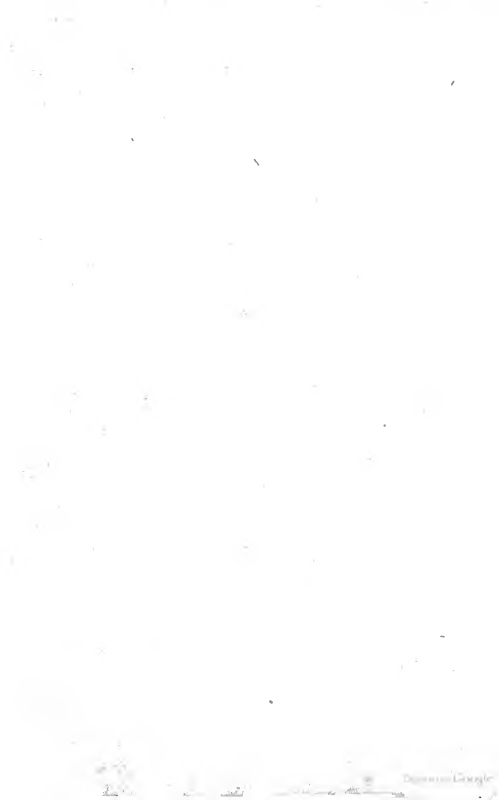
Dopo di aver sempre avuto parte nella pubblicazione fattasi gli anni addietro in Milano delle Opere di Ennio Quirino Visconti, *e singolarmente dei quattro volumi delle* Opere varie italiane e francesi, *dei* Monumenti scelti Borghesiani, *dei* Monumenti Gabini, *e del* Museo Worsleyano, *non ho giammai perduto di vista questo egregio autore, affine di poter presentare al mio paese, che pure abbonda di amatori dei buoni studii, alcuni suoi scritti che non avessero peranco veduta la luce, e meritassero di non rimanere sconosciuti. Ed ecco che la gentilezza del ch. sig. Felice Bellotti (da cui i dotti possono aspettarsi quando che sia l' intero* Euripide *fatto italiano, essendo noto ch' egli ha oramai compiuto il suo lavoro, e condotta così a termine la stupenda versione di tutte le greche tragedie) col donarmi due Discorsi del Visconti, da lui fatti copiare dall' originale che trovasi nella Reale Biblioteca di Parigi, mi mette in grado di accrescere con essi il tesoro delle cose inedite o rare di quel sommo archeologo e letterato che vennero di già riunite nella Collezione milanese.*

Quello che il Visconti pensasse della tragedia Alfieriana poteva vedersi nella sua Lezione Academica sulle

parole di Orazio nec quarta loqui persona laboret (*), *ove una sua ingegnosa spiegazione di questo passo dell'Arte Poetica è vòlta a disapprovare il nuovo metodo drammatico dall'Alfieri introdotto. Nulladimeno ponendo qui a fronte l'* Antigone *del Poeta Astigiano con quella di Sofocle; e toccando i pregi dell'una a confronto dell'altra, e come nell'Astigiano più appariscano la magnanimità e la grandezza, nell'Ateniese vinca la natura; e non dissimulando le vere bellezze della seconda* Antigone, *procede con giudizio anzi che no disappassionato, ed al suo modo ingemma di belle osservazioni e di esimia dottrina tutto il Discorso. Onde a ragione nella* Vita *lodavasi l'Alfieri chè in Roma, come a Napoli e nella Lombardia e nella Venezia, le sue Tragedie fossero piaciute assai più, che in qualche altra contrada d'Italia, ed anche lo stile vi si fosse biasimato* con molto minore accanimento e qualche più lumi. *L'altro Discorso, benchè mancante del fine (dovendosi pensare che l'autore il lasciasse così non compiuto), tratta dello stato della Letteratura in Roma verso l'anno 1785, e verrà letto non senza piacere. Volevansi in parte rettificare i giudizj che il Visconti in esso pronuncia sulle Iscrizioni del principe della moderna Epigrafia latina, e sulle Poesie di Vincenzo Monti; e ciò venne fatto in alcune note che per mia cura furono poste in piede di pagina, dove pareva che questi scritti specialmente abbisognassero di qualche dichiarazione.*

(*) Opere Varie, tomo II, pag. 458 e segg.

Ai due Discorsi di cui qui è parlato, e che formano in certo qual modo la prima parte del volumetto, segue una scelta di Lettere. Le prime quattro sono del Visconti; e tra queste le scritte al Canova mi furono mandate in dono dalla cortesia di un mio amorevole che per suo uso le aveva trascritte. Di quella all'ab. Gio. Girolamo Carli ebbi la copia dallo studioso raccoglitore d'autografi, il sig. Onorato Porri tipografo-librajo di Siena e mio buon amico. Le altre sono tratte dal carteggio originale de' sapienti di varie nazioni col nostro grandissimo archeologo; e vennero in mio possesso, per la cessione che a me ne fece il ch. sig. Cavaliere Sigismondo Visconti, insieme colle altre di quel carteggio cadute in sua mano per la eredità del suo illustre genitore. Non dubito che i nomi di chi dettava queste Lettere, e quegli a cui furono scritte, oltre diversi punti di erudizione che vi sono trattati, ed il legarsi che alcune di esse fanno con altre già pubblicate nei volumi delle varie Opere di Ennio Quirino, non debbano renderle sommamente gradite.

Io poi, siccome feci in tutti i volumi ai quali ho particolarmente sopranteso delle Opere Viscontee, ho avuto cura che la correzione riescisse esatta, e sgombra di quegli sconci, che la varietà dei caratteri, la imperizia de' copisti, e la natura della materia, potevano facilmente lasciar trascorrere nella stampa, quando nell'Editore fossero venute meno la diligenza e la volontà di far bene. Di ciò io spero che il colto Pubblico vorrà retribuirmi coll'usata sua benevolenza.

PARAGONE
FRA L'ANTIGONE
TRAGEDIA DI SOFOCLE

E QUELLA

DI

VITTORIO ALFIERI

DISCORSO

Nec minimum meruere decus, vestigia græca
Ausi deserere.

Horat. ad Pison., v. 286.

Il testo di Sofocle di cui si è fatto uso nelle citazioni, è quello di Brunck. — Quanto all'*Antigone* dell' Alfieri, avvertasi che il confronto è fatto dal Visconti sulla prima edizione, cioè su quella di Siena del 1783 per Pazzini e Carli, la quale diversifica in più luoghi dalla seconda che il grande Astigiano diede poi fuori in Parigi di tutte le sue Tragedie co' torchi del Didot.

L' Editore.

Chiunque legge la bella tragedia del conte Alfieri intitolata l' *Antigone*, per poco che sia versato nell' antica letteratura, non può far a meno di non tornarsi alla memoria la tragedia di Sofocle sullo stesso argomento, anzi di sentirsi trasportato a volerne fare il paragone per poter meglio decidere col confronto e del merito del nostro Tragico italiano e dello stato della moderna tragedia. L' *Antigone* fu uno dei più applauditi drammi di Sofocle, principe del greco teatro, che gli meritò in guiderdone dal popolo d'Atene, quell' inappellabil giudice del bello, una luminosa magistratura (1). Sarà sempre gloriosa impresa pel conte Alfieri l' esser entrato in arringo col Tragico ateniese, e l' essersene disimpegnato con tanto plauso quale fu quello che la sua *Antigone* ottenne sulle nostre scene.

Spero per altro, compagni ornatissimi (*), che un accurato confronto de' due drammi sarà per voi un trattenimento interessante, e che meglio soffrirete il mio discorso in grazia dell' argomento.

(1) Vedasi l' argomento d'Aristofane grammatico all'*Antigone*.

(*) Se il Visconti abbia effettivamente letto a qualche dotta adunanza questo suo discorso, ovvero s'ei non avesse fatto altro che prepararlo a tal uopo; e quale fosse nel primo caso quella adunanza, non saprebbe al presente indicarsi, e fors'anche sarebbe inutile volerlo indagare. *L'Editore.*

Ecco dunque l' *Antigone* di Sofocle.

Alla prima scena, Antigone chiama fuor della porta di casa la sorella Ismene, per tener seco lei un discorso che non vorrebbe palese ad altri. Le chiede se la nuova legge di Creonte le è nota; e sulla negativa di lei, le manifesta che il re ha vietato di seppellir Polinice, perchè nemico; poi l' interroga come sia disposta a rispettar tal decreto. Ismene, ch' è d' un carattere dolce e timido, le risponde che non v' è da esitare sul partito da prendersi, e che altro lor non conviene che soffrire e tacere: l'animosa germana, risoluta di trasgredire la legge, usa con lei di forti rimproveri. Ismene le risponde che ha l' animo assai *fervido* in *rigide* circostanze (2); ed essendosi invano provata a dissuaderla, la lascia incamminarsi alla impresa. Questo è il prologo della tragedia. Immediatamente appresso entra il Coro de' Tebani, e canta una canzone lirica sulla fuga degli Argivi, sul gusto presso a poco di quella che si canta nella *Betulia* di Metastasio, eccetto che lo stile n' è men naturale, anzi molto ardito. Entra poi Creonte in scena, che ha radunato sulla piazza il consiglio de' Seniori e principali della città, a' quali per dare un saggio del suo modo di governare, e del suo zelo per la patria, onde guadagnarsi la confidenza del pubblico, manifesta la legge di lasciar Polinice insepolto, quantunque suo nipote; legge, verso la quale il consiglio usa piuttosto acquiescenza che approvazione. Inculcando il re che sia pensier loro di farla osservare, il consiglio prende queste parole materialmente, e gli risponde: Che ciò non è incumbenza per loro che son vecchi; e il re si spiega ch' egli chiede soltanto che non favoriscano i trasgressori.

(2) Sofocle. Antigone, v. 88. *θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις.*

In questo ecco un nunzio, ed è un de' custodi appunto apposti al cadavere. Incomincia la sua ambasciata con una specie di ridicolo sulle parlate di simili nunzii, tanto costumati nelle antiche tragedie; e siccome questi soglion preporre al discorso, d'esser anelanti per la fretta di portar la novella, dice egli all'incontro che non comincerà con simili espressioni, perchè ha molto tardato, e spesso è tornato indietro per timore di dargli sì fatta notizia. Cresce la curiosità di Creonte, e il nunzio dopo molte ambagi gli viene a dire che al far del giorno han trovato il cadavere di Polinice coperto di poca terra, o piuttosto di polvere, come gettatagli sopra in gran fretta: che ciò è stato cagione di scambievoli rimproveri fra le guardie; ma che poi conoscendo che conveniva darne parte al re, e ognuno scusandosene, han gittato le sorti, che son cadute sovra di lui. Il Coro, ch'è l'adunanza de' vecchi, mostra subito di sospettare che ciò sia miracolosamente avvenuto; ma Creonte l'interrompe con aspre parole, mostrando l'incongruenza di credere interessati gl' Iddii a pro di chi voleva incendiare i loro templi, ed empir di strage la patria. Immagina che l'attentato venga da persone non ancor bene a lui soggette, contro le quali sembra ch'egli abbia voluto dirigere questa prova d'autorità. Sospetta che i custodi siano stati corrotti, e minaccia loro morte e tormenti se non trovano il delinquente. Il nunzio l'interroga se tal nuova l'ha punto nell'animo o nelle orecchie soltanto? Il re chiedendogli, a che tal dimanda? ei soggiunge ch'egli non l'ha offeso che nelle orecchie col suo racconto; chi l'ha punto nell'animo è solo il reo. Finalmente avendo invano cercato scusarsi del sospetto, se ne parte, dicendo che, si scopra o no il trasgressore, giacchè gli è riuscito

di passarla buona per questa volta, il re non lo rivedrà più certamente. Segue un' altra canzone lirica del Coro, sull' ingegno e l' ardimento degli uomini, che include però disapprovazione del commesso attentato. Due versi di questo coro son formati da due curiose antitesi; uno ha παντοπόρος ἄπορος — cioè *pieno di mezzi senza mezzi:* vale a dire che l' uomo è *pien di mezzi*, per seguire i suoi disegni, e non è *senza mezzi* per nulla, fuorchè per la morte; ma il periodo è talmente disposto, che questi due soli epiteti contradittorj formano il verso. Si è compiaciuto tanto il poeta di tal figura, che l' ha subito ripetuta nella strofa seguente, componendo un verso d' altri due epiteti contradittorj, cioè ὑψίπολις, ἄπολις —: *da sublimarsi nella città e scacciarsi dalla medesima:* riferendo il primo a ciò che premette, di chi si servì del suo ingegno a pro delle leggi, ed il secondo a chi ne usa per violarle, come soggiunge in appresso. Ma ecco ritornare il nunzio che si era prefisso di non più comparire dinanzi al re. Gli presenta Antigone sorpresa come rea della trasgressione; narra che avendo scoperto di bel nuovo il cadavere, e facendovi stretta guardia, una procella gli avea costretti a ritirarsi, quando udirono strida femminili, ed era Antigone che piangeva sulle turbate spoglie fraterne. L' han però arrestata, e gliela conducono innanzi; ella tace, e tien gli occhi fissi sul suolo. Creonte allora l' interroga; essa non niega. Torna a chiederle se l' era noto il decreto; essa l' afferma. Le domanda il motivo dell' ardimento; ed essa con una eloquente parlata gli rappresenta, che non si teneva obbligata ad osservar leggi contrarie a quelle della natura e degli Dei; che per prolungare una vita infelice non ha voluto mancare alla fraterna pietà; che non cura finalmente nè i risentimenti di lui, nè la

sua disapprovazione. Il re s' adira; sospetta della complicità della sorella Ismene, c' ha veduta poc' anzi quasi fuori di sè; segni, com' egli dice, d' un meditato delitto; dà ordine che se gli presenti. Segue il contrasto con Antigone, secondo l' uso de' tragici greci, un verso per ciascuno. Si presenta Ismene, e l' amor della germana la persuade a farsi complice della trasgressione; ma la sorella la rigetta e la rimprovera, ed ella non ha tanto spirito da render la sua complicità verisimile. Il re stesso soggiunge che delle due fanciulle una è stata sempre inconsiderata, l' altra lo vuol divenire in quel punto: mostra la sua risoluzione di condannare Antigone a morte, e rappresentandogli Ismene che la salvi come sposa promessa al suo figlio Emone, risponde duramente « che sono arabili anche « i campi delle altre (3), e ch' ei non ama, che i figli « abbian cattive mogli ». Qui Antigone non può far a meno di non esclamare: « Mio caro Emone, quanto poco ti ama tuo padre! ». Creonte ordina che le donzelle si custodiscano, e il Coro dà riposo all' azione con un' altra ode, in cui si deplorano le fatali sventure della famiglia reale, e si attribuiscono a qualche nume sdegnato, che fa sembrar virtù il delitto ai mortali che ha risoluto di perdere.

Qui comparisce Emone sulla scena, e dopo aver protestato la sua rassegnazione alle paterne disposizioni, sente dal re tutti i motivi che l' inducono a dar morte ad Antigone, i quali non sono spregevoli, secondo il parere del Coro stesso, e si riducono tutti alla necessità dell' osservar le leggi in qualunque società civile. Emone saggiamente non si oppone alle massime del padre, ma gli insinua un necessario

(3) V. 569. ἀρώσιμοι γὰρ χατέρων εἰσί γύαι.

riguardo da aversi all'opinione pubblica, che mal vedeva la condanna d'Antigone, anzi ne approvava l'impresa. Creonte insiste nella sua risoluzione, rimprovera la sua passione al figlio, si viene ad una lunga altercazione d'un verso per ciascuno, in fine della quale Emone prorompe in questa minaccia, che « per« dendosi Antigone, perderà qualche altro con lei ». Il re va in furia; Emone parte minacciando; e quegli dà ordine che la sola Antigone si chiuda in un sepolcro, scavato a posta sotterra, con tanto di cibo quanto basti perchè la città dal crudel atto non resti contaminata; e qui si lascia trasportare ad una empia espressione, cioè: « Che s' avvedrà bene Antigone quanto sia inutil fatica l' onorare gli dei de' morti ». Il Coro comincia un canto sulla forza dell' amore, che resta interrotto dalla comparsa d' Antigone, che va al sepolcro. La regia fanciulla si lamenta della sua sorte, in maniera assai adattata al suo sesso, ma insieme al suo carattere: questa parte è tutta in metro cantabile, e il Coro le risponde. Sarebbe nel suo genere eccellente, toltone un paragone che fa Antigone di sè stessa con Niobe assai mal a proposito, il quale è motivo al Coro di fredde e inopportune risposte. Finalmente Creonte affretta il supplizio; Antigone fa di sè una tenera apologia fondata sull' amor fraterno, e va a morte. Il Coro in una canzone lirica va rammentando gli esempj che somministra la favola di persone rinchiuse vive.

Un nuovo personaggio ecco si presenta in scena, ed è il cieco Tiresia col suo condottiere, che si fa innanzi a Creonte, e impiega tre versi a dire che vengono in due ma colla vista d' un solo, perchè i ciechi han bisogno di guida. Il re lo riceve e lo ascolta; il vecchio indovino espone i cattivi augurj intesi da

lui nelle strida e nel volar degli uccelli, e quelli osservati dalla sua guida ne' sagrifizj da sè ordinati. Creonte risponde subito amaramente, che non speri di mercanteggiar su di lui: « Non è la prima volta che voi altri indovini (egli dice) avete fatto mercimonio di me (allude forse alla morte del figlio Meneceo) (4); ma io vi dico che, merchiate pure l'elettro di Sardi e l'oro dell' Indie, questo cadavere perciò mai non seppellirete ». Il vate s' adira; e dopo essersi ambidue cambiate delle male parole, come quel che dice il re, che i profeti sono una razza di gente avarissima (5), e simili, Tiresia prima di partire fa un terribile vaticinio, in cui minaccia a Creonte mille funeste avventure, se non libera la donzella, e non dà al morto gli ultimi onori. Creonte, partito che è l' indovino, resta alquanto sospeso e turbato dalle udite minaccie, indi col suggerimento del Coro, prima esita e poi cede, e s' invia per eseguir il suo nuovo consiglio; e il Coro canta un inno a Bacco, col quale lo invita a espiar la città resa abbominevole agli Dei per l' insepolto cadavere e per la viva sepolta. Già la tragedia corre alla sua catastrofe: aspettavamo che il pentimento di Creonte fosse tempestivo, ma egli, come un nunzio al Coro lo manifesta, ha potuto bensì dare il rogo e il tumulo al morto, non però la vita alla sepolta. Patetica è la descrizione dell' avvenimento, come il re sente le grida del figlio, come all' aprir della tomba vide Antigone sospesa e strangolata ancor palpitante, Emone disperato che l' abbraccia; come questi alla vista e alle preci del padre si volge, e gli sputa in faccia, poi

(4) I Commentatori e gli Scoliasti non hanno avvertito questa allusione.

(5) V. 1055.

impugna uno stilo per trucidarlo; come il re sfugge dal colpo, e lo sconsigliato figlio uccide sè stesso. Accorre la regina Euridice alle strida del popolo, e sente ella stessa la funesta narrazione del nunzio, poi parte dalla scena senza dir nulla: questo silenzio intimorisce il Coro, ma ecco Creonte disperato col cadavere del figlio Emone. Mentre si duole della sua improvvisa e meritata sventura, sopravviene un altro nunzio, che gli dà nuova che la regina per lo dolore si è uccisa; e gli vien presentato quest' altro cadavere. Creonte si duole, si dispera, desidera morire. Il Coro chiude il dramma con due riflessioni; la prima, che il consiglio è il principio della felicità, e ciò si riferisce ad Antigone mal consigliata in trasgredire la legge; la seconda, che non conviene commettere empietà nelle cose de' numi, e ciò si riferisce a Creonte, che porta la pena del suo disprezzo per le anime de' morti e pe' numi infernali.

Fin qui l'*Antigone* del Poeta greco: presentiamoci quella del Tragico italiano. Apre la scena un personaggio che nella tragedia greca non compariva; questi è Argía, la vedova di Polinice, che sola e di notte tempo è entrata in Tebe, dopo un rapido viaggio, per ottener le ceneri dell' estinto marito. Incomincia con un nobile e patetico monologio, che resta interrotto dalla presenza d' Antigone, la quale esce notturna dalla reggia, per dar rogo e tomba al fraterno cadavere. Anche Antigone manifesta in un altro monologio il suo disegno e le sue circostanze: Argía la riconosce alla voce, simile a quella di Polinice, e se le fa innanzi (6). Qui siegue l'agnizione delle cognate. Argía apprende la legge degli insepolti, vuole esser

(6) Alfieri, Antigone, atto I, v. 34, 58, 88 e seg.

compagna ad Antigone nell'impresa: questa nel principio ne la dissuade, poi conoscendola coraggiosa abbastanza e degna del rischio, la conduce con sè a dar il rogo al cadavere. Nel secondo Atto compariscono Creonte ed Emone: due caratteri così diversi fanno un bel contrasto. Emone procura d' indurre il padre a concedere al dolore d'Antigone il cadavere di Polinice; il padre gli fa abbastanza comprendere, che la legge degli insepolti non è che una insidia per far cadere Antigone in delinquenza, e così disfarsi di lei ch'è l'unica in Tebe ad aver diritto allo scettro. Ed ecco sopravvengon le guardie colle due prigioniere, che han dato alle fiamme il cadavere di Polinice. Antigone si vanta coraggiosa dell' impresa; Argía si dà a conoscere, e se ne dichiara altamente complice, nonostante gli sforzi d'Antigone per salvarla. Il re le farebbe eseguire sul punto, ma Emone prega il padre che sospenda, perchè dee dirgli assai cose ed importanti. Creonte le riserva al dì seguente; intanto in carcere distinto son custodite. Nel terzo Atto, Emone espone al re i riguardi che debbonsi avere ad Antigone, ed il rischio che v'ha a farla morire. Il padre gli spiega più chiaramente i suoi fini tirannici. Emone mostra che Antigone non si cura del trono, e ch' egli stesso, per cui solo Creonte tanti delitti imprende, a questo costo il dispregia. Gli parla del suo amor con Antigone, e tanto s' adopra che il re pensa ad un mezzo termine, qual è quello di dar Antigone per isposa ad Emone, e così conciliare la passione del figlio colla ragione di Stato. Emone prevede troppo chiaro il rifiuto, per la parte che ha avuto Creonte nella strage e nelle disgrazie de' parenti d'Antigone, ed Antigone stessa chiamata, glielo conferma. Il re le dà tempo a risolvere sino al nuovo giorno, intanto

lascia Emone a persuaderla. Il principe loda la risoluzione generosa della sua Antigone, ma cerca con molto artifizio che procuri almeno di guadagnar tempo. Antigone non vuol serbar misura, anzi gli fa comprendere che l'amore che prova per lui è un altro motivo perchè abbia cara la morte.

Il quarto Atto incomincia colla scelta che fa Antigone della morte sull'interrogazione del re: questi vuol mandarla sul punto all'apprestato palco (7); ma sopravviene Emone colla nuova che Teseo ha sposata la causa delle vedove d'Argo, e viene a chiedergli i cadaveri Argivi. Creonte si ride della minaccia: dice che contenterà Teseo, che nulla gli cale degli insepolti, purchè Antigone pera; Emone gli rappresenta ch'egli non è per sopravvivere ad Antigone, che Tebe non la vedrà morir su d'un palco senza sollevarsi. Bene, dice il re con amara ironía, non vada al palco, ma sia viva sepolta in una tomba (8). Qui crescon le smanie e le minaccie d'Emone: Antigone gli rammenta il rispetto dovuto al padre; questi se la fa tor d'innanzi, poi dice al figlio che potrebbe assicurarsi di lui, ma che si fida del suo gran core (9). Emone parte risoluto: Creonte pensa che il suo fidare scemerà il furore del figlio (10); poi chiama Argía a cui concede la libertà e l'urna del marito, per timore, come è chiaro, del re d'Argo suo padre; e siccome Argía si lamenta che debba perire la sua compagna, Creonte più non le bada, e vieta che rivegga Antigone, ordina che al far del giorno si conduca fuori di Tebe, e la fa allontanare.

(7) Atto IV, v. 21.
(8) Atto IV, v. 64 e seg.
(9) Atto IV, v. 154 e seg.
(10) Atto IV, v. 160 e seg.

Al quinto Atto, non ostante la contrarietà del re, s' incontrano le due principesse; una accompagnata fuori di Tebe colle ceneri di Polinice, l'altra guidata al sepolcro. Quest' incontro è motivo d' una bella scena, la quale termina col sopravvenir di Creonte che le fa separare; ma in luogo di mandar Antigone al campo, per timor di tumulto, la fa rientrar nella reggia, dando su di lei secreti comandi ad Ipséo. Ecco sopraggiungere Emone con mano armata. Il re in affettata tranquillità gli dice, che ha già liberata e contentata Argía, e ha fatto rientrare nella reggia Antigone, che già s' incamminava al supplicio, segno evidente del suo cangiato consiglio. Corre Emone a rivedere l' amante, ma il re ne offre allo sguardo l' insanguinato cadavere; Emone furioso stringe la spada per uccidere il padre, ma tornato in sè, l' immerge nel proprio seno. Creonte resta atterrito e confuso dal funesto spettacolo.

Questa è l' esposizione delle due tragedie. Vi contenterete di ascoltar le mie riflessioni sul loro confronto. Per ridurre ad alcuni punti di vista le osservazioni, mi servirò delle cinque diverse parti, ch' esamina Aristotile nella tragedia; favola, cioè, costumi, locuzione, discorso e spettacolo (11), lasciando la sesta, ch' è la musica, la quale non può averci luogo. Per evitare le ripetizioni, non dividerò espressamente le riflessioni concernenti questi varj oggetti, ma le andrò intrecciando, come cadranno in acconcio al discorso, e come lo suggerirà l' ordine stesso delle azioni. — In primo luogo la favola è ne'due drammi affatto diversa.

(11) Aristotile. Poetica, pag. 5 *post.*, *edizione degli eredi Giunti. Firenze* 1564. *μῦθος καὶ ἤθη, καὶ λέξις, καὶ διάνοια, καὶ ὄψις, καὶ μελοποιΐα.*

Nel greco, Creonte non ha nessun interesse nella morte d'Antigone; egli ha pubblicata una legge dura bensì, perchè tale è il suo carattere, ma dettata solo dall'amor della patria. Antigone all'incontro nel violar della legge, trasgredisce i doveri di cittadina; tutta la condotta del dramma prova che il poeta ha voluto scusare, non però lodare la sua audacia. Nel dramma italiano, Antigone sarebbe per diritto la regina di Tebe: Creonte non gode che d'una usurpata autorità, ed ha emanata la legge a solo fine di sorprender la principessa in delitto, e torsi una rivale allo scettro. Sembra in ciò da preferirsi il dramma greco come più morale, direi ancora come più teatrale; perchè Antigone e Creonte han quella mistura di virtù e di vizio che Aristotile chiede ne' personaggi tragici per più interessare gli spettatori (12). Ma le leggi d'Aristotile sono presso alcuni screditate al par di quelle di Creonte, e in questo particolare abbiam troppi esempli di trasgressioni felici.

Abbiamo nella tragedia italiana, invece della sorella d'Antigone, Ismene, la cognata Argía. In ciò il conte Alfieri ha seguíto Stazio (13), che la fa incontrare sul campo presso al cadavere di Polinice. Qui per serbar meglio le unità si fa giungere in Tebe, non consapevole della legge degli insepolti; e per risparmio di personaggi se l'è allontanato il solo Menete, che il poeta latino le avea lasciato per decoro d'una vedovella reale. Abbiamo acquistato o perduto nel cangiamento?

Il tenero monologio d'Argía, con cui si apre il dramma, l'ornato d'una agnizione aggiunto al pro-

(12) Aristotile. Poetica. p. 13 *citata edizione.*
(13) Stazio. Tebaide, lib. XII.

logo della tragedia, la bellezza della scena fra le due cognate, ch'è nel primo Atto, fan sembrare la mutazione assai vantaggiosa. Dall' altra parte il personaggio d'Ismene faceva una bella opposizione a quello d'Antigone, l'animosità dell'una faceva risaltare la timidezza dell' altra; di più serviva nella tragedia greca per far conoscere ad Antigone il rigido suo dovere. La scena, in cui Ismene vuol farsi complice della germana già convinta, è più interessante e più bella del contrasto simile fra Antigone e Argía; il dispetto insieme e la compassione compariscono nelle risposte della greca Antigone.

All'incontro, nella tragedia italiana Argía è un personaggio meramente episodico, non serve quasi che ad abbellir il prologo, e poi resta cucito a forza nella tragedia. Anzi l' Argía non è che una ripetizione del carattere d' Antigone, quel che dice e sente l'una, direbbe e sentirebbe anche l'altra: comune è il modo di pensare e d' operare. Caratteri simili si crederebber rari assai nelle femmine, pure non uno, ma due esempli ce ne dà questa sola tragedia. Non aspettavamo certamente un interlocutore superfluo in un dramma di soli quattro personaggi.

Abbiam detto che il carattere d' Argía è il medesimo di quel d' Antigone; ma l' Antigone del conte Alfieri non è la stessa di quella di Sofocle. L'Antigone italiana è un prodigio di magnanimità e di fortezza: questo suo carattere fiero e risoluto si enuncia assai bene in quella bella espressione caratteristica quando viene esortata da Emone a deludere il re :

..... Io non deludo, affronto
Tiranni, il sai (14).

(14) Atto III, v. 254.

L'Antigone di Sofocle è fatta audace dalla forte passione che ha pel fratello e dalle sue disgrazie, ma conserva pure qualche cosa della debolezza del sesso. Il suo carattere virtuoso e fermo sì, ma non feroce, si vede dipinto in una bella espressione anch' essa caratteristica, quando risponde a Creonte, che le dimostra la giustizia di maltrattare così il cadavere d'un nemico: « Son nata per secondar gli altri nell'amore, ma non nell' odio (15) ». L' Antigone del conte Alfieri ha dunque un carattere più brillante, quella di Sofocle è certamente più verisimile (16), e più compassionevole.

Nell'Antigone del conte Alfieri mi sembra estremamente bella la sua risoluzione di morire per non poter superare l'amore che porta ad Emone, figlio del distruttore della sua famiglia, e l'accenna più d'una volta con somma energia e tenerezza.

Riguardo all' amore di questi due personaggi il Tragico greco mi sembra che abbia avuto gran torto di trascurare una situazione tanto interessante, qual è quella d' Antigone con Emone. Nella tragedia greca questi due personaggi non compariscono mai insieme. La tragedia italiana è esente di tale ommissione.

Per non lasciare il personaggio d' Emone, ha questi nella tragedia italiana qualche vantaggio: la sua artifiziosa parlata nell'Atto terzo, colla quale tenta piegare Antigone a qualche partito, val bene l' affettata sommissione al padre, colla quale incomincia la sua parte nella greca tragedia.

(15) Sofocle. Antigone, v. 523. *οὔτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν.*

(16) Aristotile. Poetica, p. 16, *cit. ediz.* *ἀλλ' οὐχ ἁρμοττὸν γυναικὶ τὸ ἀνδρεῖαν ἢ δεινὴν εἶναι.* « Non conviene alla donna « esser coraggiosa o fiera ».

Checchè si dica Aristotile (17) in disapprovazione del tentato parricidio d'Emone, mi sembra che il conte Alfieri abbia saggiamente trasportato questo incidente nella tragedia italiana come tragico a maraviglia e caratteristico, e che accresce l'orrore e l'effetto della catastrofe, che dee esser più terribile per Creonte, veggendo in quest' atto quali sono stati verso di lui gli ultimi sentimenti del figlio.

Eccoci finalmente a Creonte. Abbiam già notata la differenza che si trova in questo personaggio nelle due tragedie. Qui è da osservare che il Tragico italiano gli ha dato un cieco trasporto per Emone che finge suo unico figlio, e ne dà una prova col lasciarlo sempre in libertà anche dopo le sue più imprudenti minacce. In altro caso l'accortezza di un tiranno non si sarebbe contentata del freno della sola generosità, troppo debole per un amante disperato, quando con un salutevole arresto potea prevenire ogni tumulto. Ora Creonte così disposto d' animo, non viene ragionevolmente al partito di far morire Antigone. Egli sa che la principessa ama il figlio, ed ella stessa il confessa (18): potrebbe comprendere che il suo rifiuto è piuttosto effetto della importunità delle circostanze nelle quali si propose la scelta, e se Antigone ama morire per torsi al contrasto della sua passione per Emone, è certo che, se resta in vita, vi soccomberà; e giacchè la sola mira di Creonte è d' assicurare al figlio lo scettro, la via più sicura è quella di placare Antigone, non di perderla. Emone medesimo gli fa comprendere come può ammollire il tempo i duri sentimenti di questa donzella reale (19). In ciò il

(17) Aristotile. Poetica, *citata edizione*, pag. 15 e seg.
(18) Atto III, v. 192 e seg.
(19) Atto III, v. 130 e seg.

Creonte italiano mi sembra alquanto inconseguente, dove il carattere del greco è la stessa natura, e la sua condotta la più verisimile. E qui l'incostanza del Creonte italiano sulla maniera della morte d'Antigone, che cangia sino a tre volte, e che forma quasi tutto il nodo della tragedia, m' apre il campo a fare il confronto dell' economia delle favole. Ancora in ciò mi sembra che il conte Alfieri resti molto al di sotto di Sofocle, e per artifizio teatrale, e per naturalezza di condotta. Nell' Antigone di Sofocle, lo spettatore resta sempre sospeso, e questa sospensione l' interessa maggiormente nello spettacolo. Gli accidenti si sieguon l' un l' altro, contro l' opinione παρὰ τὴν δόξαν (20), come vuole Aristotile, artifizio che dà molto di vezzo a qualunque rappresentanza. Teme al principio lo spettatore che Antigone sia scoperta nell' attentato, e sappiam dal nunzio ch' è il delitto palese, ma non il delinquente: spera allora che più non si scopra, ed ecco che il suo dolore l' ha tradita, cosa verisimile nel carattere dell' Antigone greca, ed è arrestata. Dopo gli sforzi d' Emone per salvarla, resta qualche speranza nella sola disperazione di quest' amante, il quale nel dire che « perdendosi Antigone, perderà qualche altro con lei », sembra piuttosto minacciare il padre, che riferire questa espressione a sè stesso. Ed ecco l' improvviso soccorso dell' indovino; quando poi si è cangiato ed ha ceduto Creonte, ci lusinghiamo di veder terminare lietamente il dramma; allora la tardanza del pentimento del re lascia compire la vendetta de' numi anche colla morte d' Emone e della reina nella maniera la più terribile e la più inaspettata.

Nella tragedia italiana tutto è preveduto, tutto è

(20) Aristotile. Poetica, *citata edizione*, pag. 11 e seg.

aspettato, anzi tutto è sicuro fino al rifiuto d'Antigone, alla libertà concessa ad Argía e al suicidio d'Emone. L'autore ha presa la precauzione di far dire tuttociò espressamente e preventivamente dagli attori, in grazia di qualche spettatore di tardo comprendimento (21). Oltre l'esser la favola greca condotta con più artifizio, procede ancora con maggiore naturalezza e verisimiglianza. Nulla v'ha d'inverisimile dal primo all'ultimo verso, nulla di ricercato, eccetto un errore che mi sembra imperdonabile, ed è di far trattenere il re a veder prima bruciare il cadavere di Polinice, e poi sollevargli un sepolcro, invece d'affrettarsi a trarre dal suo l'ancor viva Antigone (22). Al contrario nella tragedia italiana quelle incostanze di Creonte sono sommamente inverisimili. Perchè in grazia d'una amara ironía dee chiudersi Antigone in un sepolcro, piuttostochè farla incamminare all'*apprestato palco?* Perchè prender il consiglio di farla trucidar nella reggia non prima che quando già s'è inviata al supplizio? certamente perchè siegua il suo congedo con Argía, e questo incontro quanto è forzato!

Al principio della tragedia Argía riconosce Antigone alla voce, e questo in un monologio. Ciò secondo alcuni è un grande errore (23), perchè i monologii si suppongono mostrare allo spettatore la serie de' pensieri e de' sentimenti interni d'un attore, non includono che chi recita il monologio abbia a credersi parlando siccome i pazzi. Sembra ancora che v'abbia un paracronismo nella notizia che dà Emone al padre, che Teseo ha promesso le urne de' mariti alle sup-

(21) Atto II, v. 218. — Atto III, v. 143. — Atto IV, v. 54.
(22) Sofocle. Antigone, v. 1215 a 1220.
(23) Corneille, *Discours sur le Poëme dramatique.*

plici Argive (24). Argía è venuta d' Argo a volo, e quando è partita non era nota in Argo la legge degli insepolti (25): come dunque poche ore appresso si può aver nuova che le donne Argoliche, sulla notizia di questa empia legge, son ricorse a Teseo in Atene, e che Teseo ha promesso di soddisfarle?

Stazio che ha fatto partire Argía insieme coll'altre, ma che la dipinge impaziente d' aspettar le determinazioni e il soccorso di Teseo, potea salvare il conte Alfieri da questo scoglio.

A tal proposito non lascerò d' osservare che l' incontro delle cognate sul campo e presso il cadavere avrebbe formato una scena assai forte e reso più terribile lo spettacolo, a cui si potea sacrificar forse qualche cosa del rigore dell' unità.

Giacchè parliamo di spettacolo, non lasceremo di soggiungere che in ciò la tragedia italiana gode di qualche preferenza per la sorpresa e la morte d' Emone nell' ultima scena. Non posso però dissimulare che il racconto di Sofocle di questa morte, ha qualche cosa di più terribile, di più tragico, di più patetico, che l' avvenimento stesso, come accade in palco nella tragedia del conte Alfieri. Quel racconto con qualche lieve mutazione, per esempio quella del laccio in veleno, nella morte di Antigone portato in azione, avrebbe potuto somministrare all' autore italiano delle scene ugualmente compassionevoli e meravigliose, che quelle sorprendenti di Shakspeare, colle quali chiude la sua *Giulietta*. Aggiungiamo qualche motto sulla *locuzione*, e sulla διάνοια *(dianoia)* d' Aristotile, cioè sul discorso e sui sentimenti. Non si fa nessun torto

(24) Atto IV, v. 30 e seg.
(25) Atto I, v. 2 e 114.

ad un poeta quando si preferisce la dizione di Sofocle, la più attica, la più accurata, la più elegante che abbiano mai ammirato le antiche scene. Escludo però i Cori, i quali, benchè alle volte sublimi, sono ancor più spesso intralciati ed oscuri. Nè intendo perciò di censurare la dizione del conte Alfieri, quantunque non esente da molte durezze, come tanti han ripetuto. Una sola espressione mi sembra evidentemente scorretta, ed è quella d' Emone nell' atto III, quando dice al padre:

« . . . . felice
« Vedermi a costo suo (26) mai non lo spera.
« Deh, il potess' ella al mio! (27).

L' *il* dell' ultima interpunzione non può mai riferirsi al verbo *vedere* della prima, ma bensì al verbo *divenire* o *essere* che non v' è, nè vi si può supporre.

La versificazione della tragedia italiana per altro è nobile, e que' primi monologii sono stupendi. L' opportunità, la scelta, la robustezza, la nobiltà de' sentimenti, rendono il discorso, o, come vogliam dire, la *dianoia* della tragedia italiana più uguale e più sostenuta che nella greca. Nella esposizione medesima siamo andati rilevando delle bassezze, che fan gran torto ai caratteri della tragedia di Sofocle, e gli avviliscono. Anche le sentenze morali non cadono nel lungo e nel triviale d' alcune fra quelle di Sofocle.

Per l' espressioni caratteristiche, se ne sono già osservate nel parlar de' caratteri, e può dirsi che ambedue le tragedie ne abbondino; non voglio lasciare senza la dovuta lode quella del conte Alfieri nella parte d' Argía dove risponde ad Antigone, che la per-

(26) d' Antigone.
(27) Atto III, v. 111.

suade a non esporsi al periglio per serbarsi alla cura del suo pargoletto:

. . . . « Al pianto
« Il crescerei; mentre a vendetta e all' armi
« Crescer si de' (28) » . . . .

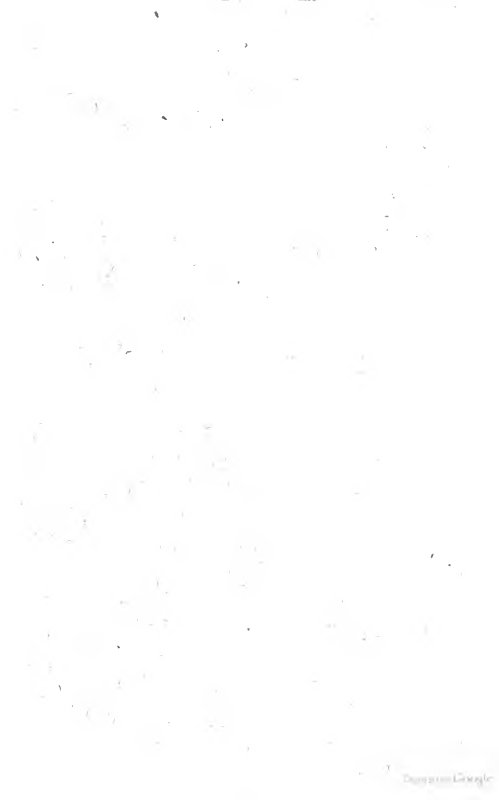
Ma già il mio discorso ha trapassato i limiti del consueto, e temo che non oltrepassi ancora quelli della vostra sofferenza. Spero che gli ammiratori del conte Alfieri, fra' quali io m' annovero, non mi vorranno farc un delitto, se nel decorso di questo paragone sia sembrato inclinar per Sofocle, che gode da tanti secoli la riputazione di principe e maestro del teatro tragico.

Prima di finire questo ragionamento mi sia lecito proporre due questioni a risolvere. La prima, perchè nelle tragedie greche lo spettacolo sia mancante, ed abbiano amato i poeti di far raccontare piuttosto che vedere le scene più forti, e che avrebber fatto il maggior colpo? La seconda, perchè non abbian dato ai caratteri e ai sentimenti quella nobiltà che noi ora crediamo propria della tragedia e da essa inseparabile?

La risoluzione della prima mi sembra dipendere da incomodi dei loro teatri materiali. Eran questi vastissimi, perchè la massima di Stato li volea capaci di quasi tutto il popolo; eran di più allo scoperto. Gli attori avevan bisogno di maschere, fatte in guisa che facesser meglio sentire la voce: ora un attore colla maschera non può mai ben rappresentare un' azione ove faccia d' uopo d' una rapida e delicata varietà d' espressioni. Han perciò i tragici antichi preso il partito di far accadere fuori di scena gli avvenimenti più forti ed appassionati della tragedia, ed han so-

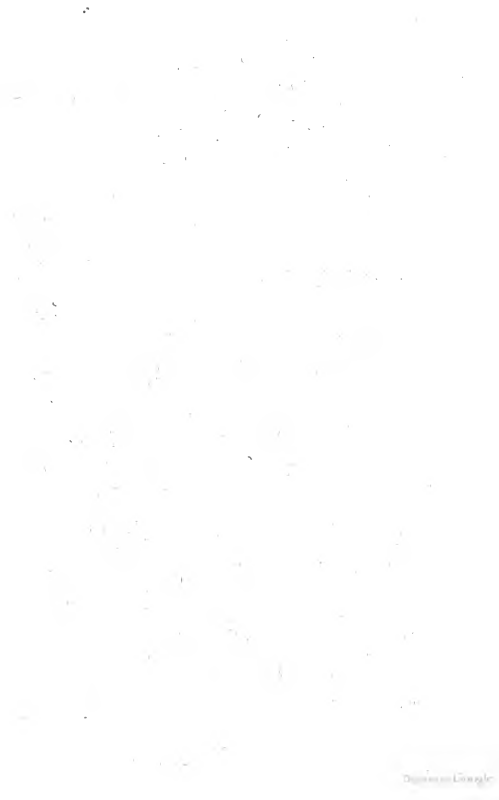
(28) Atto I, v. 220.

stituito allo spettacolo una descrizione. I tragici moderni han questa soggezione di meno, e si debbono approfittare di tal libertà che rende per questa parte il nostro teatro tragico superiore all' antico.

Non così facilmente saprei dire il mio parere sulla seconda questione. Fa specie sicuramente che i Greci, i quali nell' arte del disegno sono stati i soli a giungere ad un bello ideale, che è pur fondato sulla verità e sulla natura, non abbiano poi usato di questa scelta nell' imitazione poetica. Forse questo senso è un effetto della corruttela delle gran metropoli, e forse la maggior espansione della morale ridotta a scienza, che al tempo di Sofocle era nell' infanzia, è cagione di questa diversità? Forse quegli entusiasti repubblicani non amavano di vedere tante attrattive ne' personaggi di famiglie reali che appellavan tiranni, ed erano il soggetto delle loro tragedie, e li volevano compassionevoli qualche volta, ma non mai brillanti? Forse non lo tentarono per un pregiudizio trasfuso in loro dalla lettura d' Omero ch' era l' unico modello di tutti i poeti? Non saprei deciderlo; so bensì che sarebbe questo un secondo vantaggio della moderna sull' antica tragedia, quando però stessero a bada i poeti, a forza di nobilitare i caratteri e i sentimenti, di non cadere nell' eccessivo e nel manierato.

STATO ATTUALE

DELLA

ROMANA LETTERATURA

(1785)

Che lumi d' ingegno, che varietà di cognizioni, che lettura ponderata degli scrittori insigni d'una coltissima Capitale non fanno d'uopo per essere al caso di formar giudizio dello stato attuale della sua letteratura? Che nettezza da prevenzioni di scuole, che lontananza da ogni accezione di persone, che indifferenza pel genere favorito de' proprii studii non si richieggono per formarlo giusto? Che libertà di pensare e di scrivere per pronunziarlo? Pur questo è l'arduo incarico che voi, Eccellentissimo Principe (*), mi avete addossato e che la vostra rispettabile autorità mi obbliga di buon animo a subire: quantunque se difficil cosa mi sembrava per sè il delineare questo prospetto, difficilissima poi mi sembra il delinearlo per esporlo agli sguardi vostri, il qual tanto finamente e in arti e in lettere e in ogni genere di dottrine intendete, che assai vi distinguerebbero dal comune degli uomini le cognizioni vostre, quando assai non ve ne avesse la fortuna distinto coll' altezza della nascita e dello stato.

Cresceva inoltre la mia renitenza in vedermi, per non tradire la gloria della patria letteratura, costretto a parlar di voi, che le recate un così vero e così

(*) Non mi venne fatto di scoprire il nome del personaggio a cui il Visconti indirizza il discorso. *L' Editore.*

splendido ornamento, il sapere che non potrei ciò faccendo non offendere la delicatezza vostra, che mentre al merito di tutti rende la più esatta giustizia, la niega al proprio. Ed io veramente mi sarei risoluto a tacere su questo articolo, se non pensassi che la sacrificherete per questa volta all' amor della patria, e soffrirete d' esser lodato, sapendo che le vostre lodi in decoro dovran tornare delle Romane lettere. Che se per sì giusto motivo mi avrete per bastantemente scusato, spero nella cortesía dello spirito vostro che non vorrà risparmiare le sue cognizioni e i suoi lumi per emendare i difetti di questo rozzo mio scritto.

Fu già tempo che Roma si potè con tutta verità chiamar da Ateneo l'*epitome* dell'universo. Si vedea compresa nelle sue mura, non solamente la bella Antiochia e la ricca Alessandria, ma sin anco la maestra de' secoli, la dotta Atene. Ora che le sole storie conservano la sua grandezza, anche la gloria dell' antico sapere è sparita. Non così vero, che, come le nobili e ricche famiglie nella lor decadenza, non serbi ancora qualche reliquia del primo splendore che le concilia tuttora gli altrui riguardi. Siccome l'essere stata un tempo la metropoli dell' universo la rese ancora metropoli della Gerarchia della nascente religione di Cristo, non ostante l'instabilità delle opinioni, ritrae pur anco da questa sacerdotal preminenza de' reali vantaggi. E siccome le arti tutte della Grecia passarono il mare a far bella la sua vincitrice, i mirabili avanzi di queste arti sono divenuti la scuola delle arti moderne, e rendono Roma l' unico emporio del bello e il tempio del vero gusto. Le nazioni o dall' una o dall' altra mosse di queste cagioni, s' affollano alla madre comune delle sacre dottrine e delle belle arti, e vi portano quella varietà di cognizioni e di gusti che poi col confronto

si schiariscono e si raffinano, e formano di questa città un pubblico de' più illuminati d' Europa. La moltiplicità delle biblioteche, le quali vi ha radunato la ricchezza degli ecclesiastici, o v' han raccolto le Pontificie famiglie, rende così comuni i buoni libri, che i lumi del sapere si sono assai generalmente diffusi. La Congregazione stessa dell' Indice, che per condannare le nuove dottrine è necessitata a far esaminare i volumi che le contengono, è un altro veicolo che serve a render note le nascenti opinioni e a confrontarle coll' idee ricevute, onde le nozioni analizzate più distinte vengono e più precise. Tuttociò aggiunto ai comuni vantaggi delle Capitali procura a questo pubblico un tatto assai delicato, che si distingue nel riconoscere il vero merito e nel poco prestarsi alla seduzione degli impostori.

Ma i nostri veri letterati chiusi nei lor gabinetti rifuggono più che altri mai la pubblica luce, nè si enunciano per la maggior parte con opere che provino il lor valore, e sono perciò da rimandarsi giustamente, secondo il canone d' Elvezio, nella classe dei *forse*. Mentre la schiera de' semidotti,

> Judicis argutum quae non formidat acumen,

stanca di continuo i torchi con scritti efimeri, imitati e superficiali, e imprime intanto una taccia di frivolezza alla nostra letteratura.

Vero è che gli scrittori classici ed originali son rari in tutte le parti; ma qui più che altrove si disgustano dal comparire alla luce gli uomini più valenti, e ciò per parecchi motivi: e per difetto d'un favorevole incoraggiamento dalla parte del governo (*), insensibile

(*) Avverta il Lettore che il Visconti qui parla del Governo Romano de' suoi tempi. Ora le circostanze sono di molto cambiate, come accenno nella nota che immediatamente qui segue. *L'Editore.*

ad ogni merito di talenti e di lettere; e per mancanza d'una ragionevole ricompensa che suol procurare altrove ai letterati la medesima stampa; mancanza che proviene dalla divisione dell' Italia in tanti principati, ne' quali si può ristampare senza intesa dell' autore (*) qualunque opera meriti alcun poco d' essere letta, così privandolo di quel profitto che la impressione d' un libro applaudito potrebbe procurargli, mediante la quale tanti inglesi e francesi scrittori han trovato nell' avidità del pubblico pe' lor volumi un degno premio alle lor fatiche senza sollecitare la protezion delle corti. A tuttociò si aggiunge la minuta censura de' teologanti, alla quale debbon sottoporsi le opere da darsi alle stampe, che se mai fu noiosa e piena di sospetti, lo è al presente, che l' infinito zelo d' un Greco (**) è in arbitrio d' aprire o di chiudere il campo agl' ingegni.

Ma venendo al fatto, sembrami che in tre provincie, per dir così, possa compartirsi tutta la dizione delle lettere; separando quelle facoltà e quegli studj che han per oggetto il bello, da quelli che si fissano nella scoperta e nella contemplazione del vero, e da quelli ancora che han per fine il buono, ovvero l' ottenimento di qualche bene. La prima classe ci darà la bella letteratura, la seconda racchiuderà tutto il sapere umano, la terza abbraccia la giurisprudenza e la religione. La Storia terrà i confini fra le belle lettere e la morale filosofia, come la metafisica e l' etica serviran di passaggio dalle scienze naturali alle positive.

(*) A questo inconveniente ha ora provveduto la sapienza dell' Austriaco Governo, accordatosi con quello di Sardegna e di molti altri Stati d' Italia, compresovi il Romano, al fine di proteggere ed assicurare la proprietà letteraria coi trattati che vennero recentemente conchiusi e pubblicati. *L' Editore.*

(**) Il padre Francesco Tommaso Maria Mamachi (nato nell' Isola di Scio) dell' Ord. de' Predicatori, Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, morto a Corneto il 7 Giugno 1792, uomo per altro di quella dottrina nelle sacre lettere, che al mondo è nota per le opere da lui pubblicate. *L' Editore.*

PRIMA PARTE

Belle Lettere.

POESIA.

La Poesia, che ha formate in parte ed abbellite le lingue, e che è stata per gran pezza l'unico sapere degli uomini, nata dagli animi delicati, parte dalla musica e parte da quelle passioni che trasportano piacevolmente la fantasia, come l'amore e la meraviglia, si sciolse al principio o in inni agli esseri soprannaturali, o in teneri versi per isfogare i proprii ardori, o per dilettare una bella. Giunta colla lingua Greca alla sua perfezione, sostenutasi colla Latina, si estinse nel diluvio dell'ignoranza, e per opera degli Arabi, de' Provenzali e poi degli Italiani risorse. Questi, abbandonando i più vicini maestri, vollero risalire a' Latini e ben anco a' Greci, e così a tanto giunsero di divenire essi stessi modelli. Questi nuovi modelli fecero ben presto men curare gli antichi; ed ecco arrestati i progressi dell'Italiana Poesia. La freddezza che si mostrava specialmente nella Lirica invitò a prendere un altro cammino non seguendo altra scorta che quella d'una fervida e feconda immaginazione, e quindi la corruttela ne derivò, che ha infamato in Italia lo scorso secolo. Chi avrebbe creduto che le Muse avessero scelto Roma per richiamare i poeti alla vera strada? Pure l'adunanza degli Arcadi che vi si formò, e che colla semplicità della poesia pastorale si sforzò di disgustare il secolo dello stile ampolloso, giunse ad estinguere in poco tempo il cattivo gusto. Ma richiamando i giovani più alla lettura de' Classici Italiani, che de'

Latini e de' Greci, non giunse a sostituire un vero gusto al cattivo che aveva estinto, nè potè dare de' poeti da giungere alla posterità. Un solo Romano uscito dalla scuola di Gravina conobbe il vero metodo, ed arricchì l'Italiana poesia d'un dramma musicale che si meritò l'ammirazione degli stranieri, e che passerà alla lettura de' posteri. Questo genere stesso non ebbe per altro neppur la vita di Metastasio, chè la corruttela del gusto musicale si strascinò dietro la poesia, e son già degli anni che l'Italia vede sui suoi teatri musici i più insipidi e miserabili drammi, o sian comici o tragici, che abbian mai avvilito il teatro d'una nazione.

L'Arcadia degenerò ben presto dal suo istituto. I suoi pastori a forza di raffinamento sembrarono

. . . . innati triviis ac pæne forenses.

Il genere stesso pastorale fu quasi abbandonato; e siccome questa Accademia in niuno esercizio utile d'istruzione o di critica suol trattenersi, ma solo in quello d'alcune recite periodiche, nacque di qui un nuovo genere di corruttela, che si conosce in Roma col nome di stile arcadico, i cui autori sembran non prefiggersi altra meta che quella d'esprimere il plauso e d'eccitare i clamori d'una oziosa e poco dotta udienza, onde una maniera han formata falsa, eccessiva e volgare.

Alcuni han preteso di riformarla, ma non le hanno sostituito altro stile che il frugoniano; e siccome

Decipit exemplar vitiis imitabile,

han ricopiato la prolissità di quel fecondo poeta, e la sua neologia, senza partecipare nulla della sua fervida immaginazione. Il verso sciolto coltivato da questo scrittore rapì sul principio tutti gli applausi, ma la

mancanza della rima poco lusingava le orecchie dell' udienza, per piacere alla quale si era cominciata ad introdurre nel secolo di Nerone sin nel verso Latino. Fu dunque d'uopo di nuovi sforzi: lo stile si caricò sempre più: si cercarono ad ogni verso antitesi che si risolvevano spesso in contraddizioni, acumi che insegnavano ad esprimere difficilmente le cose comuni. Finalmente tutto ciò non bastando, per non far desiderare le armoniose attrattive del verso rimato, si cominciò ad abbandonare gli sciolti.

Pure questo genere di poesia, o per meglio dir questa forma si è veduta a' dì nostri innalzata in Roma a tanta grazia, eleganza, varietà ed armonia di numero, che dopo l'*Aminta* del Tasso, unico ed immortale esemplare de' buoni sciolti Italiani, non si era ancora ascoltato il simile. Io parlo, Eccellenza, del vostro poema didascalico, cioè de' due primi libri dell' *Economia naturale e civile* (*).

Ognuno per altro che leggerà que' due coltissimi poemetti vedrà quanto diverse sieno le vie che ne ha calcato l'autore dalle comuni. La lettura d'Omero, da cui è trasportata nel secondo libro la descrizione mirabile dello scudo, vi trasparisce di tratto in tratto. Le allusioni a Lucrezio son frequentissime, frequente l'imitazione di Virgilio e di Teocrito, d'Esiodo e di Orazio. Le più belle tinte di Dante e di Petrarca, quelle de' due sommi cinquecentisti, vengono volontarie a vestirne i vostri pensieri. L'atticismo della lingua fa risaltare le espressioni più semplici. L'ar-

(*) Come non saprei indicare il nome del personaggio a cui parla il Visconti, così non mi è pur dato di sapere se questo poema da lui tanto magnificato abbia mai veduta la luce, o se, fatto di pubblica ragione, sia poi stato dimenticato. Certamente queste lodi dette alla faccia di un poeta, che si può ragionevolmente credere essere stato della condizione di quelli indicati da Orazio ne' versi 420-421 della sua Epistola a' Pisoni, potranno a molti riuscire sospette. *L' Editore.*

gomento didascalico, vastissimo ed importantissimo, comunica alla poesia la dignità e le bellezze delle più gravi filosofiche scienze; tal che può veracemente aversi questo scritto per la più distinta poetica produzione che possa onorare i fasti della nostra presente letteratura.

Ma il volgo de' poeti, con pregiudizio tutto opposto a quel de' tempi oraziani, sembra che stimi gli esemplari migliori a misura che son più recenti. Non si contentano d'abbandonare i Greci e i Latini, trascurano i trecentisti ed i cinquecentisti; Frugoni, Lorenzini, Zappi, Petrosellini, Bettinelli, Algarotti sono i soli autori che leggonsi e rileggonsi da questa scuola. Quindi un' altra se n'è formata, che tutto ammira ciò che nel beato secolo XVI è uscito dalle penne Italiane, nè solo rende ai due immortali poemi quella lode che tutti loro tributano, ma qualunque scritto di secondarii ingegni è uscito alla luce in quel tempo, tutto tolgono a modello, e de' più minuziosi aneddoti tengon conto, d'ogni composizion più negletta fanno tesoro. Aggiungono questi tali un certo disprezzo per tuttociò che in quel secolo non si conobbe: fan perciò pochissimo caso delle scienze che rinacquero pressochè tutte nel secolo scorso, e di tutta la straniera poetica letteratura. Occupati poi de' loro cinquecentisti lodan bensì gli antichi, che sono i maestri de' lor favoriti scrittori, ma non molto gli studiano; e per loro la scoperta dell'Inno Omerico a Cerere, fatta in Moscovia, o l'altra che si dice delle Deche Liviane in Marocco, è meno importante di quella di qualche lettera o inedito scartabello che c' informi d'un raffreddore del Tasso.

Ognun vede che questa classe di letterati è poco al caso di richiamare al vero gusto la impaziente schiera poetica. Altri in opposizione di questi non leg-

gono che gli oltramontani, e se superano i primi nella novità e nella importanza delle idee, perdono poi questi vantaggi coi barbarismi e colla asprezza dello stile e dell' espressione. Così gli amatori degli studii poetici van, per così dire, brancolando in cerca del sentier di Parnasso, senza mai imbattersi nel vero, che è e sarà sempre lo studio de' grandi originali Greci e Latini, unito alla lettura de' moderni Classici delle colte lingue d' Europa.

In questa general condizione delle lettere poetiche è necessario annoverar quelli che dal volgo si son distinti. Fra gli altri è da lodarsi l' abbate Vincenzo Monti ferrarese, che nella lirica poesia ha un merito non ordinario. Vivace, nobile, grande è la sua immaginazione che anima tutte le sue frasi e dà un vaghissimo colorito a' suoi pensieri. Il suo verso è facile ed armonioso: il suo stile è formato particolarmente sull' Ariosto. Non ha ugual pregio nella condotta de' componimenti e nella scelta delle idee. Si lascia trasportare troppo o dalla sua fantasia o dall' imitazione di qualche nuovo scrittore oltramontano che gli capita alle mani. La sua dizione non è esente da difetti. Fu sul principio entusiasta per Davide e per Isaia. Poi lo è divenuto pel tedesco Goethe. Ciò non ostante i due tomi di sue poesie stampati a Livorno (*) offrono nel genere lirico de' pezzi degni d' esser letti, come fra gli altri il canto in terzine sulla *Bellezza dell' Universo.* I suoi sciolti sono alquanto negletti e prosaici: ha egli tentato qualche cosa di drammatico,

(*) Il *Saggio di Poesie* del Monti stampato a Livorno nel 1779 dai torchi dell' Enciclopedia è in un solo volume. Io credo che il Visconti intenda parlare della stampa di Siena del 1783 per Pazzini e Carli, nella quale a carte 1 e segg. della seconda parte sono inseriti gli sciolti al Principe Chigi che non trovansi in quel primo Saggio. *L' Editore.*

ed ora sta componendo una tragedia, ambidue i generi con poca riuscita (*). Fra' poeti Arcadici distinguonsi, Galfo autore d' un canzoniere e d' una traduzione del Catone d'Addisson; Pizzi il custode d'Arcadia, poeta manierato, ma fecondo immaginatore e versificatore armonioso; Nardecchia, il quale avrebbe il vero tono dell' Anacreontica, se non fosse restato inculto il suo bel talento; Petrosellini, nipote di quel Domenico Ottavio, conosciuto sotto il nome arcadico di *Eniso Pelasgo*. Questi è sembrato cantar qualche volta sulla cetra del zio, ma nel dramma giocoso, ch' è la sua occupazione annuale, si è prostituito sino a dilettare il più basso volgo, e il poco di buono che vi traspare ne' caratteri, ne' comici scherzi, ed in una certa spontaneità di stile, resta soffocato da tante bassezze, inverisimiglianze e servilità, che l' escludono affatto da ogni pretensione letteraria. Vuol qui rammentarsi ancora il celebre *Agatopisto*, cioè il padre abbate Buonafede, monaco Celestino, che ha dato in sonetti due tomi de' ritratti poetici d' uomini illustri in letteratura, e oltracciò è autore di parecchi sciolti ed altre composizioni in versi. La vivacità e lo spirito del suo stile si mostrano ancor ne' suoi versi, che però han poco torno poetico, e sono avviliti da una affettata franchezza. Il libro per altro è utile; e stimabili

(*) Nella *Feroniade* e nel *Prometeo*, per tacere d'altri minori componimenti, di alcuni Canti del *Bardo della Selva nera* e della intera traduzione della *Iliade*, il Monti ha poi mostrato quanto la poesia e la lingua nostra potevano nel verso sciolto, cioè nell'armonia non ajutata dal prestigio della rima. Anche l' *Aristodemo*, se non ebbe a parere dei Critici eguale fortuna quanto all' architettura drammatica, riescì felicissimo pel verso, e dal lato della passione prése posto fra le migliori tragedie del teatro Italiano. Ma colla *Bassvilliana* (quando facciasi eccezione dell' Alfieri e del Parini) sublimossi sopra tutti gli altri poeti suoi contemporanei; e questa Cantica basterebbe anche sola a rendere il suo nome immortale, quando pure la sua celebrità non fosse assicurata da buon numero di altri lavori. Sicchè quanto il Visconti qui scrive sul conto di lui, vuolsi unicamente riferire ai primi giovanili suoi tentativi. *L' Editore.*

sarebbero le annotazioni, se non fosser quasi letteralmente compilate dal Dizionario di Bayle. Due altri poeti possono nominarsi. Berardi, che nelle satire personali ha sovente lo spirito del poeta di Cordova (*), ma che non ha mai studiato abbastanza per intendere nè Orazio, nè Giovenale, nè Boileau. L'altro è Zacchiroli, vivace scrittore d'alcuni dialoghi e prose, le quali ha cercato aspergere de' sali Lucianeschi e Voltairiani, e d'alcuni pezzi poetici pieni di spirito brillante e d'arguti pensieri, scritti però assai neglettamente, e per la lingua appena soffribili. Gli altri generi di poesia non han veruno, o solo infelice, coltivatore. Miglior prospetto ci presenta la poesia Latina. Monsignore Stay, lettore emerito di Storia nel Romano Archiginnasio, fatto segretario delle Lettere *ad principes* da Clemente XIII, ha saputo cantare in bei versi Lucreziani la filosofia di Cartesio e di Newton; meno ardito e meno sublime, ma più uguale del poeta Epicureo, vi occupa incontrastabilmente il primo posto. L'aver meritato un Boscovich per commentatore, non è l'ultima delle sue fortune. L'abbate Cunich ex-gesuita, e Raguseo come Stay, professor d'Eloquenza nel Collegio Romano, nella sua traduzione dell'*Iliade* ci ha fatto sentire Omero parlante colle frasi di Virgilio; autore oltracciò di tanti elegantissimi poemetti, e d'altre traduzioni dal Greco, fra le quali son notabili quelle di molti scelti epigrammi dell'*Antologia*. Se egli avesse potuto accoppiare la sua

(*) Pare che al Visconti sia caduto dalla penna *Cordova* in cambio di *Bilbili*, se intese d'indicare Marziale dal luogo ove nacque. E che abbia voluto indicare Marziale, mi fa quasi certo l'essere stato il Berardi famoso in Roma pe' suoi epigrammi satirici. Niuno de' poeti satirici che si conoscono fu da Cordova; e Seneca che vi nacque non iscrisse che l'*Apocolocintòsi*, cioè *Inzuccazione*, in morte dell'imperator Claudio, di cui mette in deriso l'apoteosi; genere di Satira Varroniana o Menippea, certamente non coltivato da Berardi. *L'Editore.*

rara eleganza ad una fantasia più svegliata, non avremmo da desiderare nelle sue traduzioni il colorito de' Greci. Taruffi è più poeta ed ugualmente elegante; non ha fatto però valere la sua poetica abilità in disegni così utili e vasti come quelli di Cunich. È autore di bellissime elegie, fra le quali distinguonsi quella su' globi aerostatici, e la traduzione che sta terminando dell'Inno Omerico a Cerere, uomo altronde d' una rara cognizione, fornito di lingue moderne e di scienze. Morcelli, dottissimo ex-gesuita, ne' suoi *Sermoni* mostra la sicurezza d' un antico del buon secolo, manca solo d' una certa festività che par propria di quel genere; ugualmente colto scrittore di prosa, e profondamente versato nell' antiquaria erudizione. Ma di lui torneremo a parlar poco appresso. Questi nobili ingegni fanno salire il vanto della nostra letteratura in tal genere sovra quella di ciascun'altra metropoli, tanto son salutari que' fonti, ove, chi siegue le latine muse, è forzato attignere.

ELOQUENZA.

In tanta abbondanza di poeti, appena si possono annoverare uno o due che scrivan la prosa con eloquenza. Taruffi nell' Elogio di Metastasio ha dato una prova unica bensì, ma significante del suo valore nella prosa Italiana: eloquentissimo è il discorso da Voi scritto per l' elezione del Re de' Romani. Altri uomini non può vantare l' arte oratoria.

Ma le Latine lettere hanno per questa parte ancora miglior fortuna. Scelto è lo stile di Morcelli, eloquente quello di Mazzolari, che sotto il nome di Partenio è voluto comparire, quantunque i morali argomenti delle sue orazioni siano alquanto comuni.

EPISTOLE.

L'abbate Garatoni, Bibliotecario della Barberina, possiede in grado notabile il latino stile epistolare. L'Epistole italiane hanno un precettore abbastanza erudito nella persona dell'abbate Parisi (*).

E qui convien volgere uno sguardo a quelle lettere che intese a cercare e schiarire certe verità non altrimenti che le scienze fanno; pure siccome tali verità o allo studio del bello si riferiscono o ad illustrare la storia, ugualmente al piacer calcolata, che alla istruzione de' leggitori, si contano nella bella letteratura, benchè molto partecipino della filosofia. Queste sono oltre la storia stessa, la filologia, l'antiquaria, la cronologia storica, la civil geografia.

STORIA.

La storia politica non ha scrittori presso di noi, e perchè la nostra storia civile si confonde colla ecclesiastica, e perchè la facoltà istorica abbisogna, più di qualunque altra, di quella libertà che qui si niega alla stampa. Si provvede meglio alla riputazione delle nostre lettere, non facendo caso nè del marchese Ottieri continuatore delle sonnacchiose storie paterne, nè del cancelliere Guasco, autore d'un tomo di proseguimento agli *Annali d'Italia* del Muratori, scrittore altresì di parecchie opere antiquarie, tutte ugualmente al di sotto del mediocre.

Coloro che han tessuto le storie di que' personaggi che han coperto le primarie cariche della nostra Corte, sembra che più riguardino la biografia che la storia politica. Tali sono l'abbate Vitali autore d'una storia

(*) Francesco Parisi autore dell'opera intitolata: *Istruzioni per la gioventù impiegata nelle Segreterie della Corte Romana.* — Roma, 1785.

L'Editore.

de' Tesorieri, e l'avvocato Renazzi di quella de' Maggiordomi. Quest'ultimo ci comparirà in miglior luce fra gli scrittori di Diritto; merita bensì rammemorazione la storia di Benevento scritta da monsignore Stefano Borgia. Varie notizie ricercate con diligenza ed appurate con raziocinio, schiariscono molti punti legati ancora colla storia generale d'Italia. La mancanza però d'un certo artifizio di narrativa e d'una colta eguaglianza di stile, oltre quella d'ogni vista morale, m'obbliga a classificarlo piuttosto fra gli scrittori critici ed antiquarii che fra i veri storici.

STORIA LETTERARIA.

La storia letteraria può annoverare fra' suoi più segnalati seguaci il celebre ex-gesuita Zaccaria, che ha in questo genere le più vaste e le più varie notizie. Ne riparleremo all'articolo degli studii ecclesiastici. Gran pretensione poi v'ha il sovrammemorato Buonafede, autore d'una *Storia della filosofia* lasciata imperfetta, scritta con vivacità al suo solito ma insieme con molta affettazione, e tratta quasi interamente dalla grand' opera di Bruckero. Questo scrittore si arroga l'eloquenza come suo pregio particolare, ma l'eloquenza sua non è di buon conio; seppure può dirsi eloquente uno stile dove la smania di brillare trasparisce in ogni periodo, e sì dicon de' nulla con tanto apparato. Altrove considereremo gli scritti suoi filosofici.

Alla storia letteraria ugualmente che alla biografia può riferirsi il libro del dotto abbate Gaetano Marini degli *Archiatri Pontificii;* libro pieno d'accurate, recondite, e parecchie volte interessanti notizie, sì per la storia della Medicina, come anche per la storia letteraria in genere e per la civile. L'Appendice de'

monumenti inediti che v' è soggiunta, racchiude de' bei documenti di vario genere, estratti dall' archivio Vaticano, al quale sovrintende; di lui si tornerà a parlare fra gli Antiquarii.

Alle medesime facoltà spetta la Vita del Tasso, uscita in quest' anno da' torchi, e scritta dall' abbate Serassi Bergamasco, da grandissima espettazione prevenuta e da molti applausi seguíta. Il libro è scritto in Italiano assai coltamente: le notizie che riguardano il Tasso sono infinite, spesso nuove, appurate con buona critica. V' è anche un qualche artifizio di scrizione, che sostiene la curiosità in una narrazione così lunga e così minuta. Quel che v' ha di più notabile è che contiene quasi una storia della bella letteratura del secolo decimosesto declinante: cose tutte che rendono questo libro un' opera classica per coloro, che maggior cosa non vedono de' cinquecentisti, un' opera pregevole per tutto il resto de' letterati. L' abbate Serassi è un gran filologo per le lettere di que' tempi. Altre opere di questo genere ha date alla luce, e fra le altre è sua la recensione delle Lettere del Castiglione.

Ma nella vera filologia, che è quella che parte dalla lettura de' classici antichi Greci e Latini, il nome che si fa pronunziare con più rispetto è quello dell' ex-gesuita d. Vito Giovenazzi, versatissimo nell' intelligenza de' Grammatici antichi specialmente Latini. La sua Dissertazione sulla città d' Aveja ne' Vestini, è un' opera dottissima, piena di belle e nuove interpretazioni sì d' antiche lapidi, che di passi oscuri di vetusti scrittori, ed abbondante di recondita erudizione. Egli ha disotterrato il frammento Liviano, edito in Roma a' giorni nostri, e lo ha illustrato con buona critica, quantunque ne avesse donato il nome e la fama all' abbate Cancellieri, che poi con poca gene-

rosità si è voluto ritorre. È autore di molte iscrizioni, sì in prosa che in verso: tutte però stese in uno stile latino sì, ma oscuro e snervato. Poco più felice autore d' iscrizioni (*) è l' abbate Morcelli, che le compone per lo più con troppo d' affettazione, quantunque il suo libro *De stilo inscriptionum* ne racchiuda i più veri, i più particolarizzati precetti, soggiunti a una moltitudine di scelti esempli d' antichi, ed illustrati con un dotto, ameno ed elegantissimo commentario.

Molto grido nelle facoltà filologiche si è procurato l' abbate Amaduzzi, Prefetto della Tipografia di Propaganda, più col numero e colla frequenza de' suoi opuscoli, comменti, dissertazioni, che col valore delle sue opere. Il commentario alle cinque Novelle inedite soggiunte al Codice Teodosiano, che può aver qui luogo per esser più filologico che legale, è molto inferiore a quello che ne avea poco prima composto il Ravennate Zirardini. Ora dà alla luce per le stampe di Bodoni alcuni capitoli inediti dei *Caratteri* di Teofrasto. Il suo più vero merito consiste in una vasta cognizione di bibliografia, particolarmente filologica.

In ogni genere di notizie e particolarmente bibliografiche si distingue il p. Audifredi, primo Bibliotecario della Casanattense. Versato nelle lettere e nelle scienze, è forse l' uomo più enciclopedico che abbiamo in Roma. Valente astronomo, dotto antiquario, buon naturalista, eccellente bibliografo, ha scritto con lode in questi diversi generi, ed ultimamente pubblicò un'

(*) Al giudizio del Visconti non tutti vorranno qui acconsentire; dacchè gl' intendenti di questo genere di comporre approvano nel Morcelli il sapore della sincera latinità e l' arte di esprimere le cose brevemente, con chiarezza, con gravità, e con quella semplicità eloquente che fu tutta propria de' migliori tempi di Roma. La necessità di applicare antichi nomi a cose moderne è la sola cagione che può forse far parere affettata taluna delle iscrizioni dell' aureo Morcelli. *L' Editore.*

operetta sull' edizioni Romane del secolo XV, piena di belle notizie ed osservazioni. Tra gli scrittori bibliografici posson riporsi i Giornalisti delle lettere. Due fogli periodici abbiamo settimanalmente in Roma, uno col titolo d' *Efemeridi* dà conto de' nuovi libri; l' altro col titolo d'*Antologia* annunzia le novità delle scienze. L' abbate Pessuti che li dirige ha un gran merito nelle matematiche; gli articoli perciò dell' Efemeridi, che trattan di libri matematici, sono eccellenti: gli altri per lo più deboli e pieni di troppe lodi agli autori. L' *Antologia* è ordinariamente un estratto d' altri Giornali, ove suol inserirsi un breve elogio de' letterati defunti.

LINGUE DOTTE.

Ha pur qui luogo lo studio delle lingue dotte. Roma non ha più un vero grecista; alcuni Greci di nazione, e che professano in Roma le Greche lettere, non le conoscono che superficialmente. L' abbate Stefanopoli ne ha qualche più estesa notizia; e intendono il greco, il Danese Zoega, di cui appresso, Giovenazzi e Cunich. L' ebraica lingua e tutte le orientali possono vantare un sommo cultore nel p. m. Giorgi Agostiniano, che tutte le conosce profondamente, e il suo libro sull' alfabeto Thibetano, come la sua Dissertazione sulla iscrizione Palmirena del Campidoglio, fanno ascendere la fama di lui nell' intelligenza delle lingue esotiche molto più che non facciano i suoi studii teologici avuti in gran pregio da una sola classe, o più veramente setta, di persone.

ANTIQUARIA.

Siamo col ragionare omai giunti dove l' Antiquaria volge a sè i nostri sguardi; facoltà che presiede alle belle lettere, che guida le arti, che è la fiaccola

della Storia, e quella che ci famigliarizza co' passati tempi, mostrandocene le usanze, svelandocene le opinioni, insegnandocene le religioni, e combinando tutto colle reliquie dell' ingegno e dell' industria di que' tempi stessi, e così facendoci conoscer gli uomini assai più addentro di quello che possa fare la mera storia civile. Questa facoltà è stata più che altra mai tradita e calunniata da' suoi superficiali seguaci, che, abusando della necessità in cui si trova di fermarsi talvolta nella probabilità (necessità, in cui, riguardo agli oggetti più interessanti, si trova spesso la filosofia), han creduto dar impronta del verisimile ai loro più inetti capricci, ed han sedotto così una metà de' semidotti, l'altra metà hanno scandalezzata. Non si sono però scoraggiati i veri cultori di questo sapere, persuasi che durerà il loro credito fino che persevererà quello delle lettere e delle arti Greche e Latine, che sono le vere arti e le migliori lettere: e sino che la storia delle opinioni sarà essenziale alla cognizione dell'uomo. Son però ben rari questi veri antiquarii, e per un Mazocchi, un Caylus, un Winckelmann, quanti Paoli, quanti Bracci, quanti Venuti! Difatti l'antichità figurata che abbraccia più delle altre tutta questa varietà di cognizioni, ad onta delle pregevoli fatiche dell' ex-gesuita Raffei, e delle lunghe ed infelici del Foggini giuniore, non può ancora vantarsi d'un altro Winckelmann. Altra sorte ha la *Lapidaria*, che, avendo tracce più certe, e contentandosi d' uno spirito meno combinatore, ha degli studiosi degni di molta fama, fra' quali, oltre gli accennati Giovenazzi e Morcelli, tutti supera l' abbate Gaetano Marini, autore della storia degli Archiatri, il quale nello studio delle antiche lapidi ha impiegato egregie fatiche ed instancabile perseveranza. Il saggio che ne ha dato nelle *Iscri-*

zioni Albane fa onore alla sua penetrazione e al suo buon gusto, ugualmente che al suo sapere, tanto scelte e sobrie sono le note che vi ha soggiunte. Egli darà forse una collezione delle iscrizioni cristiane (*), tessendo così un' apologia tutta nuova della cattolica tradizione. La collezione compiuta di tutte le vetuste iscrizioni parte inedite e parte ricorrette, opera immensa ch' egli volgeva in mente, comincia ad essergli frastornata da' progetti d' un' altra grand' opera riguardante interamente la Storia Ecclesiastica.

Nelle varie classi della Numismatica son da lodarsi il Danese Zoega, proselito a' nostri dogmi, familiare di monsignor Borgia, peritissimo nella conoscenza delle medaglie, e che illustra attualmente una gran collezione di monete Egizie; l' abbate Tanini per le medaglie del Basso Impero, che raccoglie ed illustra diligentemente (**); il p. abbate Sanclemente specialmente per le medaglie de' Re, il p. Magnan minimo francese per quelle delle città e popoli della Grecia.

La storia delle arti antiche dee molto alla diligenza ed all' erudizione dell' abbate Fea, che ha dato una edizione Italiana della Storia di Winckelmann, arricchita di copiose ed utili note, che servono in molti casi ad emendare il testo, in molti altri a schiarirlo.

(*) Il Lucchesini nella seconda parte della sua opera: *Della illustrazione delle lingue antiche e moderne* (Lucca, 1819, presso Francesco Baroni), parlando di monsignor Gaetano Marini, così scrive in una nota a carto 179: » Egli lasciò manoscritta ancora un' ampia collezione d' iscrizioni cristiane e di « figuline, ed i volumi, che contengono questo tesoro d' antiquaria, sono ora « nella Vaticana ». *L' Editore.*

(**) Girolamo Tanini pubblicò in Roma nel 1791 *(in fol. fig.)* il Supplimento alle Medaglie degli Imperatori Romani da Trajano Decio a Costantino Dracono raccolte da Anselmo Banduri; opera che va unita agli Scrittori delle cose Bisantine, e forma nel suo tutto una delle principali o più copiose collezioni di Numismatica. *L' Editore.*

Le *ruine di Pesto*, opera magnifica per la parte tipografica e calcografica, hanno del p. Paoli una esposizione italiana e latina, nella quale si pretende illustrare l'antica storia delle arti, e specialmente dell' Architettura. Non v' ha libro scritto con più presunzione e con meno sapere. Gli assurdi vi si spacciano con franchezza, si sostengono con grossolani paralogismi. Si parla d' arti e di lingue antiche senza conoscerle.

La storia e la restituzione delle arti meccaniche può vantare uno studioso di molto merito nel consiglier Reiffenstein, che ha fatto delle belle prove per ristabilire gli artifizj de' vetri antichi a varii colori, anche prima che pubblicasse il conte di Caylus le sue scoperte.

La storia delle arti moderne, che è pure una dipendenza dell' Antiquaria, dopo la morte di Bottari, non ha verun famoso cultore. Il padre Della Valle, autore delle *Lettere Sanesi*, nelle quali ha illustrato il rinascimento delle belle arti in quella colta repubblica, forse anteriore ad ogni altra epoca della loro storia moderna, ha compilate bensì delle notizie somministrategli da letterati Sanesi, ma le ha combinate con poco criterio, vi ha ragionato con poca logica, le ha giudicate senza gusto e le ha descritte con cattivo stile.

ARCHITETTURA.

Più sorte ha avuto la moderna Architettura. Le *Vite degli Architetti* scritte da d. Francesco Milizia, gentiluomo nativo d' Oria in Calabria, sono utili non solo per le notizie che contengono, ma ancora per lo stile filosofico, nel quale sono scritte, e pe' veri principii del buon gusto che ci sono sparsi. Sembra l' autore alquanto eccessivo in certe sue massime: la general

corruttela però della moderna Architettura giustifica in parte il suo trasporto per la semplicità dello stile. V' eran soggiunte delle istituzioni architettoniche piene di buon senso, nè dispregevoli per la parte matematica, le quali poi sono state edite a parte alquanto più estesamente. Il suo opuscolo sul Teatro contiene della buona critica, non solo sulla Architettura, ma ancora su tutte le parti della Poesia Drammatica e sulla Musica. Nell' altro intitolato *L'Arte di vedere*, l' autore si è lasciato trasportare troppo dal disgusto cagionatogli dallo stile manierato de' moderni. Il *Giornale di belle arti* è scritto con uno stile interessante, e più lo rendon tale il criterio e le sode cognizioni del cav. Boni cortonese, che stende gli articoli risguardanti l' Architettura e l' Incisione.

Nella storia di quest' ultima principalmente intende molto il pistojese abbate Puccini, studiosissimo di tutte le belle arti.

Un foglio simile, arricchito di rami, pubblica una volta il mese l' abbate Guattani per le notizie antiquarie, ed è pregevole e scritto con spirito; non s' impegna però a parlare de' libri. L' ultimo ramo dell' Antiquaria può dirsi la Diplomatica, la quale nella persona del cardinale Garampi ha un illustre e profondissimo conoscitore. Le sue Dissertazioni sul sigillo della Garfagnana, sulla moneta di Benedetto XII, e sulle memorie della beata Chiara da Rimino, benchè abbiano piccioli oggetti, son rese interessanti dalle digressioni, e provano l' immensità della sua erudizione diplomatica e la vastità de' suoi lumi. Tiene il secondo luogo in siffati studi, ma lo siegue però a gran distanza, monsignore Galletti, già monaco cassinese, ora vescovo *in partibus* e scrittore della Vaticana; la sua disser-

tazione sul *Vestatario* (*) abbonda di belle notizie in quel genere, e la sua compilazione delle moderne iscrizioni sepolcrali, benchè non provi nessun merito letterario, si rende utile assicurando le memorie di molte famiglie.

GEOGRAFIA e CRONOLOGIA.

Finalmente la Geografia civile e la Cronologia storica chiudono la schiera delle facoltà che appartengono alla bella Letteratura: non han queste però altri cultori che gli stessi Antiquarii. Il p. abbate Sanclemente ha fatto degli studii per anco inediti sulle epoche de' Re di Cappadocia. Il p. Magnan ha pubblicato una Dissertazione sull' anno della nascita di Cristo. L'antica Geografia de' Vestini è stata notabilmente illustrata dalla Dissertazione sulla città d'Aveja del sovrallodato dottissimo Giovenazzi. E sin qui della bella Letteratura.

Non pare che il Visconti abbia condotto a termine questo discorso.

(*) *Del Vestatario della Santa Romana Chiesa.* Roma, 1758, in 4.° « Il *Vestatario* (hassi nel Catalogo delle Opere del Galletti unito da Onorato Buonamici alla vita di lui nelle *Novelle Letterarie* di Firenze, T. XXII, anno 1791, pag. 196 e segg.) » il *Vestatario* era quel Custode che presedeva alle vesti sacre, oro, « argento, gioie, denaro ecc. e che perciò aveva quartiere nel Palazzo Lateranense; e cessò tale impiego con tal nome nel 1200 ». *L'Editore.*

LETTERE

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

ALL' ABBATE

GIO. GIROLAMO CARLI

Segretario perpetuo della R. Accademia
delle Scienze, Arti e Belle Lettere di Mantova (*)

Ill.mo signore, sig. padrone colend.mo — Uguale al rincrescimento che m' avea recato la notizia delle sue indisposizioni, appresa già per altra parte, è stato il piacere di aver nuova del suo miglioramento. Giacchè V.a S.a Illustriss.a comincia ad aver qualche tregua dall' infermità, spero e desidero di sentirla frappoco restituita alla primiera salute ed alle sue letterarie tanto pregevoli occupazioni. Non saprei esprimerle il gradimento col quale hò ricevuta la sua lettera (favore di cui m' aveva reso indegno la mia trascuratezza in risponderle, della quale ha la bontà ella medesima d' indovinare le scuse); nè il piacer col quale ho letto le sue belle Dissertazioni, delle quali m' ha favorito un esemplare codesta signora contessa, ed un altro me ne fa ella sperare. Le dirò sinceramente che sarebbe cosa desiderabile di avere tutta la Greca mitologia trattata con quella novità, erudizione, criterio e chiarezza con che ha illustrata la favola degli Argonauti. Mi sembra che la sua prima Dissertazione possa servire in questo genere d' un vero modello. Ingegnosissima è la sua congettura sul Mercurio Crioforo: al

(*) La lettera è senza data, ma, come ritraesi dal contesto, fu scritta all'ab. Carli quando nel 1785 pubblicò in Mantova, coi torchi della Stamperia di Giuseppe Braglia, due Dissertazioni: la 1.a Sull' impresa degli Argonauti ed i posteriori fatti di Giasone e Medea: la 2.a Sopra un antico bassorilievo rappresentante la Medea d' Euripide, conservato nel Museo dell'Accademia Mantovana. *L' Editore.*

qual proposito, giacchè ella me lo permette, posso avvertirla, che le rappresentanze di Mercurio con quel simbolo non sono in Roma tanto uniche, quanto sembra che le supponga. Quindi è che Giulio Romano nel far ristorare la sua statua avrà certamente avuto degli esempli a seguire ignoti al Vasari. Di fatto esiste per anco in Roma una statua o piuttosto gruppo di Mercurio al naturale, il quale siede su d' un grande ariete, come nella gemma edita dall' Agostini e dal Maffei. Stava questa statua nel cortile d' un palazzetto per la contrada di Monserrato, ed ora sta in vendita nello studio dello scultore Pacetti. Un Mercurio che tiene un ariete nell' atto stesso del Mercurio di Candelabri, è ancora effigiato in una statua minore del naturale presso il celebre incisore Volpato, anche questa per vendersi. Tal rappresentanza non è poi molto rara nelle antiche incisioni, e, se ben mi ricordo, trovasi il Mercurio coll' ariete e fra le gemme del Museo Fiorentino e fra quelle del Causseo. — La seconda Dissertazione è egualmente magistrale. Pochi sono i monumenti illustrati con tanta accuratezza e con tanta dottrina rilevata da sì belle e da sì giuste osservazioni. La spiegazione delle corone duplici è nuova, felicissima e verissima. L' esposizione dell' ara Medicea colla favola d' Alcestide è tanto bella e completa che mi sembra impossibile dir nulla di meglio su quel monumento, ancorchè se n' empia una lunga dissertazione. Colla medesima ingenuità le esporrò i punti ne' quali non sono totalmente del suo parere. Non sono abbastanza persuaso della spiegazione delle figure del primo gruppo. Su quelle di Giasone, de' figli e della nudrice convengo; non così su quella ch' ella crede Medea, nè sull' altra del Genio di lei. La figura sedente mi sembra certamente la nuova sposa: così velate e co' piedi

sul soppedaneo veggonsi rappresentate le spose e nelle Nozze Aldobrandine e nel bassorilievo della villa Albani esprimente Peleo e Tetide che ricevono i doni da varie deità. Tanto più mi conferma nella mia opinione, e l' armilla che ha la figura sedente ad ambedue i polsi, e la figura dell' Espero, che ella crede un Genio, ma che però ha la face rovesciata come l'Espero in due monumenti fra gli inediti di Winckelmann, in uno de' quali che è il sopraccitato, e vedesi al N. III, è ancor vestito presso a poco come nel marmo mantovano e coronato di fiori. Io penso che lo scultore invece del pedagogo abbia fatto accompagnare i fanciulli dalla nutrice, e che i pugillari contengano il complimento o piuttosto la supplica di Medea alla sposa da lei sdegnosamente gettata al suolo. Mi dimenticava d' avvertire che i papaveri non sono un simbolo insignificante nelle mani di quella divinità della sera. Ma io m' avveggo di troppo tediarla dall' estensione della mia lettera. Circa il resto le risponderò in altra mia. Intanto pieno di ammirazione e d' amicizia sono

Suo Umiliss. Devotiss. Obbl. Servo
Ennio Visconti.

A D

ANTONIO CANOVA (*)

Parigi, li 17 agosto 1802.

Celeberrimo signor Cavaliere. — Incomincio dall'arrecarle i motivi che hanno ritardata fino a questo giorno la risposta, che ora ho la consolazione d'inviarle. Questi sono, l'assenza pe' bagni di Madama Bonaparte, poi le ceremonie e i ricevimenti solenni per la proclamazione del Consolato a vita, finalmente la delicatezza medesima dell'affare, il quale chiedeva di essere considerato posatamente, sì per la non totale coincidenza della sua lettera con quella scrittami prima dal signor De Rossi, e che io aveva comunicato a Madama, sì per la importanza che Madama pone meritamente all'acquisto di alcuna delle sue belle opere, sentimento che l'è comune col primo Console. Tutto ciò, unito al desiderio di scriverle qualche cosa di risoluto, è stato cagione di sospendere sino ad oggi la mia risposta. Madama fa l'acquisto della sua Ebe. Ell'ha dato contemporaneamente i suoi ordini al cittadino Peregaud banchiere, perchè le faccia pagar in Roma immediatamente i cinquecento luigi, prezzo della statua, unitamente a tutte quelle spese accessorie e d'imballatura ch'ella darà in nota. Madama attende ancora con impazienza, ch'ella abbia disimpegnato il gruppo in piedi di Amore e Psiche, e attende ch'ella me ne scriva, e subito sarà acquistato. Finalmente accetta la esibizione per l'altro gruppo da terminarsi ne' quattro anni circa, sul quale avrò tempo di concertare con

(*) Si veggano in questo stesso volume le lettere del Canova al Visconti.
L'Editore.

lei la variazione di soggetto che Madama desidera. Circa il gruppo in piedi già finito, vede ella bene, che la negligenza del Colonnello in risponderle non dee vincolarla in eterno; e che una più lunga tardanza sarebbe una assai giusta cagione di prendere un partito. I suoi gruppi, che si ammirano a Villiers nella bella casa di campagna del generale Murat, invitano l'ammirazione universale, e giustificano quella di tutta Europa pe' suoi rari talenti. Il primo Console è stato sul punto di farsi cedere quelle opere dal Generale suo cognato; e non l'ha ritratto da ciò altra cosa, se non la sicurezza di avere in sua casa qualche altra scultura di sua mano. La opinione di un uomo sì straordinariamente grande, sono sicuro che le sarà dolce; ed io perciò non ho voluto mancare di comunicargliela. Io non ho mai avuto il piacere di ricevere la lettera, ch'ella m'indica scritta sino dallo scorso maggio. Forse la mancanza di direzione domiciliare l'avrà fatta smarrire. Sulle antiche *Miliche* le manderò fra poco qualche notizia. Il Gesso del Pugillatore non è ancor giunto a Parigi, perchè la cassa spedita da Marsiglia a Roano fa il giro dell'Oceano. Gli artisti dell'Istituto l'attendono con ansietà. Se mai ella volesse accompagnare la sua Ebe di qualche lettera a Madama Bonaparte, io mi farei un pregio di recapitargliela. Questa è una semplice idea che mi si presenta; ella la siegua, o no, come le fa comodo. Si assicuri che mi faccio, e mi farò sempre un piacere di propagare la gloria, e promuovere gl'interessi di una sì amabile persona, com'ella è, e di cui mi protesto con venerazione, *etc.*

E. Q. Visconti

AL MEDESIMO

Parigi, li 27 agosto 1802.

Celeberrimo cavaliere. — Pochi giorni dopo scrittale la mia de' 17 corrente, la quale conteneva le risoluzioni di Madama Bonaparte, mi si presenta il signor Mansi, e mi porge la sua pregiatissima de' 22 maggio. Il signor Mansi si è trattenuto lungamente a Marsiglia; ecco la cagione del ritardo. Ora mi do l'onore di esporle il mio sentimento sopra le *Miliche* di Pausania; ma prima mi permetterà di ripeterle il contenuto sommario della mia lettera del 17; e ciò pel caso, che detta lettera si fosse smarrita. La somma premura di Madama, e del primo Console stesso di possedere sue opere, non mi permette di tralasciar mezzo per assicurarmi che tal commissione le pervenga. Tralascio le cagioni del ritardo di risposta, che le esponevo, per dirle che Madama Bonaparte fa l'acquisto dell'Ebe, e ha dato gli ordini al banchiere Peregaud, che le faccia pagare in Roma al momento i cinquecento luigi, prezzo della statua, con tutto quel più ch'ella gl'indicherà per accessorj, imballatura, *etc.* Madama attende con impazienza il disimpegno del gruppo in piedi; e appena ella me ne scriverà, sarà acquistato. A proposito di questo impegno, sembra che la negligenza di risponderle del colonnello Campbell, se mai si prolungasse, porti da sè stessa il disimpegno del gruppo. Dee esservi un limite all'aspettare. Finalmente Madama accetta la esibizione dell'altro gruppo nel termine indicatole, poco più poco meno, di quattro anni. Ed io avrò campo di proporle la variazione di soggetto che Madama desidera. Oltre a ciò le dava notizia del sommo

piacere, che han fatto al primo Console i suoi gruppi che ora sono a Villiers presso il generale Murat. Il primo Console se ne sarebbe fatto cedere uno, e anche tutti due, senza la certa speranza di possedere altre sue opere. Il suo Gesso del Pugillatore non è ancora pervenuto all' Istituto, perchè le casse han fatto il giro dell' Oceano; ma poco tarderà. Le rinnovo gli attestati della mia somma stima, e dello zelo che ho per promuovere ad ogni occasione la gloria e gl' interessi di un tanto artista, *etc.*

Ecco la spiegazione delle *Miliche,* o cesti molli accennati da Pausania nelle Arcadiche, lib. VIII, cap. XL. Lo scrittore per spiegare la maniera, onde Damosseno uccise Creugante, è d' indicare necessitato che i cesti di quel tempo (perchè lo uccise colle dita) non coprivano le dita come un guanto. Cesti che coprono le dita, e che pajono guanti interi senza distinzione di dita, o anche con dita, ponno vedersi nelle pitture di Ercolano, tomo V, tav. 63, e ne' vasi di Tischbein, tomo I, tav. 56 e 57. Oltreciò Pausania per mostrare che l' avversario non poteva uccidersi a colpi di cesto, osserva che quei cesti non avevano il cerchio a spigolo di cuojo duro. Questi cesti col cerchio a spigolo potrà vederli nella vignetta della tav. I, tomo II, de' bronzi di Ercolano. Finalmente il nome di *Miliche,* che val molli, mostra che tai cesti non erano punteggiati di ferro, nè di piombo, come quelli ch' erano appellati *Myrmices*, formiche, forse dal senso di rodere che faceva il loro colpo. Esiste in Roma un Gesso di un antico, ove una mano guernita di cesto mostra delle placche metalliche sul cesto. Il Pollucc, o Cestiario della villa di Este, ora a villa Pinciana, mostra nel cesto antico delle punteggiature distinte, le quali si possono supporre di fil. metallico. Dunque le *Miliche*

dovranno farsi precisamente come i cesti di detta statua di villa Pinciana, eccetto che non vi si dovranno fare risaltare le punteggiature. Questo cesto corrisponde precisamente al testo di Pausania, del quale soggiungo ora la mia traduzione: « I Pugili di quel tempo non avevano il cuojo a spigolo sul carpo d'una delle lor mani, ma si battevano colle *Miliche*, che stringevano alla cavità della mano, di maniera che le lor dita restavano ignude. Queste *Miliche* erano cesti leggeri formati di striscie di crudo cuoio bovino intrecciate fra loro in una certa maniera antica ». Gli scultori quando rappresentavano soggetti eroici, come appunto il Polluce di villa Pinciana (che non è un ritratto), i quali soggetti eran Pugili, davan loro i cesti più antichi, i quali appunto eran *Miliche*, senza tanti nuovi raffinamenti della Ginnastica: al più, al più vi aggiungevano le punteggiature metalliche, che facean dare ad essi il nome di Mirmici.

E. Q. Visconti.

AL MEDESIMO

Parigi, li 23 gennajo 1809.

Caro ed illustre Confratello. — La lettera ch'ella s'è compiaciuta indirizzarmi in occasione del breve articolo scritto da me su d'una delle di lei belle opere mi ha fatto un piacere estremo. Veramente questo articolo è stato assai fortunato: ha avuto il vantaggio di piacere a S. A. I. Madama, per cui l'aveva scritto col fine di far tacere le critiche insensate degli invidiosi, che movevano Madama ad indignazione; e poi ha avuto la sorte di essere aggradito dall'egregio autore della statua. Le riflessioni ch'ell'aggiunge sul picciol numero delle positure semplici delle figure, sieno esse in piedi o sedenti, sono giustissime e degne di lei, e spiacemi di non aver ciò espressamente indicato. Un altro nostro confratello il signor Quatremère de Quincy ha poi inserito un più lungo articolo nel Monitore, il qual articolo tratta più diffusamente delle sue eccellenti sculture esposte nell'ultimo salone. Ella a quest'ora dee conoscere l'accennato scritto, che prova i talenti e le cognizioni dell'autore. Del resto la opinione pubblica per le sue opere è la più gloriosa per lei. Esse hanno eclissate quante altre sculture v'erano esposte; alcune di molto merito, come quelle del signor Cartellier e del signor Bosio. Ma il publico non s'interteneva se non che delle sue: esse erano l'oggetto dell'ammirazione comune. La gelosia e l'invidia stillavano il loro fiele su d'un gran numero di fogli oscuri, ma sì tosto impressi, che lacerati. I giornali uffiziali e semi-uffiziali non han risuonato che delle sue lodi. Questa opinione è così stabilita a Parigi, che i giovani scultori, i quali son mandati a

Roma a studiare, ambiscono l'onore di avvicinarla, e cercano esserle raccomandati. Per altro debbo alla verità questa testimonianza, che anche fra gli scultori provetti, e che sono fra' nostri confratelli, ce n'è più d'uno che parla dell'opere sue con trasporto: ed io stesso ho sentito il signor Chaudet indicarne le bellezze a S. M. l'Imperatrice. Ma per tornare a' giovani, il latore di questa è il signor Rusciell di Liegi, artefice laborioso e pieno di zelo per l'arte. Questo bravo giovane ha riportato il premio di scultura nell'ultimo concorso, e mi prega istantemente ch'io gli faccia fare la sua conoscenza. Io non dubito d'indirizzarglielo, essendomi ben noto il costume di questo artista e la sua abilità, e il suo desiderio di avanzarsi nell'arte. Una delle principali massime da inculcarsi a questi giovani scultori è quella di non aver paura del marmo, di assuefarsi a terminare le proprie opere da per sè stessi, e di non contentarsi di modellarle, e poi ritoccarle colla raspa, quando son già finite da artefici subalterni, se pur v'han lasciata materia da levare. Il metodo contrario rende le opere di alcuni maestri, i quali non mancano nè di gusto nè di cognizione, fredde affatto, ed aventi l'aria di copie. Io dunque raccomando il signor Rusciell, e spero ch'ella vorrà per amor mio ammetterlo qualche volta alla sua compagnia. La ringrazio della memoria ch'ella serba di mia famiglia, e termino con que' sentimenti di stima e di ammirazione, co' quali sono, *etc.*

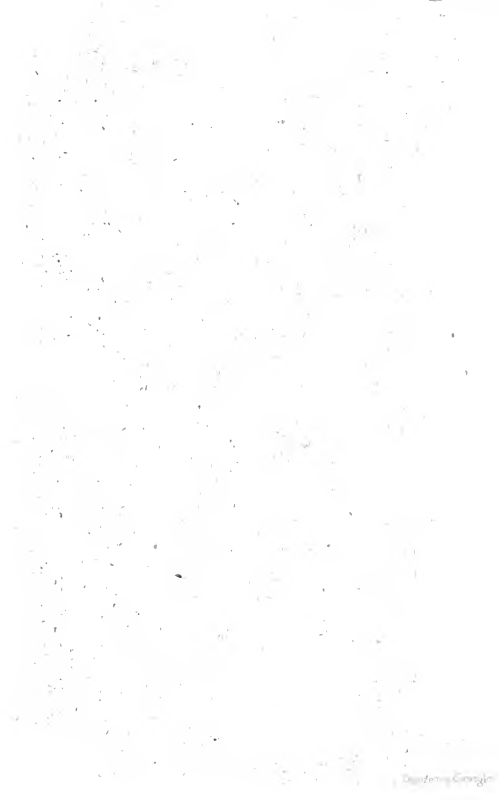
E. Q. Visconti.

LETTERE

DI

ALCUNI UOMINI ILLUSTRI

AD E. Q. VISCONTI

DELL' ABBATE

LUIGI LANZI

Ill.^{mo} e riv.^{mo} signore, sig. padrone colend.^{mo} — Rendo a V. S. Ill.^{ma} e R.^{ma} le più umili grazie per la gentile risposta di cui mi favorisce. Il Platone di questa R. Galleria ha qualche somiglianza, ma ben lontana, colle credute teste di Omero. Io sperò che colla guida del Gronovio lo riscontrerà fra' busti Capitolini, parendomi di certo averlo veduto da quella banda ov'è il creduto Aristomaco, e i Lisia, prima di arrivare all' angolo ove sta l' Isocrate o vero o supposto che sia. Egli è un vecchio di un carattere de' più spiritosi e più allegri che veggansi nella Raccolta; mezzo ridente, di barba piuttosto lunga ed alquanto crespa, che agli occhi e alle gote mostra età molto avanzata, ma sostenuta e direi quasi corretta da una certa vivezza e brio dello spirito; dove in Omero vedesi una vecchiezza più languida, e una fisonomia più di pensatore, che di allegro. Il bustino è di marmo. Le lettere ΠΛΑΤΩΝ non han punto di quella forma quadrata che trovasi negli Ermi, ma non vi si vede segno d' impostura, ed ha qualche commendazione dal Museo onde il pezzo partì, che è quello di Fulvio Orsini.

Le scrissi già di questa statuetta di bronzo acquistata nella mia assenza. Era descritta per antica nel 1656 da un tal Cinelli, e questo ne persuase la compera a 300 zecchini, quantunque io due anni sono prima della partenza l' avessi giudicata moderna. Ultimamente si è trovata descritta da Vasari nella nuova edizione di Livorno fra le opere di Donatello. Tal-

notizia mi conferma nella idea che le comunicai sopra que' simboli, che ho il piacere di vedere approvata dal suo giudizio. Le auguro sempre maggiori scoperte nelle scavazioni pontificie. Il R. Museo ha ultimamente fatto acquisto di un'ara bellissima figurata colla morte di Alcesti (e forse uscirà presto in luce una dissertazione sopra di essa), e segnata col nome di Cleomene, sicuramente antico (*). Ella serviva a tener l'acqua benedetta in una villa; e fu il genio illuminato del nostro Sovrano, che scoprì questo tesoro nascosto e lo fece trasportare in Galleria, ove nell'atto che si ripuliva dal tartaro fu trovato il nome dell'artefice, e dopo qualche giorno quello di Admeto e di Alcesti, ma non interi. La scultura è stupenda.

La prego de' miei rispetti ai signori padre e fratelli e con sincerissima stima ed affetto le fo riverenza, e me le offerisco in tutto ciò che vaglio a servirla. Io sono tutto tutto suo, e tale mi par che deggia essere chiunque ha l'onor di conoscerla.

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Firenze, li 10 agosto 1779.

Umiliss. Dev. Obbl. Servitor vero
LUIGI LANZI.

(*) Veggasi il tomo III delle *Opere varie Italiane e Francesi* del Visconti, a carte 14. *L'Editore.*

DEL CAVALIERE

TOMMASO PUCCINI

Firenze, li 14 Aprile 1795.

C. A. — In questi doviziosissimi arsenali di quadri e di frammenti antichi si è ultimamente scoperta una maschera colossale di Giove Ammone. Imagine più sublime di questa nell'arte io non conosco. Ha la bocca aperta in atto di pronunziare forse gli oracoli. Il Giove d'Omero, alla cui voce si scuote e rimbomba l'universo, non è dipinto con maggior vivezza, che sia sculto questo che vi descrivo. È conservato egregiamente, perchè non gli manca che un corno, alcuni gruppi di capelli, e la parte sinistra del naso, e l'estremità dei due orecchi. Uno dei nostri scultori ha già fatti i ristauri in creta. Gli ho esaminati; e quanto son rimasto contento dell'artefice, tanto poco soddisfatto della sua dottrina. Egli crede che il corno antico sia di Bufalo, ed io lo credo di Caprone. Le strie in traverso ne sono, credo io, una prova. In conseguenza di questa sua opinione, egli ha terminati gli orecchi sul ceppo antico della forma larga e breve che si vede nei Bufali, anzi che acuminata e lunga dei Caproni. Siccome ho in testa che il Giove Ammone avesse corna e orecchi di capro, così ho ordinata la sospensione sino alla risposta del Visconti, che è il mio oracolo. Sicuramente, che voi avrete a memoria qualche passo, o qualche monumento, che ponga in sicuro la cosa, e perciò a voi ricorro. In questa lusinga, e nell'altra di essere scusato da voi per questo incomodo, sono e sarò sempre il vostro ammiratore, e sincero affettuosissimo amico

Tommaso Puccini.

P. S. I miei saluti distinti alla consorte ed a Strocchi, di cui non ho ancor letta la poesia che mi prometteste. Addio.

DI MONSIGNORE

GAETANO MARINI

Roma, li 27 Maggio 1795.

C. A. — Lunedì ebbi la carissima sua con le nuove osservazioni, e rispondo subito, impaziente di mostrarle l'animo mio grato, e di ringraziarla tanto, quanto non so dire. Ella mi ha obbligato ed obbliga con questo lavoro in un modo singolarissimo, nè alcuno certamente avrebbe saputo, nè voluto far quello ch' ella ha fatto in servigio della mia opera (*), ed io ne sono sì sorpreso e confuso, che quasi vorrei non averle dato occasione di annojarsi tanto in un tempo massimamente destinato al sollievo ed all' ozio. Ma d' altra parte che brutta comparsa avrebbe fatto il libro con tanti spropositi? io ne avea corretti molti; ma molti, massime nel Greco, mi erano trascorsi; ed ora gli faccio emendar tutti diligentemente colla sua carta alla mano. Compia l' opera, e mi faccia con suo comodo tenere le critiche al resto de' miei fogli, delle quali terrò quel conto che debbo, nell' *Addenda*. Δηναριον veramente dovea scrivere e non Δηναριος. Maravigliomi di non aver atteso alla bella Memoria ch' ella m' indica, della Tribù *Voturia*, che pur cito ad altro proposito. Alla p. 458 è stampata la Tavola VIII prima della VII a bella posta, perchè se avessi ivi posta la VII non avrebbe l' VIII potuto occupare due pagine *e regione* l' una dell' altra, ma feci male a non

(*) *Gli atti e monumenti de' Fratelli Arvali scolpiti già in tavole di marmo ed ora raccolti, diciferati e comentati.* Parti II, Roma 1795, presso Antonio Fulgoni, in 4.° — Nelle *Aggiunte e Correzioni* alla fine della II parte vedesi come il Marini abbia fatto l' uso, che proponevasi in questa lettera, delle osservazioni del Visconti. *L' Editore.*

avvertire il lettore di ciò. La mia ignoranza dell'Inglese fecemi prendere per cognome ciò che era titolo, ma doveva Astorri avvertirmene; non è però esso, nè altri, l'ab. Visconti. Severo e Caracalla sono nelle tavole di Roma detti AVGG NN, non DD NN; non importa per altro ciò, avendo tali titoli altrove. Per la *Trichila* o *Triclia* convengo con lei, ma lascerò correre, tanto più che io non nego non significhi in alcune lapidi la pergola. L'iscrizione della pag. 622 va sicuramente letta com'ella fa, URSI SPECULATOR; nè so come non me ne sia avveduto. Per l'*Arpagi*, che trovo tre volte, non muto sentenza; del *Petrei* non seppi dire di meglio, ma credo bene possa voler significare tutt' altro. Il *Foculo* si era nominato in altre Tavole senza l'aggiunto di *argenteo*, però diedi questo al *cespo*, ma potrebbe pur essere come ella giudica. Alla pag. 656 parmi stia bene *nemico di vedere*, *etc.*, perchè non piacque al Panvinio di credere i vecchi Fasti senza nomi, e solo con i cognomi de' Consoli. Vidi bene anch'io che le iscrizioni della sedia di Mennone non erano da citarsi per esempio di sedie scritte per istituto, ma volli ricordarle quasi per di più. Non dubito più non fosse il *Moro* del Console Presente *Telesforione*, e sonomi notato una dotta nota che il Lipsio pose a Tacito per provare che i ricchi Romani avevano in Corte de' *Numidi*, de' quali si valevano principalmente quando viaggiavano, facendoli correre avanti. Confesso che m'imbrogliai grandemente co' nomi *Arcesilas*, *Arcesilaus*, *etc.*, e però errai nel giudicar diminutivi quelli che non erano tali: anche l'iscrizione del Chandler, pag. 707, m'imbrogliò, e perchè è scorrettissima non badai molto che vi fosse *Drusi Germanici* invece di *Germanici*. Va d'incanto la lezion sua ΠΙCΤΟΤΑΤΗC nella iscri-

zione della pag. 715, e questa adotterò nelle giunte, rigettato il CTOPAΓHC per CTOPΓHC coll' *a* messoci, come sospettai, per epentesi, ma che non rende alcun buon senso. Sono al termine de' miei Indici; *o pazienzia, quanto sostieni!* mi ci vorrà però più di una settimana per ordinarli e copiarli. Godo sommamente di sentirla bene con tutti i suoi: giorni sono fui molto con Strocchi, e moltissimo di lei e delle cose sue; domani vedrò Astorri, e gli dirò quanto mi comanda, e del Fauno trovato al Quadraro, dove domenica mi disse Zoega che si era trovato una iscrizion Greca da lei spiegata, che parlava di vario statue offerte, che pur si erano scoperte. Sabbato vidi presso il Valadier gli argenti di *Projetta* e *Secondo* ridotti egregiamente alla loro integrità; sempre più mi adiro che *Barbarus has segetes.* Ma che! *jam satis est.* Mi voglia bene, che io sono e sarò sempre pieno della maggiore stima, riconoscenza, ed amicizia tutto suo

G. Marini.

Alla pag. 588 avendo osservato che la Tavola XLI narrava delle cose, non registrate nelle altre, dissi che in quella si saranno taciute per brevità, non che non si fossero fatte prima di Elagabalo; e però dissi che non era probabile si fosse solamente allora udito il carme, che dee essere antichissimo. Alla pag. 666, alle voci *io le iscrizioni*, si dee sottintendere *consultando*, che sta sopra.

DI

PIETRO CLAUDIO FRANCESCO DAUNOU.

Paris, le 8 Brumaire an 7
(29 ottobre 1795).

Citoyen.—Puis qu'il a fallu que l'intrigue et l'anarchie triomphassent aussi un instant dans votre République, je vous félicite d'en avoir été la première victime. C'est un honneur dont vos lumières, vos talens et vos vertus républicaines vous rendaient tout-à fait digne.

Je vous prie de penser que je n'ai point attendu votre lettre pour apprécier l' operation insensée de Duport et pour manifester mon opinion contre l'injustice que vous éprouvez. Mais cette injustice, quelque grave qu'elle soit, n'est pas le plus grand tort que le Directoire aurait à reprocher à ses Commissaires: ils ont excedé leurs pouvoirs, violé votre Constitution et donné le signal de tous les fléaux publics que l' anarchie doit amener parmi vous, si elle n'est pas bientôt réprimée.

J'ai transmis votre lettere au c. Talleyrand, j'ai remis à l'un des Directeurs celle que vous m'avez adressée et toutes les pièces qui s'y trouvaient jointes. Une réponse que je viens de recevoir de Talleyrand me fait espérer que le Directoire va s'occuper enfin des moyens de remedier à tant de désordres.

Je suis fâché que vous disiez au Ministre des relations exterieures que vous auriez donné votre démission, si vous aviez su qu'on la desirât. Il vaut beaucoup mieux que vous ayiez été destitué.

Nous avons essuyé depuis trois mois bien de malheurs: l'un des plus affligeans peut-être est que le

Directoire ait envoyé en Italie des agens si peu dignes de sa confiance. Je désire qu'il ne se voye pas dans la nécessité de maintenir les sottises qu'ils ont faites et qu'il apprécie parfaitement.

J'apprends que Faipoult vient d'arriver à Paris. Je ne pourrai le voir qu'après avoir remis cette lettre à Florens qui va partir à l'instant. J'espère que Faipoult voudra concourir, je ne dis pas à éclairer le Directoire, auquel je crois qu'il ne reste aucun doute, mais à le déterminer à des mesures vigoureuses, indispensables pour la tranquillité des Républiques d'Italie et pour l'honneur de la nation Française.

Je vous prie de recevoir l'assurance des voeux que je forme et pour la prospérité de votre République et pour votre bonheur personel.

Salut et fraternité
DAUNOU.

Monge, pour qui vous m'avez adressé un paquet, est en Egypte.... Voulez vous bien me rappeler au souvenir du c. Origlioni ?

DI

GIOVANNI GHERARDO DE ROSSI (*)

Roma, li 10 aprile 1802.

A. C. — Ricevei giovedì contemporaneamente due vostre lettere 22 e 25 marzo passato. È troppo rispettabile la vostra committente, ed è troppo a me cara l'amicizia vostra perchè io mi sia subito occupato della commissione vostra, benchè ne abbia conosciuta la difficoltà. Canova è impegnato nella statua colossale del Re di Napoli, e nel monumento dell'arciduchessa Cristina di dieci figure, che deve in due anni compire ed andare a collocare a Vienna, ed egualmente deve fare uno dei pugillatori già pagatogli dal Governo, oltre il gruppo dell'Ercole, che non voglio contarlo. Portatomi subito da lui, trovai una confusione nella vostra lettera. Il generale Murat comprò il gruppo dell'Amore e Psiche sdraiati, e comprò l'altro dell'Amore e Psiche in piedi. Questo secondo, in cui la graziosa figurina di Psiche tiene in mano una farfalla e vuol posarla sulla sinistra di Amore, che intanto col destro braccio l'abbraccia, è secondo me il più grazioso gruppo, che abbia mai inventato Canova, giacchè sull'altro della Psiche colca vi ricordate quali coserelle notavamo insieme. Dunque bisogna che voi mi diciate quale vuole Madama. Io mi figuro quello in piedi, e lo bramerei pel decoro del nostro artista e per ben riuscire nella commissione. Il prezzo di quello in piedi è zecchini duemila, ed il prezzo di quello

(*) Si veggano le lettere del Visconti al De Rossi nel tomo IV delle Opere varie di E. Q. Visconti, edizione di Milano, a carte 545 e segg. *L'Editore.*

colco è lo stesso. Solo nel prezzo del primo vi è compreso un ben ornato piedestallo, ed i bilichi di metallo, che nel secondo non vi è piedestallo. Canova dimanda tre in quattro anni di tempo al lavoro sì dell' uno che dell'altro, stante le sue estreme occupazioni e la lunghezza dell' opera. Sono certo che nei tre anni otterrei tutto colla mia attenzione. Per altro che direbbe la committente vostra se potessi io farla servire in tre mesi? Pure io lo spero quando le sue idee sieno volte al primo gruppo, cioè quello in piedi. Sappiate che il nostro artista ne ha fatta, e quasi compita una replica, che destinava al colonnello Campbel. Io dunque spero violentarlo, quando piaccia a Madama, a cedermi questo lavoro, che niuno sa che abbia egli tanto avanzato, e che sicuramente poco dopo la risposta potrebbe partire. Dico a voi, che singolarmente nelle carni è più bello di quello che ha avuto il generale Murat, che il marmo è stupendo, e ch' è uno de' suoi migliori lavori ed ai quali si sia più attaccato.

Mi viene in mente un' altra cosa. Egli compì da pochi giorni un' Ebe simile a quella che fece per l'Albrizzi e che voi vi ricordate. Cammina essa sopra una nuvola che leggermente la sostiene. Nella destra sollevata in alto tiene leggiadramente un vaso d'oro, nella sinistra la tazza. La sua figura ignuda dal mezzo in su sbuccia simile ad un fiore da un leggero panneggiamento che le contorna i fianchi, e che retto da una cinta vola indietro a seconda del moto della figura. Questa leggiadrissima statua è destinata per Douverier, ma Canova si è fatto lasciare in libertà di cederla ad altri se vuole, giacchè in questo momento l' Agente di Douverier pare che non abbia tutto il comodo di saldarne l'importo. Ecco, amico, un acquisto che dovrebbe afferrarsi. La figura è al doppio più

bella di quella dell' Albrizzi. Le carni sono variate, il marmo è eccellente, ed insomma è degna opera da restare in casa di Bonaparte. Il costo è mille zecchini compreso il piedestallo ornato ed intagliato, e coi soliti bilichi di metallo. La statua ha il vaso e la tazza di metallo dorato, ed in testa il tutulo, fra i capelli, consimile.

Eccovi dunque spiegato in un punto quanto ci vuole per avere il gruppo nuovo, se mai fosse il colco quello che si desidera. Ma io spero che si voglia quello in piedi e di avervi servito subito. Siate certo che Canova non riceverebbe commissioni ora per qualunque cosa; ma la mia sarà ricevuta. L' amor proprio mi suggerirebbe ch' egli lo faccia per me, ma lo farà pur troppo per la rispettabile committente vostra.

Vi scrivo questa col corriere di Genova. Mercoledì ne do altra copia a Cacault, unendoci la risposta alla lettera della vostra carissima metà, che frattanto riverirete per me, come abbraccerete i figli. Le altre commissioni vostre mi sono a cuore, e saranno eseguite; riserbandomi ad essere di nuovo più lungo, in fretta mi dico

Vostro affez. Amico
Gio. Gherardo De Rossi.

DEL MEDESIMO

Roma, il 1.º gennaio 1804.

Veneratissimo Padrone ed Amico. — Gratissima testimonianza di amicizia e di benevolenza mi avete voi dato nel procurarmi la conoscenza dell'eccellentissimo signor Generale Hitroff. Il suo deciso amore per le antiche gemme accompagnato da un occhio egualmente conoscitore del bello dell' arte, ed indagatore dell'erudizione, renderà la sua collezione non solo riguardevole per la copia delle cose, ma pregevolissima per la rarità di esse. Voi ne avete composto il catalogo, di cui non ho veduto che picciola parte, ma vi ho riconosciuta subito quella mano maestra, che con poche linee accenna tutto quello che si può dire sull'argomento, come la matita di eccellente disegnatore con un mero contorno fa vedere all' istante tutto il bello di una figura. Spiacemi che il signor Generale non abbia presso di sè la sua collezione, onde non posso ammirarla coi miei occhi e gustarne i pregi mediante le spiegazioni ed illustrazioni vostre. Fra le pietre però (e son pur molte) ch' egli ha seco, mi ha mostrato una bella corniola ove è rappresentata una donna tutta vestita che abbracciando dalla parte di dietro un giovinetto gli passa ambe le braccia, stringendolo, sotto il petto. Il giovinetto rivolge indietro il volto verso di lei, ed il suo corpo è in una certa irregolare attitudine che non è di abbandonamento, ma piuttosto di dolore e di convulsione. Mi dice il signor Generale, che voi avete creduto enigmatico l' argomento di questa gemma, in cui poi e voi e gli altri osservatori tutti, hanno riconosciuto una pietosa donna

che sostiene un ferito; ma non avete poi voluto decidere chi sia la donna, chi sia il ferito.

La gemma invero è molto apprezzabile pel lavoro. La composizione del gruppo è semplice, ma bella; la testa della donna ha nella sua piccolezza sorprendente espressione di amorosa compassione, il suo panneggiamento è ben inteso, e la figurina del giovine ha eleganti contorni, ed è disegnata con intelligenza. Tende un poco il lavoro a quello stile che il mio amico Pickler chiamava Greco-Etrusco, ma non lascia di avere bellezze tali da richiamare l' attenzione di ogni amatore di tali lavori. Invero parte il suo merito, parte l'udire che non si conosca il soggetto, m'indussero a guardarla con attenzione somma, ed a questa debbo attribuire l'avervi osservato ciò che brevemente esporrovvi.

Tutti hanno veduto in questo gruppo una pietosa donna, che sostiene un giovinetto ferito; ma niuno ha rilevato che questo preteso ferito nell' atto che volge indietro smaniando la testa verso la donna, solleva anche il destro braccio per passarlo dietro al collo di lei, ed è in un'attitudine difficile a prendersi da un uomo vigoroso, non che da un uomo piagato. Ma questa ferita dov' è? Il corpo del giovinetto non ne ha veruna, e voi conoscete quanto erano esatti nel marcarle gli antichi, che le indicavano quasi con quell' accuratezza colla quale le descriveva Omero. La mossa del corpo del giovine non è assolutamente cadente, giacchè alza con energia il braccio destro posandolo al collo della donna, la quale poi lo sostiene con uno stringimento di braccia improprio a reggere un uomo piagato, e farglisi sostegno.

Veggo io perciò chiaramente che questa donna sostiene un uomo agitato e furioso, ma che per lei ha

dei legami di tenerezza, perchè cerca di abbracciarla, perchè cerca guardarla; e trovo facilmente l'argomento della gemma, Elettra che sostiene Oreste agitato dalle Furie. Precisamente è espressa in essa la scena dell' Oreste di Euripide nell'Atto secondo, quando, destatosi quello dal sonno, crede di vedere le Furie, invoca Apollo in suo ajuto, dice che le Gorgoni gli minacciano la vita, e la pietosa sorella allora lo conforta, lo abbraccia, e gli protesta che non lo lascerà giammai, e che impedirà almeno gli effetti delle crudeli sue agitazioni. Trovo che tutto combina in questa spiegazione. La diversità di statura delle due figure, cioè l'essere più alta dell'uomo la donna, il misto di energia, di smania, di tenerezza, che dimostra il giovine, l'estrema afflizione della donna, l'attenzione con cui lo mira, lo stringerlo in modo più proprio a trattenerlo che a sostenerlo, sono cose che mi confermano nella mia idea. Voi poi, che non siete lontano dal credere che in quel gruppo della villa Ludovisi, conosciuto sotto il falso nome di Lucio Papirio colla madre, sieno rappresentati Elettra ed Oreste, riconoscerete nel gruppo della gemma nostra un'eguale proporzione tra le due figure, e, quel ch'è più, molta simiglianza nel panneggiamento della donna.

Ma veramente mi sarei ben male appigliato, se mi volessi porre a recitare da Edipo presso di voi. Però scusatemi; intanto io ardii di proporvi queste mie idee, in quanto che non riguardano esse che la materiale ispezione della gemma, la quale forse non era stata bene osservata. Si è creduto il giovinetto un ferito, perchè non si rilevò l'attitudine del suo destro braccio, di tutt'altro propria che di un uomo languente; si è in seguito creduto che la donna come ferito lo sostenga, quando come agitato lo trattiene. Mi lusingo

che tornando ad osservare la gemma converrete nel mio sentimento, e quasi credo che se senza prevenzione l'aveste osservata, avreste prima di me pensata la cosa stessa.

Salutate la vostra famiglia, amatemi, e comandatemi. Addio.

Il vostro Amico e Servitore
Gio. Gherardo De' Rossi.

DEL MEDESIMO

Napoli, li 13 aprile 1805.

Amico carissimo. — Voi già sapete ch'io sono qui, non so nè anche io come. Seppi il giorno 25 di marzo che il senatore Rezzonico a Napoli era pericolosamente infermo. Lasciai tutto, gli affari e la famiglia (Dio sa come) per assisterlo. È risanato, e posso vantarmi di averlo guarito io. Volli che subito i medici adoperassero dei rimedii per chiamare la podagra ai piedi e *signanter* i senapismi, che aveva altre volte usati con buon esito: fui obbedito, ed in due giorni un male al petto che gli produceva gettiti di sangue, si ridusse in podagra e guarì. Fra tre giorni parto a piccole giornate per Roma con lui. Ho rovinate le cose mie, ma riconduco salvo l'amico a Roma.

Nel venire a Napoli, fermandomi le ore della notte in Terracina, appena arrivato, ordinai che qualcuno della posta mi conducesse dal Vescovo; era morto da due giorni. Dunque tornato in Roma, di concerto con Nicolai, farò quello che si dovrà per voi.

L'onore che io ricevo dall' Istituto lo debbo tutto a voi. Ve ne ringrazio moltissimo, e procurerò di fare quello che potrò, onde non fare disonore alla racco-

mandazione vostra. A proposito, essendo qui, fui a Pompei. Da un mese si è disotterrato un gruppo di Ercole che abbatte la cerva. È un bronzo di tre palmi assai bello. Nello stesso luogo vi sono delle pitture curiose. Credete che faccia una descrizione di questo? Facendola, debbo farla in francese, o posso farla in italiano? Vi chiedo poi il vostro parere. Sulla spalla sinistra dell' Ercole vi è questa marca fatta con puntini leggermente incavati nel metallo ℞ Qui aveano lette *r f* in caratteri latini, ma io credo la prima lettera un' unione di due lettere PA greche, e l' altra un E greca parimente, e che sia un noto nome abbreviato dell' autore. Voi sapete che l' ultima asta orizzontale dell' E spesso è più corta delle altre, singolarmente nei caratteri un poco rozzi. Ditemi se convenite in questo, e ditemelo subito.

Tosto che sarò in Roma parlerò con Filippino, e per Giuseppino vorrei vedere alfine giorno. Per la medaglia che volete favorirmi, l' aggiungerò alle tante obbligazioni che vi professo, e mi sarà cara memoria totalmente vostra, perchè voi me la date, e perchè riguarda un onore che per voi ricevo. Addio, caro amico. Mille cose alla vostra Teresina ed ai figli, de' quali ditemi le occupazioni e i progressi. Sono di cuore

Vostro affez. Amico e Servo
GIO. GHERARDO DE ROSSI.

DEL MEDESIMO.

Roma, li 7 febbrajo 1809.

A C. — Il timore di perdere l'occasione di farvi avere le mie stampe fece che io dovessi spedirvele senza numerazione e senza alcuni necessarj avvertimenti. Uno fra essi era quello sul vaso di Ercole: che il nome di Caritone non è scritto nel vaso, ma nel piede nel rivolto della base, e non è scritto a pittura, ma bensì graffiato con una punta nell'argilla, e poi tornato a verniciare il vaso (che già, come proverò ad evidenza, si cuocevano due volte). Dunque io lo credo sicuramente il nome del figulino e non del pittore.

Non credo avranno difficoltà d'incidere questo vaso, nè a me grava il darlo. Già ne ha parlato Zoega, ed ha riportata la mia spiegazione, ch'è questa: Io credo la figura appoggiata ad Ercole la Discordia. Mi spinge a crederlo la face rovescia che ha nella mano, l'aria di disgusto con cui guarda la Pacificazione, ed il suo abbigliamento ed acconciatura. L'abbigliamento nel vaso è tutto bianco, come bianca la faccia della figura. La figura vicino alla da me creduta Discordia a me pare Giunone. Osservate ch'essa siede, e la sua mossa è di persona che vuol partire. Anch'essa è malcontenta, chè quella quistione le piacea. Il suo viso annuncia lo sdegno, e nei vasi l'espressione della testa non è mai fallace. Aggiungete che la figura è collocata in un altro piano e più in alto, onde mostra Giunone che da lunge godea della tenzone, e che si duole che sia finita.

Le altre due figure in piedi dal lato opposto le credo

Diana e Mercurio. Voi sapete che ci narrano che Diana s'interessò in quella briga, e Mercurio poi è la salsa che condiva a quei tempi ogni avvenimento. Eccovi detto il mio sentimento. Leggete, quando potrete, queste due righe col vaso inuanzi agli occhi, e ditemi se lo trovate probabile.

Nel vasetto, in cui voi dubitate che quella linea di puntini sieno lettere, deponetene ogni idea. Non lo sono altrimenti. Sappiate che quel vasetto io non l'ho, ma ho il compagno che voi vedete nella stessa tavola; e siccome qnest' altro, lo aveva trovato un mio amico, rotto, dentro la *Cittadella di Atene*, volli farlo incidere per una prova sempre maggiore della eguaglianza dei vasi Campani coi vasi Greci, e per *detruscizzarli* sempre più.

Voi dubito poi che abbiate creduto un vaso stesso quello di Ercole che uccide il Leone Nemeo, e di Mercurio, che è guida di tre Ninfe. Non sono la stessa cosa, ma due vasi differenti. Sulle iscrizioni non vi parlo, ma credo che sieno esatte; ma in un giorno chiaro tornerò a raddoppiare le osservazioni, che pur feci con grande scrupolo, ed ebbi a compagno talvolta il poliglotto Akerblad che voi dovete conoscere. Riguardo all' Ercole che uccide il Leone, dovete rammentarvi, che vi è un altro esempio poco dissimile nei vasi da quello che vedete, ma avrete poi a memoria quell' arca, ch' è alle porticelle della Minerva a mano sinistra nell' entrare in quell' andito che mette alla Chiesa. È quella una facciata di cassa, che io non saprei ben definire se sia segata da un' antica cassa, o se modernamente alla metà del secolo XV imitata dall' antico. Inclinerei forse a questa seconda idea, ma è difficile il definirlo, perchè il lavoro del marmo è fatto con una certa maniera tagliente, che

pur troppo si trova ancora nell' antico. Se un giorno potessi produrre l'opera mia, raddoppierei su questo punto le osservazioni. I vasi che ci portano quella battaglia di Ercole così eseguita, hanno data una idea più probabile alle cose, di quello lo abbia quel sostenimento in aria godendosi le granfie del Leone sulle cosce. Forse gli antichi artefici effigiarono la cosa come la porta il mio vaso, e più modernamente poi si pretese dare all' azione più galanteria, ma meno probabilità.

In conclusione sul *Kalos* noi combiniamo, e voi lo credete un' acclamazione, un *bravo* e non altro. Ho veduto quello che ha scritto Mazzocchi; e Lanzi ancora avrete visto che ha trattato la cosa con diligenza, ma resta un poco indeciso. Sono inquieto che i vasi gli abbiate senza numerazione, perchè vorrei darvi col solo numero le mie idee sopra molti, e li trovereste subito. Pure bisognerà che lo faccia comunque quando le giornate saranno più lunghe. Vedrete delle pazzie, ma sarò tanto breve nelle mie spiegazioni, che me le perdoneranno. Dispero spiegarne molti, perchè non vorrei sognare. Per altro in quello che riguarda l'arte non sarò breve, anzi mi taccerete di lungo e minuto.

Aspetto con ansietà il resto delle spiegazioni vostre, senza le quali lo stampatore non può mettere mano al lavoro, giacchè non può poi interrompere. Ve la raccomando quanto so e posso questa ultimazione necessarissima. Mi sono già abboccato con un fratello, e non vi dubitate che tutto sarà fatto con esattezza; ma presto, vi prego.

Ho parlato a Del Frate che mi ha promesso di farmi il disegnino, e speriamo di trovare il *Pompeo* da Millingen. Ma, amico, la medaglia ha ben poco che

fare colla statua, voi dovete convenirne, e si ha bel tirarla coi denti, che non ci viene.

Sto mediocremente, ma vivo un' infelicissima vita, giacchè la necessità mi obbliga ad un' assiduità di lavoro che mi uccide. Ma come fare? Non ho più risorsa veruna. Non pensione, non quadri, non cammei. Tutto è finito in un punto. Dio sia benedetto, che vuol così!

Eccovi il libro di Audifredi per la posta. Questa lettera parte dunque il giorno 11 perchè ho tardato ad averlo. Posso darvi con questo ritardo la trista notizia, che jeri a mezzodì morì il buon Zoega. È una perdita, perchè veramente era un uomo dottissimo, e voi meglio d' ogni altro potete pesare il suo sapere. Piranesi si caverà così dall'opera dei basso-rilievi, che già andava assai male, e che quel povero Zoega scriveva in un barbaro Dano-Italiano che faceva morire.

Salutate assai la signora vostra, ed abbracciate i figli, che saranno uomini davvero. Sono quasi dieci anni che noi non ci siamo veduti. Come vola il tempo! Addio, addio.

Il vostro Amico
DE ROSSI.

Alla Nunziata esigerò il vostro denaro, e spero quella fede sarà buona.

DI

ANTONIO CANOVA (*)

Roma, li 22 maggio 1802.

Egregio ed illustre signore. — Profittando delle cortesi esibizioni fattemi dal signor generale Murat di voler presentare egli stesso per me a codesto celeberrimo Istituto il gesso di un Pugillatore da me poc' anzi terminato, il qual pure incontrò la fortuna di essere fermato per questo Museo Vaticano, in tal incontro mi procuro la soddisfazione di rendernela intesa, e pregarla insieme dell' unico suo avviso sopra il modo di eseguire le *Miliche*. Il modello di questa statua ella già lo vide al mio studio, ed ebbe ancora la bontà di approvarlo. Al di lui compagno ho fatta qualche variazione vantaggiosa, per cui meglio spiegare la mia intenzione sopra il soggetto che ambedue rappresentano della morte del lottatore Creugante datagli dall' avversario Damosseno ai giuochi Nemei, riportata da Pausania nella descrizione dell' Arcadia, come a lei è già noto. Il grande sbaglio di cui io mi rimprovero fu appunto aver omesso d' interrogarla su la maniera di render conto delle suddette *Miliche*, che vedrà da me congetturate a' piedi di questo Pugillatore, ora compito. Ma nell' altro che si sta attualmente abbozzando, e che dovrà averle attorno al metacarpo, sarò a tempo di prevalermi di quelle erudite insinuazioni che da lei solo io posso aspettarmi, tanto

(*) Veggansi le lettere del Visconti al Canova, quelle del De Rossi al Visconti in questo volume istesso, e quella finalmente di già accennate nella nota a carte 71 dal Visconti al De Rossi nel T. IV delle Opere varie di E. Q. Visconti.
L' Editore.

più che non mi è riuscito trovarne alcuna traccia nell'antico, nè nelle memorie a me cognite: giacchè si rileva dallo stesso greco scrittore non essere queste *Miliche* fatte per nulla a foggia di cesti, ma semplici coreggiole con nodi. Le trascrivo la mia idea sul momento dell' azione di questi Pugillatori.

La supplico continuarmi la sua preziosa grazia, e volermi credere uno di quelli che più la venerano, e che si gloriano di potersi protestare

Di lei, egregio ed illustre signore,

Umilis. Divotis. ed Obbl. Servo
ANTONIO CANOVA.

DEL MEDESIMO

Roma, li 28 giugno 1802.

Egregio ed illustre signore. — Il chiarissimo signor G. G. De Rossi mi comunicò il tenore della di lei risposta in proposito della favorita richiesta di Madama Bonaparte. Io le confesso, che quanto sono sensibile e grato per la pregiata commissione onde vuole Madama onorarmi, altrettanto e più grave mi riesce la dispiacenza di non potervi dare all'istante il bramato adempimento. Ed è perciò che io mi affretto di scriverle la presente, significandole con maggior precisione le circostanze del noto lavoro, a cui si fece il merito della scelta, giacchè il sig. De Rossi toccò quest' articolo forse troppo velocemente. Intesa appena la intenzione e il desiderio di Madama, dissi a lui che con tutto il mio genio accetterei l' onore di servirla sul punto medesimo, se il numero dei lavori, in cui sono attualmente e per parecchi altri anni impegnato, mi

lasciasse luogo di poter destinare i miei servigi a compimento delle brame di una sì distinta persona; che però, se si trattasse del gruppo in piedi di Amore e Psiche da me pur ora finito, e quasi simile all'altro del signor generale Murat, io mi sarei studiato di ottenerne la cessione dal colonnello Campbell per il quale era fissato, e dal quale per esso da più anni ricevei parte del danaro. A tal fine scrissi molto prima al medesimo onde sapere la sua intenzione, e replicai poscia lettere sopra lettere, anche la settimana scorsa, per risolverlo ad una sollecita risposta, che io vorrei lusingarmi favorevole, attesochè so di certo, che egli, lasciata la sua casa di Londra, ha venduto anche i suoi effetti di belle arti. A dirle il vero, il gruppo ceduto al generale Murat dovea servire per il signor colonnello, e quindi per tal cessione ne sostituii quello di cui ora si tratta, e cui vorrei poter dire che resta ai comandi di Madama, se avessi ancora ricevuto l'aspettato riscontro, che, secondo l'ultima mia scrittagli, non può restar infallibilmente questo affare gran tempo sospeso. Aggiunsi al signor De Rossi che mi trovava un' Ebe poc'anzi finita, la quale benchè impegnata e quasi pagata per metà, senza nominare il soggetto a cui si esibiva, ottenni di poterla offerire a piacere, coll' oggetto appunto di soddisfare in parte e con prontezza le venerate premure di Madama. Ed anzi, sull' aspettazione e lusinga che l'offerta potesse essere benignamente accetta, non la rilasciai alle richieste fattemi dal medesimo signor generale Murat nell' ultimo suo passaggio per Roma, e così pure la negai ad altri ancora. Non effettuandosi nè l'una nè l'altra di queste idee, io certamente abbisogno di qualche sensibile dilazione, almeno di quattr' anni, onde potermi adoperare all'esecuzione del gruppo offertomi, e si avrà quindi agio di convenire

sulla maniera della progettata composizione, dispostissimo di ricevere con deferenza quei suggerimenti e consigli che ella in tal proposito volesse avanzarmi. Creda pure che la ragione da me allegata di mancanza di tempo è reale e sincera, e il signor De Rossi lo sa pur bene, come lo sanno parecchie altre persone, che io in forza appunto di condizionati impegni ho dovuto rinunziare a molte commissioni assai vantaggiose venutemi da varie parti. È perciò pregata di presentare alla gentilezza di Madama la sincerità di queste mie disposizioni, accompagnate da quelle del mio più profondo ossequio e riconoscenza; mentre io mi riservo di dichiararmi pieno di vera stima e considerazione

Umil. Divot. ed Affez. Servo
ANTONIO CANOVA.

P. S. Nel passato mese le diedi relazione di aver spedito al sig. generale Murat per codesto celeberrimo Istituto un gesso di un mio Pugillatore, e nella lettera a lei diretta le diceva la mia intenzione su di quello, e le faceva ancora qualche ricerca di erudizione sopra le antiche *Miliche*.

DEL MEDESIMO

Roma, gli 11 settembre 1802.

Veneratissimo signore. — Io mi chiamo oltremodo obbligato alle sue pregiate premure nel ragguagliarmi con tanta precisione, aggiungendo al grazioso riscontro così onorifiche espressioni, alle quali non posso altrimenti rispondere che col silenzio. Finalmente dopo replicate lettere venne mercoledì prossimo passato la sospirata risposta da Londra, nella quale il signor colonnello mi rende avvertito di non aver mai potuto riscontrare le altre mie per molte ragioni, e che perciò ora mi fa sapere che rilascia in libertà il gruppo di Amore e Psiche, contentandosi ch' io gli faccia un' altra figura per lo denaro esborsatomi a conto di questo lavoro, senza però assegnarmi limitato tempo. Onde io ho la soddisfazione di significarle che anche questo, siccome l' Ebe (che sarà spedita all' ordine dell' incumbenzato), resterà ai comandi di Madama, e da me si attenderà l' opportuno avviso per eseguirne la spedizione. Profitterò del suo cortese suggerimento per accompagnare l' Ebe con una mia lettera ch' ella gradirà di presentare a Madama, alla quale intanto è pregato di voler umiliare i miei più divoti ossequi.

Riceverò con gran piacere quelle nozioni che si contenterà di comunicarmi sul proposito delle *Miliche* delle quali addomandava il suo sentimento nella lettera che andò smarrita. In essa io le diceva di averle indicate, parendomi di seguire le poche notizie di Pausania, non avendo saputo riscontrarle in verun monumento antico. E perciò starò in attenzione de' suoi favoriti avvertimenti, che devono certamente essere

per tanti titoli preferiti a que' d' ogni altro; giacchè a questi dovrò appoggiarmi nell' eseguire le *Miliche,* di cui avrà ornate le mani l' altro Pugillatore che ora devo travagliare. Non le sia discaro di leggere la qui inchiusa mia intenzione sulla mossa di quello, il di cui gesso spero che possa in breve essere costà. A lei non devo trascrivere il fatto di questi due Pugillatori Creugante e Damosseno, conoscendo quanto le sia sempre presente ogni passo di Pausania. Pregandola della continuazione della sua pregiata ed interessante amicizia, ho l' onore di protestármi

Di lei, veneratissimo signore,

Umil. Divot. ed Affez. Servitore
ANTONIO CANOVA.

DEL MEDESIMO

Roma, li 24 dicembre 1808.

Chiarissimo signore. — Io pregava già il ch. di lei fratello signor Filippo Aurelio di volerle passare i ringraziamenti del mio animo sensibile alla splendida e gentile testimonianza pubblica, ond' ella si compiacque onorare la mia statua rappresentante S. A. I. R. Madama Madre. Non per timore ch' egli abbia dimenticato di secondare l' onesto mio desiderio, ma per la fiducia in cui sono ch' ella possa aggradire meglio, fatto da me medesimo, questo doveroso uffizio, imprendo a scriverle la presente. Nel protestarmi per essa sommamente obbligato alla di lei parziale benevolenza e favore, mi è grata cosa insieme renderla certa, come io gustava divinamente, fra le altre cose, quella prudentissima sua avvertenza di similitudine e paragone, rilevata con accorgimento d' altissimo conoscitore qual ella può vantarsi di essere in tutti

gli arcani dell'arti nostre. Pare a me che con essa vengano vittoriosamente ribattute e infrante le opposizioni e critiche, e fatte e da farsi, almeno su questo punto. Io pure nel caso avrei tenuto lo stesso linguaggio, e adoperate le stesse stessissime ragioni. Poichè egli è pur vero, com' ella ottimamente considera, che a più ragione dovrebbesi dare il titolo di copista all' autore dell' Agrippina già del Campidoglio, la quale tanto ad essa rassomigliasi, di quello che debba darlosi a me per questa mia, posso dire francamente, liberissima imitazione. Le differenze in essa sono molte e grandi e palpabili, quali vengono da lei saviamente accennate; a segno che la somiglianza sembra mera mera appareute.

D' altronde a tutti è ben noto, e niuno lo ignora meno di lei, che nelle azioni nobili e semplici, viene ristretta la libertà dell'artefice fra più angusti limiti, che quelli non sono ove trattisi del fare scelta di attitudini esagerate e composte. In quelle prime riesce molto facile, per non dir necessario, d' incontrarsi operando in altra figura antica, che, nel punto dell'azione in generale, ad essa appunto abbia relazione e somiglianza: mentre in queste seconde composte e ricercate, senza voler essere mero copista, la imitazione è molto difficile, e sempre impossibile la copia. Quindi vedesi che le statue ideali, o ritratti, sedenti e in piedi, somigliano le une, per le metà in giù almeno, al così detto Mercurio di Belvedere, e le altre viceversa, come le due Agrippine, dalle metà in su, al Menandro, e l' una all' altra nella positura delle gambe, e specialmente de' piedi. Laddove questa mia sembra avere una qualche similitudine dalle metà in giù al Menandro, e alle Agrippine nel rimanente, con tutte quelle differenze sostanziali e molte, che da

lei ben si avvertiscono, quale per esempio sarebbe la mossa della testa, e la vivace, spiritosa, a me pare, giacitura del suo sedere, *etc. etc.* — Ora quale scultore mai potrebbe imbattersi lavorando a raffigurare il Discobolo di Massimi, il combattente Borghesiano, il Laocoonte, *etc.*, o qualche altro suggetto di attitudine non comune e semplice, senza averli mai veduti, senza averli presenti, senza studiarli, senza infine volerne cavare una copia espressa? Tutte queste ciarle mie le sono fatte inghiottire, tal e quali venivanmi suggerite da quelle sue poche, ma sensate, profonde espressioni: e credo che ognuno provveduto di bastante criterio, sarà nel caso di fare le stesse e simili osservazioni. Intanto a me preme moltissimo di esibirle con tale circostanza un testimonio sincero di quella profondissima stima in cui tengo sempre ogni sua più naturale e spontanea ponderazione, e specialmente nel caso mio non sapeva meglio convincerla della seducente compiacenza, che mi cagionava la sua gentile e ragionata sentenza verso di questa opera mia. Oh quanto sarei contento ch' ella potesse vedere alcuna delle ultime mie produzioni! Fra di queste amerei farle osservare una replica dell' Ebe, senza nuvole, e con altre significanti e vantaggiose differenze, che sembrano renderla migliore dell' altra sorella, mandata in Parigi, e lavorata da me già sono dodici anni. Sommamente dolevami di non potere sostituire questa a quella, per l' impegno in cui sono di darla ad altro signore committente.

La prego de' miei rispetti a Madama, e di credermi che sono invariabili i sentimenti di quella veracissima osservanza e ammirazione con cui mi pregio di essere

Di lei, chiarissimo signore,

Obbl. Obbed. ed Oss. Servidore

ANTONIO CANOVA.

DEL MEDESIMO

Roma, li 13 novembre, 1811.

Preclarissimo signor cavaliere. — M.r Durand mi ha recato la gentile sua lettera, con la quale a me ella lo dirige e raccomanda. Le sono grato sommamente della fiducia da lei riposta nella mia amicizia, e le prometto che io non gli mancherò mai col consiglio e con l' opera; desiderando ardentemente ch' egli esperimenti, quando e come che sia, che il raccomandarlo ch' ella fa a me, gli torni di qualche utile e bene, e che io so all' occasione mostrarmi non immeritevole di quella preziosa di lei benevolenza, che tanto mi consola e adorna. Si assicuri frattanto che io ne sento tutto il valore, e che nell' amare e ammirar lei io non mi lascerò superare da alcuno mai. Accetti li rispettosi saluti di mio fratello, grato alla gentile sua memoria; e pregandola de' miei convenevoli a Madama, ho il contento di ripetermi con tutto il maggior attaccamento

Di lei

Obb. Officios.
Antonio Canova.

DEL MEDESIMO

Roma, li 22 febbrajo 1813.

Preclarissimo signor cavaliere. — Due mie statue sono esposte al salone, e spero che a quest' ora vi starà anche la terza, ch' è il Paride. Di queste due prime il Giornale dell' Impero ne parlò con elogio superiore alla mia aspettazione. Bramo però sentire con qualche dettaglio le critiche da esso accennate soltanto. Ma non meno che queste, sono impaziente d'udire il di lei saggio parere sopra tutte e tre queste opere mie. Io venero ed ammiro troppo giustamente i lumi e le cognizioni sue nell'arti nostre, per dover mettere un alto pregio alla opinione e giudizio, ch' ella sarà per fare delle mie produzioni. Sia dunque contento di manifestarmi, con quella ingenuità e libertà che a lei è propria, il suo sentimento. Mi permetta solamente di prevenirla, che il giornalista prese un equivoco nell' appropriare il nome di Tersicore anche all' altra figura di donna in atto di ballare. Mia intenzione prima non fu di rappresentar in essa una Musa, ma una *Danzatrice*. Vero è, che io, insistendo sulle tracce degli attributi delle Muse da lei così dottamente illustrate (*), avrei creduto che si potesse a questa figura danzante adattare il nome di *Erato*, Musa della danza amorosa; e questo accennai alla Imperatrice Giuseppina, con dirle, che se le piacesse di chiamar questa figura per *Musa Erato*, invece che Dan-

(*) Veggasi il *Museo Pio Clementino*, Tomo I, dalla pag. 111 alla 172 dell'edizione di Milano, ove sono descritte ed illustrate le statue delle nove Muse scoperte per la maggior parte nella villa Tiburtina di Cassio. E più particolarmente può leggersi quello che l' insigne archeologo ragiona intorno ad *Erato*, pag. 139 e segg. *L'Editore.*

zatrice, pareva a me di poterlo fare, senza violare i diritti dell'antiche denominazioni accordate alle Muse.

A S. M. piacque il nuovo titolo; onde non so capire, donde sia avvenuto che il giornalista la chiami Tersicore, come l'altra. Scusi la seccatura, e la condoni all'impegno e desiderio mio di sincerar lei, più che altri, sopra tal arbitraria denominazione; giacchè voglio assicurarla, che se io avessi pensato di rappresentare una Musa, mi sarei creduto obbligato ad uno stile più severo e meno giocondo.

Mi onori della sua preziosa benevolenza, e mi creda pieno della più sincera e perfetta osservanza, stima e considerazione

Di lei, ch. sig. cavaliere,

Obb., Officios., Ubb. Servo
ANTONIO CANOVA.

DEL MEDESIMO

Roma, li 16 giugno 1813.

Preclarissimo signor cavaliere. — Le presenterà questa mia il ch. sig. cav. Leopoldo Cicognara, benemerito presidente della R. Accademia di Belle Arti in Venezia. Il nome suo, caro tanto e prezioso alle lettere e alle arti, dev'esser noto certamente anche a lei. E ciò basta per assicurarlo d'una gentile ed amorevole accoglienza, conforme alla parità degli studj, che suole così legare gli animi coi vincoli di stima e di vicendevole amicizia. Ma quello ch'ella forse non sa, si è ch'egli è caro sommamente al mio cuore; e che mi piace quindi d'indirizzarlo a lei, oltre al merito di letterato insigne, anche col titolo di mio grande

amico, sperando che questo secondo abbia il pregio di chiamare verso di lui una sua particolare benevolenza. E credo non lusingarmi invano. Ma non è di dovere che io le dissimuli l'importante lavoro nel quale presentemente egli occupa le sue cure, scrivendo la Storia della Scultura, della qual opera dottissima, credo ch'egli porterà seco il primo volume, promesso al pubblico in questi giorni.

Ella vede, che io non perdo l'occasione di ricordarmi alla di lei amicizia, come non cesserò mai di rendere quel giusto tributo di stima e di ammirazione che domandano i di lei rari talenti.

Obb. Servo
Antonio Canova.

DI

CRISTIANO GOTTLIEB HEYNE

Gottingue, ce 10 juillet 1803.

Monsieur. — Un jeune Hannoverien, qui vient d'achever ses études, et va passer quelque tems à Paris pour perfectionner ses connoissances, insiste de vous être présenté par quelques lignes de ma part. Je m'y refuse d'autant moins que cela me fournit l'occasion de vous faire connoître la haute considération, dont je suis pénétré pour vous, par la lecture de vos savantes et profondes recherches, et des observations excellentes en tout genre de l'antiquité. Étant redevable à vous de beaucoup de lumières qui m'ont conduit dans mes études, je me réjouis en vous voyant à la tête de tout ce qu'il y a de plus beau des arts de l'antiquité. Agréez, monsieur, l'hommage que je vous rends avec empressement, et les assurances de cette considération distinguée, avec laquelle je suis

Monsieur,

Votre très-humble obéissant serviteur

HEYNE.

DI

GIOVANNI SCHWEIGHAEUSER

À Strasbourg ce 29 thermid., XII.
(17 août 1804).

Monsieur. — Par une lettre datée de ce jour, ma femme a tâché de vous exprimer les sentimens qu'ont excités en nous les bontés dont depuis longtems vous avez comblé notre fils, et dont vous venez de nous donner une nouvelle preuve infiniment touchante. Agréez, monsieur, qu'en vous réitérant ici l'expression de ma plus vive et éternelle reconnoissance, j'ose vous supplier en même tems, si à l'arrivée des présentes notre fils se trouvoit encore à Paris, de vouloir bien encor l'assister de vos sages couseils, et le presser à partir pour venir nous voir comme il nous a promis.

J'ai l'honneur de vous adresser ci-joint, monsieur, la suite de mon édition d'Athénée, dont vouz avez bien voulu accepter avec bonté les premiers volumes que mon fils vous a présentés de ma part. J'avois cru par cet ouvrage acquérir quelque mérite pour l'avancement des lettres; j'avois même eu la vanité de me flatter que ce travail pourroit faire quelque honneur à mon pays.

La récompense que j'en ai tirée jusqu'ici, c'est qu'ayant perdu la place que j'avois eue à l'école centrale de cette ville (place, dont le modique traitement m'avoit de moins mis à même de faire mon travail *con amore*), je suis réduit aujourd'hui à le faire comme un pauvre journalier pour gagner mon pain.

Cependant, loin de me laisser abattre par une

situation si pénible, je poursuis ma route avec courage: et je n'ai pas même besoin de me consoler du compte que je m'assure que la postérité me tiendra de mon travail; déjà les véritables hommes de lettres de tous les pays me témoignent à l'envie leur satisfaction, et si à leurs suffrages je pourrai ajouter celui d'un savant, *d'un uom sì illustre*, et d'un mérite si universellement reconnu comme le vôtre, je n'aurai plus rien à désirer.

Agréez, je vous en supplie encore une fois, monsieur, les sentiments de ma plus vive reconnoissance, et de la haute estime avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéissant serviteur

SCHWEIGHAEUSER.

DI

GIO. GOFFREDO SCHWEIGHAEUSER.

Strasbourg, le 22 brumaire, XIII.
(13 novemb. 1804).

Cher et respectable ami. — C'est de bien loin que je me rappelle aujourd'hui à votre souvenir et à votre bonne et indulgente amitié, dont j'ai été pendant long-temps fort indigne. Je me rappelle à présent comme un long et singulier rêve toute cette suite d'égaremens dans lesquels m'ont successivement jetté mes fièvres, les toniques, les Hyperboréens, les beaux yeux de Pauline, les filles du Pinde et de Piérus, et la déesse de l'espérance. Vos excellens conseils, vos paternelles tentatives de me rappeller à la raison, sont comme des points lumineux dans ces longues ténèbres, et à mesure que j'ai revu les choses comme elles sont, toute ma sensibilité n'a été occupée que des souvenirs de vos bontés récentes et anciennes.

Je désire aujourd'hui, pour bien des raisons, demeurer au moins pendant quelque temps auprès de ma famille, je désire ensuite trouver, où que ce soit, une position stable et qui me permette de m'occuper de littérature sans m'en accabler. J'aurois toujours d'amers regrets d'être loin de vous et de mad.e Visconti, auprès de laquelle et de vous j'ai passé tant de soirées charmantes avant mon funeste voyage aux Ormes et dans le peu de momens lucides et heureux que j'ai eus depuis, mais je vois de plus en plus combien une vie, dont toutes les ressources doivent se trouver dans ma tête, m'est pénible et dangereuse.

Vous sauréz que Maman suit aujourd'hui les démarches que j'ai commencées autrefois pour procurer une pension à Papa. Entr'autres M. Rippault m'avoit promis dans le moment même ou il chercha à me faire sentir l'incohérence de mes autres démarches, de s'intéresser à celle-ci. Vous mettrez le comble à vos bontés pour nous en assistant de ce côté ma mère, après vous être concerté avec elle à cet effet. Vous me rendrez en même tems le plus signalé service en déclarant, quand l'occasion s'en présentera, à M. Rippault, à M. Denon et aux autres personnes auprès desquelles vous savez mieux que moi combien cela est nécessaire, que je suis aujourd'hui le premier à convenir que j'avois la tête aliénée au moment où j'ai fait les démarches que l'on a trouvées avec raison plus que singulières. La manière de ma guérison due au temps, aux malheurs, à une résolution courageuse, à des douleurs aiguës dans cette même dent qui m'avoit donné ce printemps un moment de convulsions et de véritable folie furieuse, et que je viens de faire arracher sans aucun accident, enfin à l'air natal et à la vie simple et unie au milieu de ma famille qui m'accable de bontés et d'attentions, tout cela peut faire espérer et croire que cette singulière période de ma vie n'aura point d'effets funestes pour la suite, et ne fera que me rendre plus sage. S'il étoit possible que M. Asselini en dise un mot chez le prince Louis, où l'on doit d'autant plus se souvenir de mes démarches qu'elles n'ont pas été absolument sans suites, il me rendroit un grand service. Je compte toujours écrire quelque chose sur l'éducation, pour ne point laisser perdre les observations que j'ai faites dans plusieurs essais assez heureux. Il ne sera pas désagréable alors, à ce que je crois, à notre aimable docteur de

présenter un exemplaire de cet opuscule à Son Altesse, et il me sera toujours satisfaisant d'avoir joint mon petit tribut à l'attention que doit exciter dans notre monarchie régénérée l'éducation en général, et celle en particulier d'un enfant qui peut un jour exercer une influence aussi prépondérante sur la destinée de tous les François. Déjà lorsqu'on voyoit venir de loin et de bien loin encore la dernière marche des choses, j'avois dans un coin reculé de mon ame l'idée de chercher à me rendre successivement digne de contribuer un jour à cette éducation; dans l'exaltation qui me rendoit pour ainsi dire l'avenir présent, et le présent confus avec le passé, j'ai tout brouillé, et peut-être tout gâté. Il ne me reste qu'à tirer du milieu des décombres de mes idées celles qui peuvent encore être de quelqu'utilité, et à les présenter isolées et débarrassées de ce qui y attachoit une défaveur si naturelle et si méritée.

Mon père se joint à moi pour vous réitérer tous les remercîmens que nous devons à vos bontés, et qui vous assurent au fond de nos coeurs et du mien surtout une éternelle reconnoissance.

J'embrasse Mondino et Louis, et baise les mains à mad. Visconti.

Votre à jamais dévoué

G. Schweighaeuser.

Je désirerais beaucoup que nous trouvassions à vendre la Vénus, quand ce ne seroit même qu'au prix de 200 fr., afin de pouvoir vous rendre au plutôt avec mille remercîmens ce que vous avez eu la bonté de m'avancer, et l'extrême délicatesse de ne pas vouloir recevoir des mains de ma mère.

DEL MEDESIMO

Aux Ormes, Départ. de la Vienne;
le 9 octobre 1805.

Monsieur et respectable ami. — J'ai été bien longtemps sans vous donner signe de vie et sans vous renonveller la faible expression des sentimens tendres, dévoués et reconnoissans que je vous porterai tant que j'existerai, et que jamais je ne pourrai vous manifester au gré de mon coeur. Ce silence seroit bien coupable s'il avoit été volontaire, malheureusement la cause qui mérite votre pardon est fort triste pour moi; depuis mon époque fatale cette facile mobilité de mon esprit, qui m'a valu quelques succès et de si cruels revers, est presqu'entièrement arrêtée; je ne pense et n'écris qu'avec peine, et pour une lettre où je voudrois parler et non bavarder, il me faut beaucoup plus de temps que je n'en ai lorsque je remplis ici toutes mes obligations.

En ce moment M. Victor de Broglie a été appellé à Paris par la conscription (soit pour se faire remplacer, soit pour s'incorporer dans quelque corps formé de jeunes gens distingués), et je suis un peu plus libre. Le premier et le plus doux usage que je puisse faire de ce loisir est de m'entretenir avec vous. Je comparerais volontiers ma lettre à ces légers fantômes qui traversent pour quelques momens le fleuve de l'oubli pour faire une courte apparition dans le domaine brillant du dieu du jour et dans les lieux qui furent autrefois leur plus cher séjour. Y aura-t-il jamais pour moi une résurrection de cette mort civile et littéraire? Je n'en sais rien. Pour le moment j'ai ajourné tout projet

ambitieux, et je cherche à me plaire dans les champs, dans les bois, dans les vallons. Heureusement cette année a été fort salubre ici, je n'ai pas eu la fièvre, et j'espère être échappé à ce danger pour cette fois. Le repos de l'esprit auquel je me suis livré y a peut-être contribué pour quelque chose. J'aime cependant à ne regarder cette inertie que comme un état transitoire; au fond du coeur le *faciamus aliquid quo nos vixisse testemur* me poigne toujours; et pour peu que mes facultés intellectuelles et mes loisirs me le permettent, je chercherai à faire dans le cours de ma Décade expiatoire quelque travail intéressant, comme p. ex. une traduction de Polybe ou une autre entreprise de cette nature, et de prendre en même temps des notes pour quelqu'autre ouvrage où je pourrai donner plus de carrière à l'imagination, comme p. ex. sur les opinions religieuses des anciens, aux différentes époques de leur culture intellectuelle, ou sur les progrès successifs de la civilisation chez les Grecs, ou quelque chose de semblable, si toutefois il peut venir un moment où de tels essors ne soient pas trop au-dessus de mes forces. J'espère aussi qu'un jour un petit résumé de mes observations sur l'éducation et de la manière dont je cherche à faire marcher de front la connoissance des choses et celle des mots, ne sera pas tout-à-fait sans intérêt.

J'ai tout lieu aujourd'hui d'être content de mon élève et d'un petit camarade qu'on lui a donné: nos travaux sont devenus plus intéressans et le deviennent tous les jours davantage. En même temps cette continuité d'occupations réglées et les connoissances réelles dont je suis forcé de me nourrir ont heureusement expulsé et expulsent encore les derniers restes des rêves creux qui sont venus m'assaillir l'année dernière. Ce

n'est pas sans une satisfaction intime que je me sens redevenu moins indigne de ces vues lumineuses, de ces apperçus classiques dont vous avez fait votre perspective habituelle, et que vous avez daigné quelquefois me communiquer. J'oserai donc vous demander quel est aujourd'hui l'objet intéressant qui occupe vos veilles? Quel point de l'antiquité vous éclairez en ce moment de cette lumière aussi certaine qu'inespérée que vous savez porter dans les questions les plus delicates? Ne punissez pas un silence involontaire en me privant d'une lettre qui vous coûtera si peu d'instants et qui me fera un plaisir inexprimable.

Veuillez présenter l'hommage de mes sentimens tendres et respectueux à mad.e Visconti, à laquelle j'ai écrit il y a bien longtemps sans recevoir un signe de vie en réponse. Les charmantes soirées que je passois autrefois auprès d'elle et de vous sont de toutes les pertes que j'ai faites (ἀφραδίῃσιν ἐμῇσιν) celle que je regrette le plus vivement.

J'ose vous prier de me rappeller au souvenir de vos savans amis, et surtout des MM. Caillard, Clavier (sans oublier madame), Dutheil et Sainte Croix. Je devrois écrire au dernier, et je l'aurais fait il y a longtemps, sans la triste raison que je vous ai dite et qui malheureusement est si réelle que je n'ai pas même pu terminer cette lettre le jour où je l'ai commencée.

J'embrasse de tout mon coeur Sigismond et Louis, car il ne faut plus se servir des diminutifs d'autrefois.

Votre très-respectueusement devoué
SCHWEIGHAEUSER.

Pouvant aujourd'hui faire honneur à mes affaires d'une autre manière, je ne tiens plus du tout à la

vente de la petite Vénus, à laquelle vous avez eu la bonté de vous intéresser; je suis même un peu tenté de la fair venir ici. Le marchand demandera-t-il quelque chose pour lui avoir accordé une place dans son magasin pendant un an? Auriez-vous la bonté de la faire retirer chez vous? Ou pourrais-je, dans le cas où je voudrois rapprocher de moi ces antiques Pénates, faire passer chez vous un layetier qui m'a déjà soigné plusieurs envoys, et qui avec un mot d'écrit de votre part la prendroit pour me la faire passer? Veuillez avoir la bonté de m'honorer là-dessus d'un mot de réponse, et pardonnez moi la nouvelle peine que j'ose vous donner.

Toul à vous
S.

DEL MEDESIMO

Aux Ormes, le 21 mai 1806.

Monsieur et respectable ami.— J'ai eu bien de plaisir à recevoir votre aimable lettre après un silence aussi prolongé et auquel j'ai souvent pensé avec un sentiment pénible, dont je n'ai pu me consoler que par l'idée de vos grandes et intéressantes occupations.

Je vous remercie bien de vos bonnes observations qui m'ont été instructives et qui m'ont surtout fait plaisir en me prouvant l'intérêt que vous avez bien voulu prendre à ce petit travail.

Je ferai disparoître tout ce qui vous a paru répréhensible, mais puisque vous m'engagez aussi à donner plus de développement à mes idées, je suis obligé de différer cette nouvelle rédaction de quelques mois, jusqu'à ce que j'aie terminé un autre travail, dans lequel je me suis engagé, et qui est relatif à la littérature fran-

çoise dans laquelle je voudrois me fortifier avant de continuer à écrire dans une langue que je n'ai pas encore assez approfondie. Je reprendrai alors avec plus de loisir mes Pélasges, Léléges et Caucones, je tâcherai de rendre leur histoire plus claire et d'y insérer quelques réflexions philosophiques, ou quelques autres accessoires qui puissent donner plus d'intérêt au morceau, et j'en ferai peut-être une brochure particulière, car il est déjà bien long pour un Journal.

Mon père travaille sans relache à l'Index d'Athénée qui l'occupera encore pendant quelque temps. De la manière dont il veut que ce travail soit fait je ne serais guère capable de l'exécuter définitivement, et même si j'etois resté à Strasbourg je n'y aurois pu travailler que pour préparer les matériaux pour mon père.

Mon idée est de m'occuper de la Philologie d'une manière plus populaire et de tirer des immenses magasins de l'érudition classique deux ou trois ouvrages françois qui puissent me faire une sorte de réputation, et tout en occupant agréablement ma vie me préparer un avenir désirable. Mon plan d'occupations à cet égard est tracé avec assez de précision, et la première fois que j'aurai le plaisir de vous voir de plus près je vous demanderai la permission de vous en entretenir et de réclamer vos excellens conseils. En attendant *nulla dies sine linea*, et par cette manière de vivre et de voir, les jours et les mois me passent bien vîte et souvent beaucoup trop vîte.

Je félicite M. Petit-Radel de sa nomination à l'Institut; j'ai quelquefois pensé au titre que l'on mettra sur notre ouvrage quand il sera fait; il sera naturel que son nom s'y trouve à côté du mien et en plus gros caractère, mais je serois fâché que l'on omît

tout-à-fait le mien, puisque j'ai contribué à donner à l'ouvrage la forme un peu littéraire qu'il a prise, et qu'enfin rien dans le monde ne peut faire que les premiers articles ne soient pas mon ouvrage, à moins de les faire refaire de la main de M. Petit-Radel (*).

Je voudrois trouver quelqu'occasion d'entrer en négociations avec MM. Piranesi sur le prix auquel ils me feraient payer un exemplaire de cet ouvrage. — Il me semble que parmi les exemplaires qu'il me donnoient il y en avoit deux, ou du moins un, que je reçevois comme treizième, de douzaines d'abonnés que je leur ai procurés, tant en France que dans l'étranger; cet arrangement étoit indépendant de la rédaction et devroit être pris en considération. Il est vrai qu'il me faudroit aujourd'hui un exemplaire complet, ayant dilapidé (à la vérité pour le bien de l'établissement) même les numéros que j'ai reçus pour moi; il est vrai aussi que MM. Piranesi ont établi avec quelque raison, dans une note qu'ils m'ont remise autrefois, que je leur étais redevable de 74 livres; mais une partie de cet argent était, ce me semble, pour ces mêmes exemplaires qu'ils auraient eu tort de me compter si nous étions restés de bonne intelligence; et s'ils avoient insisté sur le remboursement de cet excédent, je leur aurois répondu que les 13.^e qu'ils me devoient indépendamment de la rédaction valoient le double de cette somme. Je sais aujourd'hui que dans la cessation de nos rapports c'est moi ou plutôt ma maladie qui avons eu tout le tort; j'ai été touché de l'aimable accueil que m'ont fait ces Messieurs lors de mon

(*) *Les Monumens antiques du Musée Napoléon, dessinés et gravés par Thomas Piroli, avec une explication par J. G. Schweighaeuser, publiés par F. et P. Piranesi frères, à Paris*, 1804-1806, t. 4 in 4.° fig. I tomi III e IV invece di Schweighaeuser portano il nome di M. Louis Petit-Radel. *L' Editore.*

passage à Paris, comme d'un acte de générosité peu commune, et je saisirai toujours avec empressement les occasions qui pourroient s'offrir de leur être utile. Peut-être l'occasion se trouverait-elle par la suite de leur payer un exemplaire du Musée par quelque petit travail; mais comme au moins pendant 5 ou 6 mois encore je serai occupé d'une étude que je ne voudrois pas interrompre, je pourrois aussi consacrer à cette acquisition une petite somme dont on me fait éspérer le remboursement à Paris — si toutefois MM. Piranesi persistent dans le sentiment généreux qu'ils m'ont témoigné lors de mon passage, et me font des conditions un peu analogues à l'espèce de petit droit que je crois toujours conserver sur cet ouvrage pour le succès duquel j'ai été si zélé tant que je me portois bien.

Je vous demande mille pardons de cette longue digression qui ne me laisse plus que le temps et la place de vous témoigner mes sentimens éternels du plus respectueux dévouement d'une profonde reconnoissance et du plus tendre attachement.

Votre

J. G. Schweighaeuser.

Oserais-je vous prier de me rappeler au souvenir de M. Denon? je crois qu'il a vu mon père à son passage à Strasbourg, ce seroit une occasion de plus que mon nom ne lui fût pas absolument sorti de la mémoire; je lui présente mes respectueux hommages.

DEL MEDESIMO

Strasbourg, le 10 février 1817.

Monsieur. — Je prends la liberté de profiter de l'occasion de M. Krafft, qui va travailler avec M. Millin, pour me rappeler à votre souvenir, ainsi qu'à celui de madame Visconti et de MM. vos fils. En même temps j'ose vous recommander, un peu, ce fragment d'homme, qui joint des connoissances assez approfondies, dans certaines parties de la littérature ancienne surtout sacrée, à un caractère fort-estimable et à un goût très-vif pour les études. Je ne vous parlerai plus de mes études antidiluviennes et de mes pots cassés des Romains établis dans les Gaules, dont j'ai osé croire qu'ils pouvaient contenir quelques figures Gauloises. Vous n'avez point daigné jeter un coup d'œil, même de pitié, sur ces barbaries, et je craindrais de vous ennuyer en revenant à la charge; je commence à être ennuyé moi-même de recherches auxquelles personne ne prend intérêt. Ce sont cependant quelques indications que vous avez eu la bonté de me donner, qui m'ont fait faire attention au grand nombre de passages classiques qui semblent prouver qu'il y a eu, à une époque assez reculée, une civilisation septentrionale, dont nos ancêtres auraient eu leur part et qui, soit sous ce rapport, soit même sous celui du paradoxe, pourrait mériter quelque attention.

Voici quatre mois que je suis marié, et ce nouvel état me parait fort doux: je demeure chez mon père qui, graces à Dieu, se porte remarquablement bien pour un homme de 75 ans. Je voudrais bien pouvoir faire voir Paris à ma femme soit dans les vacances

d'automne de cette année, soit l'année prochainc. Il est bien fâcheux que les distances matérielles aient une réalité si invincible, ou du moins si difficile à vaincre, pour ceux même dont les pensées et les sentimens ne cessent de planer autour des personnes éloignées dont les bontés les ont comblés de bonheur; et j'éprouve d'une manière bien pénible, combien peu les communications par écrit peuvent remplacer les communications présentes. J'aime à croire que si j'avais eu le malheur de vous soumettre à Paris même des idées que vous auriez jugées extravagantes, vous auriez eu la bonté de me redresser, et vous avez même eu plusieurs fois cette bonté pour moi. Au lieu de cela, mes lettres n'ont jamais pu vous arracher une ligne; trop heureux si je n'ai pas encouru votre oubli total, ou même des sentimens encore plus pénibles.

Veuillez du moins me rendre la justice de croire que si mon esprit s'est égaré quelquesfois, mon cœur n'a jamais dévié des sentimens de ce respectueux et tendre attachement, et de la vive et profonde reconnaissance que je vous dois à tant de titres et qui ne cessent de me faire penser à vous et à tout ce qui vous appartient.

Veuillez avoir la bonté de me rappeller au souvenir de tout ce qui m'est cher, et daignez me conserver du moins une petite place dans le vôtre.

Votre tout dévoué

J. G. Schweighaeuser.

DI

FRANCESCO GIANNI

Pont-sur-Seine, li 25 giugno 1806.

Amico illustre. — Costretto a comparire in pubblico in abito semi-greco, vengo a presentarmi prima al massimo de' grecisti per riceverne il suo inappellabile giudizio. L'amor proprio mi ha fatto sfuggire di bocca in presenza di S. A. che avrei indirizzata al celebre sig. Visconti la mia produzione, onde non posso ora più ometterlo. Però la prego a scusarmi, sì della libertà che mi son tolta, come della vana presunzione, che ho mostrata per un momento, di collocarmi nel bel numero degli antologici epigrammisti, e di aggradire le sincere espressioni di chi ha l' onore di dirsi tutto suo, e della sua rispettabil famiglia.

Inscrizione da incidersi appiè la statua di S. A.
scolpita dal sig. Canova.

Di Prassitele i Genii, e di Canova
Con alte voglie ad emularsi intese
Feron del lor poter l' ultima prova;
Da più modelli quello
Tolse l' idea del Bello,
Questo, felice più,
Da un sol modello prese
L' idea della virtù.

FRANCESCO GIANNI.

DEL MEDESIMO

Pont-sur-Seine, li 3 luglio 1806.

Rispettabile amico. — È più di un'ora che risuona il salone degli elogi dell'immortale Visconti. Monsignor Canevari elemosiniere, ha annunziata la di lei bellissima e gentilissima lettera a S. A., la quale se ne è molto compiaciuta, ed ha interrotti gli universali suoi encomi dicendo: *Visconti in proporzione del suo gran merito non è abbastanza ricco: egli ha famiglia; e qui si veggono tanti* nigauds *immensamente arricchiti con cariche ed impieghi etc., etc., etc.* Se S. A. cangierà di grado, come spero, è giusto che l'illustre mio amico profitti degli enunciati sentimenti, se non per esso, almeno per i suoi.

La sua apologia è sì bella che io era tentato di farla inserire nel Monitore; ma un altro lampo improvviso nato dalla medesima, mi ha fatto cangiare l'epigramma in questione così:

I gran Genii di Zeusi e di Canova
Col maglio e col pennello
Feron del lor poter l'ultima prova;
Da più modelli quello
Tolse l'idea del Bello,
Questi, felice più,
Da un sol modello tolse
L'idea della virtù.

Se posto nella sua giusta bilancia critica, lo troverà di più valore del primo, io lo stamperò in luogo di esso; diversamente mi mostrerò nell'arena poetica,

come Ulisse sul campo trojano coperto dello scudo di Ajace, abbenchè il merito di questi due fosse bilanciato in qualche modo da qualitadi opposte, e la mia cetera in confronto del suo scudo, non è che un punto rapporto alla immensità. La prego a scusarmi di questo nuovo incomodo che le do, e la prego a continuarmi a coprire colla sua grand'egida, ed a credermi a tutte prove sì di lei, come della sua famiglia

Devotissimo servo ed amico
FRANCESCO GIANNI.

DI

DOMENICO VIVANTE DENON

Berlin, le 12 novembre 1806.

Je vous remercie bien de votre note, mon cher collègue. Mon instinct me sert si bien que je me trouve avoir déjà emballé une partie de ce que vous m'indiquez.

Je n'ai pas trouvé la tête d'Isis. Sans savoir l'histoire de cette tête, elle auroit été prise pour cela seul qu'elle était égyptienne.

Je n'ai pas vu à Sans-souci les Victoires dont vous me parlez. Ce n'est pas sans quelque peine que je découvre ce que l'on a ou enlevé ou caché.

La Joueuse d'osselets arrivera. La figure en bronze est une des plus jolies figures antiques que l'on puisse voir. Elle est de même emballée. La tête barbue est aussi emballée. Je n'ai point trouvé l'Antinoüs: il faut que vous sachiez qu'il y a un nombre d'antiquités restaurées dont il n'y a d'antique qu'une tête, ou une partie du torse. Ces objets ne peuvent nous convenir, puisque la plupart ne sont que des spéculations de sculpteurs de Rome qui avec une illustration trouvent le moyen de les faire acheter aux princes étrangers.

Le petit Faune est emballé. Je le crois même plus beau que le nôtre. J'ai trouvé aussi un pendant au groupe de l'Amour et Psiché. J'ai pris tous les bustes dont les visages sont antiques.

On avait emporté le cabinet de pierres gravées de Stosch et toutes les médailles d'or et d'argent. Moi j'emporte tout le reste, ainsi qu'une collection de

monnaies de Brandebourg depuis les Vandales jusqu'à nos jours. Il y aura là, mon cher ami, un travail pour vous de six mois au moins.

J'emporte aussi une collection de divers objets du 15.^{e} siècle qui vous fera grand plaisir.

Adieu, mon cher collègue, je desire bientôt vous voir et vous embrasser de tout mon coeur.

DENON.

DEL MEDESIMO

Finkenstein, le 19 avril 1807.

Je vous envoie, mon cher ami, un second mémoire sur l'autel de Croto qui fait suite au premier que je vous ai adressé.

Depuis que je vous ai écrit j'ai passé à Hildesheim où je me suis couvaincu à la vue des ouvrages de l'archevêque Bernard, que cet autel était de lui. Ce prélat était vraiment un très-habile homme; les portes de son église, une colonne dans le goût de celle Trajane, deux lustres qui sont dans l'église, et enfin son tombeau annonçent qu'il avait beaucoup de goût et un talent pour la fonderie, d'autant plus extraordinaire qu'il vivait dans un siècle où tout ce qui restait d'arts était confiné dans l'enceinte de Constantinople et le palais des princes Maures en Espagne.

Je reste couvaincu que le temple et la statue du Dieu Croto n'étoient qu'une enceinte de grosses pierres de granit au milieu de laquelle était une vieille souche représentant ce Dieu.

J'ai vu aussi à Hildesheim la colonne du temple

d'Irminsule ou du palais d'Arminius. Ce sont deux morceaux d'une petite colonne d'albâtre oriental, apportés dévotement des Croisades et placés pieusement au milieu de la principale église.

Je viens de traverser le pays des Vandes, où je n'ai trouvé en antiquités que des tombeaux en forme de *Tumulo*. Les propriétaires qui ont eu le tems de les faire fouiller, ont trouvé des cendres dans des pots mal cuits entourés de blocs de granit. Ces tombeaux sont ordinairement groupés dans la campagne, et dans les plus grands, qui sont d'ordinaire au centre, on trouve des fers de lance, de poignard, et quelquefois des divinités en bronze, barbares de travail et de forme, ayant presque toujours une espèce d'oie sur la tête et une tête de boeuf sur l'estomac, avec un long priape qui arrive jusqu'à terre. Il y a des inscriptions sur ces figures, dans lesquelles on trouve toujours le mot *Retra*, nom de la capitale de ces peuples. L'écriture est un grec corrompu. L'oie est nn oiseau très-commun dans le pays, et la tête de boeuf en est encore le type des armes. Le culte de ces divinités s'est prolongé jusque dans le 9.^e^ siècle, où, moitié force et moitié persuasion, on les a fait chrétiens; mais où les missionnaires ont été souvent les martyres de leur zèle. J'aurais bien voulu emporter de ces idoles; mais je crains que les propositions que j'ai faites pour les acheter n'ayent paru des insinuations pour découvrir les propriétaires qui auraient pu en vendre. C'est à Rostock et à Strelitz qu'il en éxiste.

Je désire bien que vouz trouviez dans les bustes que j'ai envoyés quelque chose qui vous soit utile. Je me réjouis de causer de tout cela avec vous et de tant d'autres choses.

Mille amitiés bien sincères.

DENON.

DI

P. ENRICO LARCHER

Paris, le 19 janvier 1807.

Monsieur. — Il paroit que vous avez eu le desseiu de restituer l'inscription de Tentyra sur laquelle s'est exercé M. Champollion Figeac. Comme je n'ai été content ni de sa restitution, ni de son explication, j'en ai pris si peu de soin qu'elle se trouve actuellement confondue parmi un tas de brochures, de manière qu'il me seroit très-difficile de la retrouver. Je me rappelle cependant qu'il dit quc Scaliger assure, j'iguore, ajoute-t-il, sur quelle autorité, que les Egyptiens faisoient tous les ans dans le temple de Sérapis serment de ne jamais ajouter à leur année un mois à la manierè des Perses, ni un jour à la manière des Grecs. Si Scaliger s'est ainsi exprimé, il l'a fait peu correctement. Il a tiré cela, sans en rien dire, du Scholiaste de Germanicus, qui dit (de l'édition d'Alde): *Deducitur autem (rex) a sacerdote Isidis in locum qui nominatur adytos, et jurejurando adigitur, neque mensem, neque diem intercalandum, quem in festum diem immutarent, sed CCCXLV dies peractūros sicut institutum est ab antiquis.* La même chose se trouve dans l'édition de Venise 1488, in 8.° Il n'est question dans ce passage ni des Perses ni des Grecs, et il peut convenir entièrement aux Grecs, qui avoient anciennement un mois intercalaire.

Indépendamment des fausses restitutious de M. Champollion, je me rappelle aussi qu'il avance que l'an 31 d'Auguste est celui de la naissance de ce prince. Cela est faux. C'est l'année de son règne en Egypte,

année qui doit se compter de la bataille d'Actium. C'est l'ère dont on se servit en Egypte depuis cette bataille dans les inscriptions et c'étoit aussi celle, dont se servoient les astronomes Grecs établis en Egypte, témoin Ptolémée, qui *in Magna Constructione*, pag. 79 de l'édition toute grecque, dit: « De la 1.ère année « d'Auguste, selon les Egyptiens et le 1.er Thoth à « midi, jusqu'au 7 athyr de la 17.me année d'Adrien, « deux heures équinoxiales après-midi, il y a 161 ans, 66 « jours et deux heures équinoxiales ». Cela se trouve juste, en comptant du 31 août 724 de la fondation de Rome, qui est l'année de cette bataille. On en trouve la preuve dans Censorin, cap. XXI: *Annus, cujus index et titulus quidam est Ulpii et Pontiani consulatus, ab olympiade 1.a millesimus est et quartus decimus.... eorum vero annorum, quibus Julianis nomen est CCLXXXIII... at eorum, qui vocantur anni Augustorum CCLXV... sed Ægyptii, quod biennio ante in potestatem ditionemque Pop. Rom. venerunt, habent hunc Augustorum annum CCLXVII.*

D'après ces deux autorités, l'an 31 d'Auguste doit correspondre avec l'an 755 de Rome. Cependant, Monsieur, vous faites correspondre cette 31.e année avec l'an 754. Si cela étoit juste, il faudroit que la bataille d'Actium concourût avec l'an 753; mais il me semble que les passages de Ptolémée et de Censorin ne le permettent pas. Cependant je m'en rapporte parfaitement à vous sur ce sujet, et je me ferai toujours un plaisir et un devoir de déférer au sentiment d'un aussi habile homme que vous.

Quant à l'inscription, il me paroît que vous l'avez restituée supérieurement. On reconnoit par tout le savant, le grand maître, et C ...., n'est qu'un écolier.

J'ai été bien mortifié de ne m'être pas trouvé à la maison lorsque vous vous êtes donné la peine d'y passer. On ne me trouve point passé une heure et jamais ni le mercredi, ni le vendredi.

J'ai l'honneur d'être avec le plus parfait dévouement

Monsieur

Votre très-humble, très-obéissant serviteur et admirateur

LARCHER.

P. S. Il me semble que le passage du Scholiaste de Germanicus signifie plutôt que le Roi faisoit serment de ne point célébrer de fêtes dans le mois intercalaire, ou dans les jours intercalaires.

DI

FILIPPO VISCONTI

Roma, li 26 agosto 1807.

Fratello carissimo. — Il signor abbate Riccy vi saluta e vi raccomanda l'esame del Duchetres pel quale vi scrissi.

Immediatamente vi ho servito riguardo i Musaici, ma non circa il rame di Casali, che non ho potuto trovare nè dal medesimo Casali, nè da altri. Procurerò da altri amici, ma non lo vedo sicuro. Il chiarissimo De Rossi mi pagò i Raffei, ma non il Giove Egioco, che non sapevo che vi servisse.

Ho ricevuto, come vi dissi in altra, le vostre giunte all'Argenteria ed al Bassorilievo Chigi, e all'occasione le stamperò magnificamente (*). Mi sono però necessarie le giunte agli altri tre opuscoli che, anche senza, in Roma sono riguardati come meritano, e ne ho ricerche continue; onde voglio sperare che compirete l'opera e mi ci farete qualché nuova riflessione, come alle altre che verranno in tempo fino a dicembre.

Domani andremo col chiarissimo Pacetti al Museo, e compiremo tutte le vostre ricerche.

Io me la passo male; se si campasse di attenzioni e di complimenti non avrei bisogno di cosa alcuna. L'ambasciatore Alquier mi fa mille attenzioni, e se tardo a vederlo mi viene a trovare. Tutti i forestieri *amatori* ho occasione di conoscerli; il cavaliere Cico-

(*) Nel tomo II delle *Opere varie* etc., a carte 210 e segg., fu stampata l'*Argenteria*, e nel tomo III a carte 63 e segg., la descrizione del *Bassorilievo* colle aggiunte di cui parlasi in questa lettera, che fin allora erano rimaste inedite, e passarono nelle mani degli Editori milanesi. *L'Editore.*

gnara, Triulzi, Monti poeta, mi hanno voluto spesso con loro a pranzo ed in compagnia; ma, come dico, questo non basta per vivere.

Ora stamperemo con Guattani il tomo del nuovo Museo Chiaramonti; e dopo procurerò, coll'appoggio di D'Este, se potrò avere qualche cosa. Queste sono belle speranze, ma non bastano. Fate i miei complimenti alla signora Teresina, colla quale mi rallegro della guarigione. Abbracciate i nipoti, e credetemi

Vostro affett. fratello
FILIPPO.

DI

ENRICO CARLO ERNESTO DE KOEHLER (*).

A S. Petersbourg, ce 18 septembre 1807.

Monsieur. — J'ai l'honneur de vous présenter, monsieur, par un de mes amis monsieur le docteur Labant, qui part dans ce moment pour Paris, un petit ouvrage que j'ai écrit à la hâte immédiatement après mon retour du voyage de la Crimée. Si le plus grand des antiquaires de notre tems y trouvera beaucoup de méprises, il excusera, je l'espère, la liberté que j'ai prise de le lui offrir, à cause de la rareté et du mérite du monument que j'ai essayé d'expliquer.

Ayez la bonté d'agréer ce petit livre come l'hommage de la plus haute considération et du respect avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Monsieur,

Votre très-humble at très-obéissant servitenr

KOEHLER.

(*) La lattera di questo erndito, che prasenta un sno lavoro in *omaggio al più granda degli antiquarj* contemporenai, a quelle di Büttiger, che leggeraisi più avanti, in cui agli si professa *da venti anni scolare* del Visaonti *in fatto di archeologia*, e dice di *farsi forte* delle sua opinione qual volte gli avviene *d' incontrarsi* con esso nelle comuni ricercha, formeno un singolere aontrasto quando si annfrontino coi loro erticoli pubblieeti nelle *Biblioteca Italiana* per l' anno 1821 (tomo XXIV, pag. 103 e 254) poco dopo le morte di quell' illustre archaologo, in oacasione della raceolte di tntte le sua Opere ch' eresi allora intrapresa in Mileno, e abe vanne poi condotte e fina. Tsli articnli, in cui la lode si trasforma in biasimo, tostochè fn scomperso della scana del mondo chi vi teneva il campo delle erudisiona, il quale viene dipinto (e come uomo e aome antiquario) con colori essai nimichevoli, rimangono e monumento della invidia e dell' odio latterario; ond' è che erediamo di far cosa grate egli emici della glorie nasionale aol rendere di pubblice ragione gli encomii co' quali i signori Koeblar a Böttiger piaggiavano vivente il personaggio che poco dopo ravvisarono sotto un aspetto effetto diverso. A aerta 416 dello stesso tomo delle *Biblioteca* medesima può vedersi come gli Editori del Viseonti, in quanto ed essi si tiferiva, ebbiann risposto ella eeensa de' due calebri eruditi straoieri.

L' Editore.

DI

GIOVANNI ANDRES

Napoli, li 4 aprile 1809.

Venerat.mo signore, padrone ed amico stimatissimo. — Mi prevalgo del fortunato incontro del sig. senatore conte di S. Martino della Motta per richiamarmi alla memoria del mio caro sig. Ennio Visconti, e mandargli, ancorchè mal legato, come si trova, un libro da me pubblicato in Parma, che i nomi d'Agostino e di Panvinio gli potranno render gradito, e che potrà almen servire per qualche ricordo della costante mia amicizia. Spiacemi di non poterle ugualmente mandare una mia *Lettera* all'ab. Morelli sopra alcuni MSS. da me veduti in Novara e in Vercelli, perchè uno d'essi è forse l'opera antiquaria più antica ch'esista presentemente. Quest'è un tomo in 4.° *De urbe Roma*, d'un Gio. Cavallini De Cerronibus, scrittore apostolico e canonico di santa Maria Rotonda, del quale nè Morelli, nè Marini, nè i bibliografi, nè gli antiquarj non hanno saputo rintracciarne alcuna notizia, e toccherebbe al principe degli antiquarj Ennio Quirino darcene qualche indicio. Ella non saprà ch'io mi ritrovi in questa città. All'instaurazione in questi Stati della Compagnia venni a seguire l'antica mia vocazione, e all'espulsione della medesima, rimasi per ordine del re Giuseppe come Prefetto di questa reale Biblioteca, da lui pochi mesi prima nominato, e così seguito favorito egualmente dal presente re Gioachino. In questa Biblioteca ho rinvenuti alcuni codici inediti greci e latini, fra i quali il famoso del Perotti di favole di Fedro e d'Avieno, scoperto in Italia dal D'Orville,

di cui parla lungamente il Burmanno, e dietro lui gli editori di Fedro e d' Avieno, senza sapersi dove esistesse (*). Trovasi in questa Biblioteca proveniente dalla Farnesiana di Parma; e come, oltre molte varianti nelle favole edite di Fedro, si trovano trenta altre favole inedite, che fondatissimamente possono dirsi dello stesso Fedro, l' hó fatto trascrivere ed illustrare con note e con dissertazioni preliminari da uno scrittore di questa Biblioteca, e se n' è incominciata la stampa, che però secondo l' uso del paese procederà lentissimamente (**). Così accade co' frammenti Ercolanesi d'Epicuro περι φυσεως che si vogliono pubblicare, a' quali si uniranno pochi versi latini d' un poemá, di cui non si vede il nome dell' autore, nè si può ben conoscere l' argomento, benchè si veda accennata la battaglia azziaca: sono più mesi che si è incominciata la stampa, nè se n' è ancor tirato il primo foglio. Si tratta di formar un altro tomo Ercolanese, che presenti un tempio d' Iside, del quale v' erano incisi quasi tutti i rami, ma dubito che si arrivi all' esecuzione. Più sperabile è un altro tomo

(*) Di questa scoperta l'Andrea medesimo fa cenno in una nota al capitolo VI del tomo II della sua storia *Dell' origine, progressi e stato attuale d' ogni letteratura*, edizione seconda, § 275, ove parla di Fedro. *L' Editore.*

(**) Vennero di fatto in luce:

« *Julii Phaedri Fabularum liber novus, e ms. cod. Perottino regiae bibliothecae nunc primum edit J. A. Cassittus. — Neapoli* 1808, *excudebat Dominus Sangiacomo in* 8.° ». — Edizione di 50 esemplari, che fu la prima di Cassitto. —

« *Codex Perottinus ms. regiae bibliothecae Neapolitanae duas et triginta Phaedri Fabulas jam notas, totidem novas, sex et triginta Aviani vulgatas, et ipsius Perotti Carmina inedita, continens, digestus et editus a Cataldo Jannellio, ejusdem regiae bibliothecae scriptore. — Neapoli* 1809, *ex regia typographia*, in 8.° » — Questo volume benchè stampato nel 1809 non comparve che nel 1811 a motivo delle Dissertazioni da cui il Jannelli voleva farlo precedere. Quindi nacque disputa, non ancora ben definita per quanto io mi sappia, fra i due editori sulla priorità della scoperta e della pubblicazione, intorno a che può vedersi un Opuscolo intitolato: *Examen des nouvelles Fables de Phèdre* di Felicissimo Adry, pubblicato nel 1812 in Parigi da Renouard, e ristampato l' anno 1826 nel primo volume del Fedro di Gail. *L' Editore.*

d'iscrizioni quasi tutte Ercolanesi-pompejane, sebbene anche questo avrà le sue difficoltà. D. Francesco Carelli ha già incise tutte o quasi tutte le tavole della sua Numismatica Tarentina; non so quando porrà mano all' opera, essendo altronde molto occupato. Queste sono le poche nuove letterarie, che posso darle di questa città.

Ella avrà saputo la partenza di Marini da Roma per l' ordine generale a tutti i prelati del regno italico, e il ritorno per particolare decreto di S. M. I. a suo riguardo. Egli vive ora tranquillo in Roma, ma, come mi scrive, senza voglia di fare altro che leggere qualche libro per passatempo. Non so se l'Etimologie Egiziane dell' ab. De Rossi saranno giunte costì dove non vedo si curino molto tali studj; ma sia detto a lode di Roma, questa e l'opera de' *Papiri* di Marini sono, a mia notizia, l'opere più dotte che sieno uscite alla luce in questo secolo. Lanzi, come Maceratese (*), ebbe anch'egli lo sfratto da Firenze; ma i 77, or 78, anni d' età, l' attuale servizio negli Stati di Francia, e la rinunzia del tenue avanzo del suo patrimonio gliene hanno ottenuta la dispensa: ha pubblicato il suo Esiodo l'*Opere e i Giorni*, con traduzione italiana in terza rima, con giudiziose e dotte note, e con molte varianti, ed ha finita la ristampa con copiosissime aggiunte della Storia della pittura italiana.

E di lei, caro mio sig. Ennio, quando vedremo qualch' opera pubblicata in codesta metropoli del mondo letterario? Io domando le sue nuove a quanti vengono di costà, e sento ch' è molto occupata in commissioni letterarie e di belle arti, e che da molto tempo per ordine dell' Imperatore lavora intorno ad

(*) Il Lanzi nacque in Treja, città della Marca d'Ancona. — *L' Editore.*

una Iconologia, che possa servire di fiaccola agli antiquarj, agli artisti, a' filologi: *operum id, mihi crede, tuorum est.* Conosce ella M. Courier, tenente-colonnello d'artiglieria? Come va il suo Senofonte sul quale lavora da moltissimi anni? E la gentilissima sig.ª Teresina? E il suo Virgilio? Come si trovano contenti in codesta gran capitale, benchè lontani da Roma? La sig.ª Teresina riderà forse al sentirmi impiegato in queste parti, se si ricorderà de' discorsi, che tenevamo in Roma: la prego de'miei complimenti. Se, senza pregiudizio delle sue occupazioni, potrà favorirmi delle sue nuove e di qualche letteraria di codesta città, mi farà un vero piacere, e maggiore poi se l'accompagnerà di qualche suo comando, ricordandosi che da tanti anni la stimo e l'ammiro, e sono colla più sincera amicizia

Suo divotissimo, obbligatissimo servo
GIOVANNI ANDRES.

DI

CARLO BÖTTIGER

Dresde, le 30 octobre 1809.

Monsieur. — Il y a vingt ans que je suis votre écolier, que je profite de vos leçons en fait d'archéologie, que je vous cite et que je me fais fort de votre opinion, si par hazard nous nous rencontrons dans nos recherches (*). Permettez que j'en fasse aveu à vous même et que je vous prie d'en agréer l'hommage pur et désintéressé en tout égard. Ne blâmez pas du moins l'importun qui vient frapper à votre porte. Il est vrai que vous vous soucierez très-peu d'un litterateur très-peu connu de vous, qui, caché dans un coin de l'Allemagne, n'a jamais pu faire le saint pélerinage à Rome, et qui avec tous les efforts qu'il se donne ne pourra jamais faire autre chose que glaner ou vous avez fait la récolte la plus riche. Mais il est souvent bien consolant à nous, si nous pouvons nous dire d'une femme que nos adorons en secret: Oui, je lui ai dit, que je l'aime. Recevez en mon aveu. Cela suffit.

M. le baron de Bourgoing accompagnant notre Roi à Paris veut bien se charger d'une lettre pour vous. Je saisis cette occasion pour vous envoyer, en épreuve de mon zèle pour le genre qui est votre domaine, une petite dissertation, destinée proprement à servir d'explication d'une vignette qu'on a choisi pour orner le titre d'une nouvelle édition de Longin περι ὕψους publiée cette année à Leipzig, mais dont j'ai fait tirer quelques

(*) Vedi la nota alla lettera di E. De Koehler, a pag. 121. — *L'Editore.*

exemplaires séparément. Vous verrez au premier coup d'oeil qu'il s'agit d'un marbre de la ville *Albani*, dont vous avez donné l'explication très-ingénieuse, communiquée par M. Petit-Radel aux amateurs dans le *Musée Napoléon*, ouvrage trop cher pour le peu de valeur intrinseque qu'on y a su mettre. Je n'ai fait que suivre votre avis et donner plus d'étendue à une explication enoncée en trois lignes par votre interprète. Car on peut bien disserter sur un énigme si le mot en a été donné par un habile Œdipe. Rien de plus vrai que votre Citharède costumé en Apollon Musagète. J'ai oublié par inadvertence de parler d'une explication du même relief donné par Zoega dans son ouvrage *sur les obélisques*, pag. 212. C'est Apollon lui-même, d'après son opinion, consacrant les offrandes Pythiennes avec sa soeur et sa mère, et puis c'est *Agyeus* sur la petite colonne à côté. Mais je doute fort qu'on puisse acquiescer jamais dans une pareille explication. L'*Apollo* dit Ἀγυιεύς n'a jamais été figuré autrement qu'en figure de cippus. C'est la Victoire, que Zoega nous donne pour une Isis, qui explique tout. Cela pourra bien être un vainqueur dans les jeux Pythiens, travesti en son dieu tutélaire, se faisant verser la libation par la déesse qui couronne et récompense le mérite. Mais quelle victoire Apollon pourra-t-il avoir rapportée dans un ἀγὼν μουσικός près de son temple? Cela nous méneroit dans un labyrinthe sans issue.

Mais ne suis-je pas bien à blâmer en vous répétant tout cela? Combien d'autres choses n'aurois-je pas à vous demander, à vous communiquer même! Car Dresde a pourtant quelques débris de l'antiquité qui pourroient entrer dans votre grand plan. Ah si je pouvois être dans la suite de notre Roi! Mais il y a une chose qui me tient le plus au coeur. Votre *Ico-*

nologie si desirée par tous les amateurs *et quicquid est hominum venustiorum*, quand paraîtra-t-elle? Nous avons tâté dans les ténèbres jusqu'à présent. Nous serons éclairés par votre flambeau et mille erreurs tomberont à jamais. Je brûle d'impatience d'en pouvoir mettre à profit tous les éclaircissements. Faites-moi savoir quand'elle sera donnée au public et je donnerai ordre à mon libraire qu'on m'en expédie un des premiers exemplaires.

J'ose y ajouter une autre question. Que ferez vous de la continuation de votre grand ouvrage le *Musée Pie-Clémentin?* En donnerez vous encore une continuation? On m'a assuré que le VII.^e volume en étoit presque achevé. Mais personne ne m'en a pu dire positivement ce qu'il en étoit.

Mais il ne faut plus abuser de votre patience. Heureux si je puis obtenir par vous une petite marque de votre approbation, plus heureux si vous voulez m'accorder la permission de vous passer de tems en tems quelques notices de ce qui se passe en Allemagne en fait d'archéologie, et de puiser quelquefois dans vos sources fécondes d'instruction. Agréez, je vous supplie, Monsieur, les assurances d'une estime que je vous ai vouée depuis mon premier apprentissage d'antiquaire et de la considération la plus parfaite, avec laquelle j'ai l'honneur d'etre,

Monsieur,

Votre très-humble serviteur
Charles Böttiger
Conseiller de cour et directeur des pages
de S. M. le Roi de Saxe.

DI

VINCENZO MONTI (*)

Ferrara, li 18 maggio 1810.

Pregiatissimo e carissimo amico. — Il mio buon amico Lamberti, ritornato da Parigi, mi ha riferito alcune amorevoli vostre parole, le quali mi danno speranza che non sia in voi spenta del tutto la benevolenza, di cui in Roma mi foste per tanti anni così cortese, e che forma tuttavia una delle più care memorie della mia vita. Quanto mi abbia consolato questa notizia vel dica la fiducia con cui vi scrivo la presente, cancellando coi dolci titoli della prima amicizia ogni tristo pensiero della lunga nostra separazione.

All'antico mio precettore ed amico spedisco adunque con piena e libera confidenza il primo volume della mia Omerica traduzione. Del modo con che ignaro del greco mi sono arrischiato a questa temeraria e penosissima impresa non dirò nulla, perchè Lamberti ve ne ha pienamente istruito. Dirò solo che senza Lamberti e Mustoxidi e Lampredi mi sarei bene astenuto dal render pubblico un siffatto lavoro intrapreso da molto tempo per mio privato studio e piacere, e poi proseguito per eccitamento di chi per certo non poteva nè ingannarsi in questa materia, nè mal consigliarmi. Se mi sarà dato che voi, massimo giudice, siate d'avviso che nella mia versione il buono prevalga al cattivo, io profitterò di tutte le critiche di cui vorrete giovarmi, e mi studierò di purgarla e portarla a qualche possibile perfezione.

(*) Vedansi le lettere di E. Q. Visconti al Monti nel tomo secondo delle sue *Opere varie*, pag. 483 e segg. *L'Editore.*

Il vostro oracolo mi sarà sacro, e la rintegrazione della vostra amicizia mi farà lieto oltre ogni credere. Ve ne prego, e col più vivo sentimento del cuore mi riconfermo per sempre

Vostro affez. amico
VINCENZO MONTI.

DEL MEDESIMO

Milano, li 30 dicembre 1810.

Carissimo e pregiatissimo amico. — Le vostre osservazioni intorno alla mia versione d'Omero mi hanno colmato di giubilo. Esse mi fanno fede della vostra amicizia, e questo è un gran bene, e le grazie che ve ne rendo procedono dal più vivo del cuore. Io le metterò tutte a profitto, e così farò delle altre che mi manderete, del che vi prego quanto mai posso. Se non che parmi che voi siate troppo indulgente; e le emendazioni che io mi propongo di fare in una seconda edizione al mio lavoro, si estenderanno molto di più, poichè la mia própria coscienza mi avverte di assai più difetti, che i notati da voi. Non vi stancate adunque d'assistermi, e fate che io abbia la compiacenza di annunziare al Pubblico le obbligazioni che vi professo.

Lamberti mi ha detto che fra i letterati Italiani, a cui il Governo Francese poteva far dono della grande vostr' opera, vi sareste degnato di scrivere anche il mio nome. Questo eccesso di benevolenza è al di sopra di ogni ringraziamento. Ma il cuore ne sente tutta la gratitudine. Caro Visconti, abbiate per certo che l'avermi ridonato la vostra amicizia, e in

un modo così cortese e distinto, mi fa beatissimo. Aggiungete a tutto questo il coraggio che m'ispirate per lo proseguimento della mia versione, la quale dentro il prossimo gennajo sarà al suo termine, non rimanendomi che la metà del vigesimoterzo libro, e l'ultimo.

Piacciavi di ricordare all'amabilissima vostra signora l'antica mia devozione e servitù, ed amate il tutto vostro

VINCENZO MONTI.

DEL MEDESIMO

Milano, li 25 luglio 1811.

Carissimo e prestantissimo amico. — Avrà l'onore di recarvi la presente il sig. Lafolie, primo minutante della Reale Segreteria del Principe Vicerè. Egli è legato meco di grande amicizia del pari che col nostro Lamberti, di cui adempio le veci presentandovi questo egregio nostro collega desiderosissimo di conoscere nella vostra persona il primo lume dell'italiana letteratura. Accoglietelo adunque cortesemente, ch'egli n'è degno.

Ma un altro oggetto mi muove a visitarvi con questa lettera. E dal signor conte Mejan, e dal mio Paradisi, e dal buon Marescalchi, e da tutti intendo che la mia Iliade, mercè vostra, è stata costì accolta con molto favore. Io ve n'ho obbligazione infinita; e poichè avete preso a proteggerla, io vi supplico di portar più oltre il beneficio. Le due prime edizioni simultanee (*) sono esaurite, e il Pubblico desidera e chiede

(*) Brescia, 1810, per Nicolò Bettoni, vol. 3 in foglio; e parimente vol. 3. in ottavo. *L'Editore.*

d' ogni parte la terza. Io non vo' darla senza averla prima purgata di tutte le mende, che voi avete pazientemente incominciato a notarmi, e ch' io vi prego adesso di proseguire. Le già notate sono tutte corrette, e più altre ancora avvertite dalla propria mia coscienza. Siate adunque generoso, e fate ch' io possa far manifesto a tutti, che la mia versione deve al sommo Visconti quel grado di perfezione a cui umanamente potevasi portare questo arduo mio lavoro.

Se vi piace di onorarmi di qualche riscontro, affidatelo a Lafolie o a Marescalchi. Vi abbraccio di tutto cuore

Il vostro
VINCENZO MONTI.

DEL MEDESIMO

Milano, li 14 gennajo 1812.

Carissimo e pregiatissimo amico. — Le vostre preziose annotazioni sono state tutte seguite, tutte, tranne una sola, nella quale il vostro avviso discordando da quello che il comune amico Lamberti sostiene nelle sue illustrazioni d'Omero, mi rendo certo d' aver bene interpretato l'animo vostro, tralasciando di mettere in campo un parere che gli fa guerra. Egli prova, e con buone ragioni, che il *magnum cœlum* d'Omero al v. 547 della traduzione, nel lib. VIII, è veramente un *cielo maggiore*, e mi credo che udito il suo discorso, voi pure discenderete nella sua opinione. Quest' unica correzione ho io dunque stimato bene di trascurare, sì perchè il senso da me adottato, secondo Lamberti, sta bene;

sì perchè conservandolo, so di fargli cosa assai grata, e che voi pure mi loderete di questa onestissima discrezione. . .

Nell' emendare attentamente tutti i passi da voi notati, più altri ne ho corretti io stesso di mia coscienza, per modo che adesso veramente comincio a compiacermi del mio lavoro. Non ho taciuto al medesimo Vicerè l' importante servigio che mi avete renduto, nè il tacerò al Pubblico nella nuova edizione alla quale si è già dato cominciamento. E siccome questa mia traduzione è già stata da questa general Direzione degli studi privilegiata d'una Circolare a tutte le scuole del Regno, così rimane che voi mi facciate contento d' un' altra grazia, ed è che mi permettiate di stampare alla fine di tutta l' opera le vostre osservazioni, le quali contenendo parecchie interpretazioni novissime e peregrine, formeranno un commentario di molto pregio. Un sol sospetto mi turba, ed è che voi in leggendo abbiate saltato il libro settimo, sul quale non trovo veruna critica; e che il 19, 20, 21, 22, gli abbiate scorsi con poca attenzione, avendone voi rilevato sì poche mende. Per la qual cosa, se a tempo stracco vi compiaceste di ripassarli, ciò mi sarebbe grande augumento d' obbligazione.

Ricordate alla vostra signora l' antica e divota mia servitù, e onoratemi di qualche risposta.

Tutto vostro
VINCENZO MONTI.

P. S. Mi è stato mandato jeri l' altro l' articolo di un giornale greco, nel quale si parla della mia traduzione. Non vi dispiacerà, credo, il paragrafo che vi trascrivo, tradottomi da Mustoxidi:

« Il Monti, fuggendo lo scoglio dove naufragò il
» poeta della *Morte di Ettore*, nè calpesta, come il
» Cesarotti, le ceneri del nostro Omero, nè l' ombra
» sua ne maledice. Il degno di meraviglia si è, che il
» Monti è digiuno della greca lingua, come lo era il
» Pope; ma ambedue circondati dagli ajuti di molte
» versioni, ambedue zelanti del poeta greco e poeti,
» con limpida ed aperta fantasia il seguirono nella
» Troade, e fra le ruine della città di Priamo diven-
» nero l' eco fedele dei versi d' Omero. Fra le due
» versioni preferisco la fatta dal Monti; perchè in que-
» sta, la lingua italiana conservando la virilità della la-
» tina, alla dizione omerica si accosta più dell' in-
« glese.

DEL MEDESIMO

Milano, li 14 settembre 1812.

Prestantissimo e carissimo amico. — Mi giovo della venuta a Parigi del nostro Morghen per inviarvi due esemplari della mia Iliade, seconda edizione. Vedrete corretti tutti i passi da voi cortesemente notati, e oltre a questi più altri, ne' quali ho cercato di far meglio. Vedrete ancora nelle poche righe al lettore, di che modo la mia gratitudine ha reso manifesto il singolar beneficio da voi ricevuto.

Per ordine superiore tutti i fogli pubblici del Regno Italico hanno riportato l' onorevole giudizio che su la mia versione ha profferito il nostro Reale Istituto col consecutivo decreto del Governo, onde l'opera mia si diffonda in tutte le scuole del Regno.

Questo onore e questo vantaggio il debbo principalmente a voi, che con tanta pazienza e tanto sapere mi avete fatto accorto dei difetti in che ero caduto.

Non isdegnate adunque le proteste del grato animo mio; e se talvolta, gittando l'occhio su la nuova edizione, vi venisse davanti qualche altro vizio nella prima lettura sfuggito, piacciavi di annotarmelo, onde nella terza edizione io possa nuovamente purgarne la mia versione, e nuovamente palesarne la mia riconoscenza.

Era mia mente (per consiglio anche del nostro Lamberti) di mandarne in attestato di riverenza un esemplare a codesto Imperiale vostro Istituto. Mi ha distolto dal farlo il timore di parer troppo ardito. Se voi consentite nel pensiero dell' amico, e mi date speranza di proteggere presso tanto Senato la mia rispettosa offerta, io ve ne farò subito la spedizione. Intanto dei due esemplari che vi trasmetto, pregovi di passare il più piccolo al sig. Ginguené; al quale Monsignor di Breme scrive a parte, onde disporlo a ricevere cortesemente questo sincero tributo della mia stima, e insieme della molta gratitudine che noi Italiani gli professiamo tutti, per le solenni vindicie ch' egli fa della nostra letteratura.

Paradisi, Lamberti, Franceschini, Mustoxidi vi dicono mille saluti, e di altrettanti io vi prego alla vostra signora. Sono col più vivo sentimento del cuore

Il vostro obbidientissimo servitore ed amico
VINCENZO MONTI

DEL MEDESIMO

Milano, li 14 novembre 1812.

Pregiatissimo e carissimo amico. — Il signor Altavida Collichiapoli Corcirese, che per solo desiderio di acquistar dottrina si reca a Parigi, fa conto di conseguirne assai, solo che gli sia dato di vedere ed udire il massimo degli eruditi. Spinto da questa nobile brama, e dalla devozione che a voi lo trae, ha desiderato ch' io ve lo presenti con questa lettera; il che io fo volentieri, e perchè egli è giovine di scelte lettere e di ornati costumi, e perchè mi fo certo che, seguendo la vostra indole liberale, gli farete lieta accoglienza. Di cio vi prega anche il nostro Lamberti, di cui vi porgo i saluti.

Conservatemi la preziosa vostra benevolenza, e fate che il sig. Altavida conosca che voi mi concedete realmente l' onore di tenermi

Vostro vero ed affez. amico
VINCENZO MONTI

P. S. Dal sig. Ginguené avrete saputo ciò che gli ho scritto intorno all' omaggio da farsi della mia Iliade a cotesto Imperiale Istituto, dipendentemente però dalla vostra approvazione.

DI

LUIGI LAMBERTI

Milano, li 10 luglio 1810.

Mio caro amico. — Il nostro Monti vuole offrirvi un esemplare distinto e in gran forma della sua traduzione della Iliade. Io sono incaricato di farvelo pervenire, ma le difficoltà che ora si sono moltiplicate per rispetto ai libri da introdursi in cotesto Impero, mi obbligano ad aspettare il favore di un' occasione particolare. Vi accludo intanto la lettera, con che egli accompagna il suo dono, avendo di ciò commissione da lui medesimo (*). Non ignoro quanto siate continuamente occupato, e quanto siate poco amico dello scriver lettere, nella qual cosa avete me per imitatore e compagno. Ad onta però di tutto questo, mi ardisco di pregarvi, quanto più posso, perchè vogliate rispondere a Monti, il quale è desiderosissimo di rintegrare perfettamente quell' amicizia, che un tempo è stata fra voi e lui. Il vostro silenzio sarebbe sicuramente preso per un argomento del non aver voi aggradito la sua opera, e ciò gli sarebbe amarissimo. Fate adunque che il suo desiderio e le mie preghiere non tornino vane; e scrivendo consegnate la lettera all' ottimo Ministro Marescalchi, al quale farete mille miei ossequiosissimi complimenti. Sono stato per alcuni giorni a Venezia, e ho passato molte ore col dottissimo Morelli, parlando frequentemente anche di voi. Riverite in mio nome l' egregia vostra famiglia, ch'io bramo pur sempre di rivedere. Ai comuni amici e prin-

(*) Vedi la lettera di V. Monti a carte 129.

cipalmente a M.[r] Boissonade, e a M.[r] Emeric, ed al Marini costà venuto da Roma, ed al Soranzo rispetti distinti. Amatemi e tenetemi sempre per

Interamente vostro
LAMBERTI.

P. S. Rispondendo a Monti, sarebbe bene che gli diceste alcuna cosa intorno alla sua traduzione. Marescalchi, che ne ha una copia, potrà farvela leggere.

DI

GIUSEPPE BOSSI

Milano, li 23 luglio 1811.

Pregiatissimo padrone ed amico. — Il mio ottimo amico sig. Lafolie vi recherà la presente lettera, colla quale godo richiamarmi alla vostra memoria, ed assicurarvi, che non si scancelleranno mai dalla mia le tante gentilezze da voi compartitemi specialmente in Parigi. Egli ama e coltiva le lettere, ed è antico veneratore del nome vostro: a ciò aggiugne altre qualità ottime, che il rendono caro a' suoi conoscenti. Non dico più oltre onde assicurargli il favore e la benevolenza vostra.

Per di lui mezzo io ardisco farvi conoscere un'opera, alla quale mi sto attorno da circa quattr' anni. Accoglietela per ora monca qual è: a suo tempo ve la manderò intiera e compita. Ma intanto io bramerei che la scorreste, e che mi diceste alla schietta il parer vostro su di essa, correggendomi ove accada (che sarà spesso) senza risparmiarmi; perchè per quanto io possa essere consolato delle mie fatiche, ove uomini come voi le giudichino di qualche utilità, io mi terrò onorato degli encomj non meno che delle correzioni, quando l'una o l'altra di queste cose venga da tali giudici, quale voi siete. Se mi farete prontamente degno de' vostri consigli, io sono in tempo di metterli a profitto per questa edizione, che non sarà per veder luce che alla fine d' agosto. Io vorrei anche sapere da voi, se sia tal cosa da esser presentata all'Istituto di Francia, senza esser posta in massa colle tante opere moderne

che a quel tribunale verranno presentate. — In somma guidatemi e sentenziatemi: ma soprattutto amatemi, e credetemi sempre

Vostro affezionatissimo servitore ed amico
GIUSEPPE BOSSI, pittore.

Fatemi servitore alla vostra famiglia e a quelli della società vostra, che hanno la bontà di ricordarsi di me.

DI

FERDINANDO MARESCALCHI

22 Gennajo 1812

Stimatissimo il mio Visconti. — Acclùdo una lettera di Monti (*), che tanto è voglioso di unire alla sua traduzione le Osservazioni vostre, che vuole ch'io pure vi preghi d'accordargli l'assenso. Io il faccio tanto più volontieri, che se giungo a secondarlo, due meriti acquisto, uno presso l'amico che tanto il desidera, l'altro presso il Pubblico, che non può essere mai sazio delle cose vostre. Con tutta la stima e l'attaccamento e immutabilmente

Tutto vostro amico e servo
F. Marescalchi.

(*) Vedi questa lettera a carte 132.

DI

GIAMBATTISTA GIUSEPPE DE LAMBRE

Paris, le 26 janvier 1813.

Monsieur et savant confrère. — Vous êtes l'un des Commissaires chargés d'examiner la traduction de Ptolémée. Cette traduction vient de ressusciter l'ancienne question: *Hipparque a-t-il observé à Alexandrie?* Cela me paraissoit très-probable, mais non démontré. Je viens de rassembler tous les passages qui peuvent jeter du jour sur ce point débattu. Il me résulte qu'il est démontré qu' Hipparque observait à Rhodes l'an 619 et l'an 625 de Nabonassar; qu'il avait à Rhodes des instrumens avec les quels il a pu faire toutes les autres observations que nous avons de lui; que ces autres observations sont rapportées sans aucune mention du lieu où elles ont été faites, et que par leur nature il est indifférent qu'elles aient été faites à Rhodes ou à Alexandrie, que Ptolémée croyait être sous le même méridien. Ainsi la question me parait indécise plus que jamais. Il me semble qu'on ne peut la décider par les passages que j'ai rassemblés; enfin cette question n'est plus que de simple curiosité. Je penche beaucoup pour la négative, mais on peut jusqu'à certain point soutenir l'affirmative par des rapprochemens et des inductions qui ne seront jamais des preuves positives. Si vous connaissez quelque passage plus décisif, j'en recevrais l'indication avec plaisir.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération

Monsieur,

Votre très-humble serviteur et confrère

DELAMBRE.

DI

GIAMBATTISTA ZANNONI

Firenze, li 26 ottobre 1813.

Ornatissimo sig. Cavaliere. — Profitto della favorevole occasione di portarsi costà il sig. marchese Gino Capponi, giovine degno di ogni osservanza, per trasmetterle il resto delle dispense edite (*) ed un'altra mia quisquiglia antiquaria; e la prego insieme di voler seguitare a farmi il pregevol regalo delle sue osservazioni conforme ha fatto sulle prime otto dispense. Io ne farò cumulo, e a fine dell'opera, o quando l'occasione lo porti nel decorso della medesima, ne renderò conto al Pubblico, superbo che le mie debolissime produzioni abbiano occupato il primo antiquario d'Europa.

Se oso replicare ai suoi dubbi sul gran cammeo da me attribuito ad Antonino Pio, non è caparbietà, ma desiderio d'esser da lei ulteriormente istruito, e voglia decisa di averla sempre per giudice d'ogni mio pensamento. Nel cammeo e nel rame non manca nè il paludamento nè il parazonio ch'ella mi obbietta. Quanto più guardo il cammeo, e più parmi trovar decisi i tratti d'Antonino confrontati colle medaglie. Lo stesso pare ai miei socj Montalvi e Bargigli, e lo stesso mi confessano tutti quelli che visitano la raccolta delle nostre gemme. Il rame, a dir vero, non è quale vorrei, non ostante che lo abbia fatto più volte ritoccare. Non ostante questo però vorrei che ella il potesse

(*) Le *Dispense* di cui qui scrive il Zannoni debbonu certamente appartenere alla sua opera che ha per titolo: *Reale Galleria di Firenze illustrata*, nella quale sono da lui descritte in cinque volumi le *Statue*, *Bassirilievi*, *Cammei* ed *Intagli*, di quell'insigne collesione. *L'Editore.*

vedere, e dopo l'ispezion sua, o contrario o favorevole che fosse il giudizio, lo abbraccerei senza più far verbo. Quando poi veramente vi si dovesse ravvisar la sembianza di Antonino, si scioglierebbero, credo, facilmente le altre difficoltà che mi adduce. Rispetto all'arte (quantunque il lavoro non è poi cattivissimo, e molto dipende dallo stato naturale degli strati, per cui il rilievo delle figure è, a così dire, un poco spiaccicato), mi pare che tutta la colpa potrebbe versarsi sull'artista, più che sul suo secolo; e circa al non parer naturale che un Imperatore, che non ha mai accompagnata nessuna spedizione militare, possa indossar armi, mi sembra che potrebbe dirsi, che nondimeno, come Imperatore, era considerato sempre il supremo comandante delle sue truppe. Ma, ripeto, che può essere che tutto ciò a me sembri, e che poi non sia.

Nella illustrazione della statuetta di Mercurio con Bacco in collo, son caduto in errore citando a mente la patera Etrusca del nascimento di questo, ed ho tralasciate più cose sulla femminil veste di lui. Emendo il primo e supplisco alle seconde nell'illustrazione di un cammeo che verrà fuori nelle seguenti dispense. Ella emenderà altri sbagli, di cui non mi sono accorto.

Sono colla più alta stima

Suo devotissimo ed obb. servo
GIAMBATTISTA ZANNONI.

DI

ADAMANZIO CORAY

19 janvier 1817.

Monsieur. — L'inscription du cachet de l'apothicaire (*) est une énigme pour moi, que la version de Chishull rend encore plus embarassante. Mais comme il est question d'un apothicaire, je serais porté à croire qu'il vendoit non pas des rayons de miel fétides κηρία δυσώδη, mais quelque remède pour la teigne des enfans, que les anciens médecins appellaient du nom de κηρίον et de celui de μελικηρὶς, et qui est celle que les médecins d'aujourd'hui connoissent sous le nom de *teigne muqueuse*. Elle ressemble à un rayon de miel, comme l'humidité qui en sort a l'air d'un miel corrompu ; à cause de l'odeur fétide qu'elle exhale, elle mérite le nom de κηρίον δυσῶδες *favus putidus*. Le *Bithymos* (sic) ou *Bithynos* n'a que faire ici. Quant au mot ΠΛΛΥΝΡΝ, je ne puis, Monsieur, ni approuver ni condamner l'explication que vous en donnez ; j'avoue franchement que je n'y connais rien.

Agréez, je vous prie, l'assurance de la considération la plus distinguée avec laquelle je suis

Votre très-humble serviteur
CORAY.

(*) V. *Opere varie italiane e francesi di E. Q. Visconti*, vol. III, p. 322 e seg., ove trovasi l' articolo preso dal *Journal des Savans* intorno alla Dissertazione di M. Tôchon d'Annecy *Sur l'inscription grecque* IACONOC ΛΥΚΙΟΝ, *et sur les pierres antiques qui servaient de cachet aux médecins oculistes.*

L'Editore.

DI

LEOPOLDO CICOGNARA

Venezia, li 11 aprile 1817.

Pregiatissimo amico e signore. — Io vengo a ricordarmi a lei col mezzo di una coltissima delle nostre Dame veneziane, la nobil donna signora Isabella Albrizzi. Volendo procurare a questa la conoscenza personale di quanto v' ha di meglio in Parigi, dopo che l' Italia ha ricuperati i suoi monumenti, io non poteva esimermi dal farle conoscere il più dotto illustratore d' ogni preziosa antichità; e a tal oggetto consegno alla Dama due righe per ricordarle la mia ammirazione e la mia servitù.

Io l' avrei anche pregata in tal incontro di indicarmi da qual fonte ritrarre le migliori notizie di quello che ella ha dottamente opinato ed esposto intorno ai marmi di L. Elgin. Dovrebbe esser stampata qualche cosa.

Già per quanto ai marmi di Egina, io li ho veduti a Roma, e non mi rimangono curiosità, credendo che saremo tutti d'accordo, meno il compratore; e poco di ciò importa.

Mi tenga presente alla sua Signora, anche in nome di mia moglie la quale è agitata da grandi amarezze domestiche. Io la prego voler ricordarsi della distinta e sincera considerazione con cui ho l' onore di dirmi

Suo obb. e devotissimo servitore
LEOPOLDO CICOGNARA.

DELL' ABBATE

ANGELO MAI

(ORA CARDINALE)

Milano, li 14 giugno 1817.

Illustrissimo, veneratissimo mio Signore. — Non avrei osato d' indirizzare le mie parole al chiarissimo principe di ogni bella letteratura, se un mio bisogno non mi costringessc ad essergli forse importuno. Il professore Ciampi di Pisa ha scritto ad un suo corrispondente in Milano, che la S. V. Ill. gli ha promesso di fare inserire nel *Journal des Savans* le sue Osservazioni contro il mio Dionigi. Io sarei ben indiscreto ed ingiusto se pregassi la S. V. ad astenersi dal prestare questo ufficio al Ciampi. Tuttavia siccome il valentissimo sig. Giordani, a lei ben noto, ha pubblicato una robusta risposta e confutazione del Ciampi (il cui scritto a me pare cosa assai leggera): e siccome io ho già spedito esemplari della confutazione al librajo De Bure in Parigi, ed al *Journal* stesso; così prendo coraggio a pregarla che prima d' inserire l'articolo del Ciampi, volesse avere la bontà e la compiacenza di esaminare, o per sè o per altri, il libretto contrario del sig. Giordani, onde giudicare se lo scritto del Ciampi meriti veramente quel conto che l' autore dà vista di farne, e se possa oscurare l' opinione che io ho spiegata ed il sig. Giordani confermata sopra questo Dionigi. Ho scritto oggi ai De Bure che presentino il libretto a mio nome alla S. V. Ma siccome quella mia lettera arriverà forse tardi con altre spedizioni, così la S. V. potrà trovare presso il *Journal* stesso, o presso il sig. Botta, o presso i De Bure altri

esemplari già premessi. Se ella può inclinarsi a favorirmi in questo proposito, io non saprò come dimostrarle abbastanza la mia gratitudine, ma mi studierò di parere meno ingrato che per me si potrà, ed ella avrà dato un nuovo pegno della esimia gentilezza che adorna l' eccelso di lei animo.

Io ho commesso un errore in proposito di un opuscolo falsamente (come credo) attribuito a Filone da un codice ambrogiano. Avendo poi conosciuto che già era stampato, ne ho dato avviso all' egregio M. Raoul Rochette che sulla mia fede ne aveva già trattato nell' aprile del *Journal*. Ora quel libro è riformato nel debito modo, e ne mando in questi giorni un certo numero di esemplari al De Bure, e lo avviserò di presentarne uno in omaggio alla S. V. Per altro in quel libro sì l'opera di Porfirio, che le notizie di altre opere inedite di Filone e della cronica di Eusebio, sono al sicuro d' ogni attacco.

Ho ancora un altro pensiero. Conoscendo io che la gentilezza de' letterati Francesi si estende anche ai deboli miei lavori, ho deliberato di spedire all'*Accademia dell'Iscrizioni* la collezione di que' pochi Classici che io ho pubblicati. Io vorrei indirizzare alla S. V. il plico (s' intende senza niuna di lei spesa nè incomodo), e pregarla di far gradire a que' signori la mia offerta.

Io ho pubblicato altresì in questi giorni un nuovo libro Sibillino, detto decimoquarto in un codice ambrogiano. Sono 360 versi greci che ho tradotto in altrettanti latini, con alcune note e con prefazione, e certe giunte. Nella prossima settimana compisco pure la stampa di due operette latine antiche sopra le spedizioni di Alessandro il Macedone. Entro questo stesso mese spero di compire la stampa della nuova edizione

del mio Cicerone con notabili giunte e miglioramenti. Entro questo anno spero di pubblicare qualche altra antica cosa. Ma intanto vorrei mandare costì, come ho detto, ciò che è pubblico, e fare questo riverente ossequio a' letterati Francesi ed alla S. V. che è la prima stella della nostra Italia.

Se questa mia lettera trova grazia presso di lei, e molto più se impetrasse un favorevole riscontro, io mi stimerei ben felice. Intanto supplicandola a scusarmi dell' ardimento, mi associo al voto comune di augurarle lunga vita e salute per continuare i nobilissimi lavori che fanno epoca luminosa nella storia delle cognizioni umane, e pieno d'infinita ammirazione mi dico

Servo umilissimo
L' ab. Angelo Mai.

DEL MEDESIMO

Milano, li 14 agosto 1817.

Veneratissimo, celebratissimo sig. Cavaliere. — Sono in grandissima sollecitudine per la salute preziosa della S. V. illustrissima. Perocchè oltre le notizie che ella di sè mi diede nella lettera, di cui sua mercè mi ha onorato, anche qualche pubblico foglio ha annunziato la di lei malattia. Se lo stato suo penoso tuttavia dura, il libro che le mando non deve nemmeno per un momento recarle noja o disturbo. Se ella (ciò che Dio voglia!) sta bene, io comincio dal ringraziarla per lo articolo tanto a me favorevole sopra il Dionigi che ho letto nel Giornale dei Dotti. Questo articolo non poteva essere per me più consolante, vedendo io deciso dal massimo de' letterati che i pezzi da me stampati,

sono veramente di Dionigi; perocchè l'altro punto degli estratti o della Epitome (almeno in parte) assai meno importava; anzi, come ella graziosamente mi dice, io devo desiderare che siano estratti.

Il libro che le mando presentare, è una ristampa del mio Cicerone con molte giunte, varietà ed emendazioni. Io spiegai già opinione che il commentatore col quale ho accompagnato il Cicerone, sia per avventura Asconio. Qualche critico vi ha contraddetto, ed io ora replico qualche cosa. Ella altresì non ignorerà che in Berlino si è riprodotto il Frontone, collocandone la materia in altro ordine, e dicendo che il codice (da me solo veduto) è favorevole alla nuova disposizione. In quella edizione altresì è disprezzato in gran maniera Frontone. Nelle mie appendici al Cicerone discorro di questo fatto, e certamente non posso errare. Emmi venuto talento di premettere a queste appendici una riverente lettera, in cui imploro a giudice della controversia la S. V. illustrissima, che senza essere stata da me interpellata, mi fu cotanto favorevole nell'affare del Dionigi. Se ciò non è una giovanile temerità, io la prego di aggradire il mio cordialissimo ossequio e di gittare uno sguardo sopra queste carte (*).

Se la di lei salute od occupazioni nol consentono, allora ambirei che altro letterato non isdegnasse di occuparsene, perocchè la cosa non pare indegna di considerazione, e la S. V. potrebbe graziosamente eccitare alcun Socio del Giornale a favorire il mio desiderio.

(*) Le carte qui accennate vanno unite con numerazione separata al *Cicero Ambrosianis Codicibus illustratus et auctus*, cioè alla seconda edizione dei Frammenti di sei Orazioni di Cicerone, con un antico interprete non più stampato, *etc.*, pubblicata dal Mai in Milano co' Regii torchi, nel 1817, in 8.°

L' Editore.

Ho disposto gli esemplari de' miei piccoli lavori che manderò quanto prima offerire alla Accademia, giacchè la S. V., consentendolo la salute, non mi nega la degnazione di farli gradire a cotesto letterario Areopago, che è il primo del colto mondo.

Intanto sommamente desideroso d'intendere migliori notizie della di lei salute, e col massimo ossequio e venerazione e immortale riconoscenza mi dico

Di lei, celebratissimo e incomparabile sig. cavaliere,

Servo umil. e oss.

L'AB. ANGELO MAI

Dottore del Collegio Ambrosiano.

DEL MEDESIMO

Milano, li 10 settembre 1817.

Veneratissimo signor Cavaliere. — Ho letto ne' pubblici fogli migliori notizie della preziosa di lei salute, e mi sono infinitamente rallegrato che il primo lume della Europea letteratura continui a splendere in cotesta Capitale sede di ogni buon gusto. Spero che la S. V. illustrissima avrà ricevuto per mezzo particolare il mio nuovo Cicerone con la lettera d' indirizzo a lei delle difese di Asconio e di Frontone. Se mai quel libro non le fosse stato consegnato, supplirà il presente che le fo tenere per il sig. Veggetti Bolognese, che fu segretario del ministro Marescalchi. Vedrà la S. V. che alla p. 25, v. 20, della *præfatio*

altera princ. ed. ho aggiunto (*) *m em m*, perocchè avendo io sul torchio mutato il seguente *explere licet* da *expleri potest* per ischifare la vicinanza del susseguente *possunt;* non mi era ricordato di adattare alla mutazione le precedenti espressioni. Vedrà altresì che alla p. 5, verso penult. delle *Commentationes*, ho corretto *Alba* in *Hostia*, il che fu errore di pura distrazione, perocchè tutto il contesto parla di *Hostia*. Per altro queste correzioni sono già eseguite in tutti gli esemplari.

Io stava per consegnare al sig. Veggetti *i grandi esemplari delle mie poche cose* che ho destinato di umiliare, mediante la benigna di lei intercessione, alla Accademia francese; ma venendo assicurato che i libri non passano il confine senza una previa licenza di Parigi, ho dovuto anche questa volta con mio dispiacere differirne la spedizione, e intanto mandare a lei questo piccolo piego che il sig. Veggetti non ha ricusato. Prego in grazia la S. V. se mi potesse spedire in lettera la licenza governativa, secondo il catalogo delle Opere, del quale le acchiudo alcuni stampini.

Ho veduto il giornale inglese *Quarterly Review* nell' aprile di questo anno, cioè il N. XXXII. Quegli che ha composto l' articolo spettante alle mie stampe poco si mostra favorevole a me ed agli studii italiani. Che niuna espressione del commentatore di Cicerone si opponga alla opinione che colui sia Asconio, spero di averlo prudentemente asserito. Che lo scritto *Exempla Elocutionum* possa essere di Frontone, v' è ugual ragione di crederlo, come per quello delle *Differentiae Vocabulorum* che comunemente gli è attribuito;

(*) Aggiunto, cioè, a penna; giacchè la stampa aveva: *Et quamquam nulla spatiosior lacuna horum codicum ope explere licet*, rimestovi, in vece di *nullam spatiosiorem lacunam*, per la ragione dall' autore esposta. *L'Editore.*

nè il primo è più pedantesco del secondo: massimamente che lo scopo di amendne fu l' istruzione puerile de'Principi affidati a Frontone. È vero che io nelle mie prefazioni ho detto talora cose assai trite fra i dotti, ma scrivendo in Italia dove gli autori specialmente greci poco sono letti, e scrivendo coll' intento di eccitare nei giovani ardore di stndio, ho creduto che mi si perdonerebbe un poco di prolissità che era effetto di zelo. Io scelsi pel Dionigi i caratteri majuscoli per due motivi: uno fu l' aver veduto alcune edizioni antichissime con tali lettere, cioè l'Antologia, e l'Apollonio Rodio, *etc.*, e poi ultimamente l'Anacreonte di Bodoni, onde quasi per un capriccio volli risvegliare quel modo di stampa: l' altro motivo fu che dedicando all' Imperatore presente in Milano il Dionigi mi parve che l'edizioue in majuscoli riuscisse più speciosa. Tuttavia non sono per seguire altra volta questi avvisi. Quanto alla critica che si fa da alcuni dotti in generale allo stile e merito di Dionigi, io non mai vi acconsentirò, e ho letto con isdegno i vituperj che quel ferreo scrittore di Reiske dice dello stile di Dionigi nella prefazione della sua edizione, ed io penso che Reiske non avesse sensibilità per le bellezze e soavità del nostro Dionigi.

Se la S. V. Ill. fosse già fornita de' pochi libretti che le mando, mi farebbe distinto favore trasmettendoli a Londra al *Quarterly Review*, specialmente la *Lettera* del *Giordani* sul Dionigi (poichè lo scritto del Ciampi è stato letto da quel Compilatore), ed il Porfirio, *etc.*, di cui il *Quarterly* non ha ancora parlato, almen fino all' aprile del presente anno. Vi ho unito anche alcuni fogli, che sono una correzione a lei nota, i quali potranno giovare a chi avesse l'esemplare non emendato.

Per non tediare con più lunga lettera la S. V. Ill. e rubarle il tempo per lei preziosissimo, finisco umiliandole la mia unica adorazione e infinita riconoscenza per la grazia che, tutta sua mercè, mi comparte, e sono tutto

Suo umilissimo servo ed ammiratore

L'Ab. Angelo Mai.

D I

DIONIGI STROCCHI

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNI LUOGHI DI DANTE

Canto III.° *Inferno*, verso 40,

Cacciârli i ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber *d' elli.*

Il Lombardi espone *di loro*, *di essi*. Il Della-Valle scrive al Medici = di rimanere dubbioso sopra l' integrità di questi versi, e sopra la loro spiegazione. = Certamente il senso di questo ultimo verso e dei seguenti non è piano. A me sembra che tutto sia chiarito, se si osservi, che qui *d' elli* sta per *d' ello*, *d'esso*. I *rei*, cioè i *sospesi*, riceverebbero qualche rinomanza *d'elli*, cioè d' esso inferno, perchè se là giù fossero, il Poeta avría cagione parlare di loro, non avrebbero ad invidiare la sorte di quelli, cui non sdegna Giustizia o Misericordia, dei quali il mondo conserva memoria. A questo proposito consuona quell' epigramma di Machiavelli:

La notte che morì Pier Soderini,
L' anima andò dell' inferno alla bocca;
E Pluto gli gridò: Anima sciocca,
Che inferno? vanne al limbo co' bambini.

Elli per *egli* scrisse Dante al v. 91 del canto X del *Purgatorio*. Che poi da tutti gli scrittori contemporanei *elli*, *ello*, *egli*, sieno indifferentemente usati per *esso*, e applicati alle cose come alle persone, tanto in caso retto, che in obliquo, è cosa notissima.

Verso 95-96, canto VI, *Purgatorio*. Chi spiega la parola *Predella* per quella parte di freno dove si tiene la mano quando si conduce il cavallo; chi la spiega *sgabello* e *seggio*, di cui si valeva l' Imperatore per montare in sella. Il Ducange a questa voce spiega *suppedaneo*, *grado* dell' altare. La Crusca per ispiegare il senso di questa voce cita appunto quella di Dante, della quale si cerca il senso, e ciò fa con circolo vizioso. A me pare che qui *Predella* stia per *altare*, e *altare* per *Chiesa*; come *sprone* sta per *Imperatore* e *Imperio*. Parmi ancora che la lezione debba essere rettificata così: « Poichè ponette mano alla *predella* »; vale a dire: Da che si volse a parte di *Chiesa*, lasciando quella dell' Imperio. *Vivette* e *salette* per *visse* e *salì* erano usati allora.

Ugolin d' Azzo che vivette nosco.

Così *ponette* per *pose*. Allora accade bene l'apostrofe ad Alberto Tedesco, che preceduta immediatamente da altra all'Italia, è assai men bella. Non so poi come il Lombardi si avvisi, che il *porre mano* significhi assolutamente *far violenza*. A me pare che il solo contesto del discorso possa e debba determinare il vero senso di questa frase, che secondo le diverse azioni ha diverso significato, ora d'*incominciare*, or d'*eseguire*, or di *collegarsi*, etc.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

cioè, chi *le osserva*, o *le fa osservare?*

Verso 127 e seguente, canto XIX, *Paradiso:*

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontade,
Mentre il contrario segnerà un' Emme ».

Lombardi espone che l' *I* segno di unità indica virtù, mentre il vizio è figurato dal *M* segno di mille. Io

credo che nella lingua del Paradiso, che è la latina, *I* sia la iniziale di *Justus*, e *M* di *Malus*. Il contrario o sia il nemico di Carlo re di Gerusalemme, e della fazion Ghibellina e di Dante, era Carlo duca d' Angiò.

Verso 47, canto XXIV, *Inferno:*

« . . . . seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre ».

Seggendo in piume e sotto coltri non si viene in fama. Falsa interpretazione. La vera è quella che dall' immortale sig. cav. Visconti mi fu già confidata, cioè: « Seggendo in piuma non si viene in fama e sotto coltre, cioè sotto baldacchino ». Nè io la pubblicherò mai se non come sua, se egli ne sarà contento, e vorrà dirmi come si possa dar esempio della parola *coltre* per *baldacchino.*

Il verso 30 del Canto XX, *Inferno,* non mi sembra illustrato abbastanza dal Lombardi:

Al giudizio divin passion comporta.

Questa è una figura grammaticale, una metastasi per nobilitare la dizione, ed equivale a « *compassion porta* ».

Verso 9, canto I, *Purgatorio.* Non mi sembra conforme alla dovizia Dantesca il ritorno della rima *surga,* che è lo stesso che *risurga.* Credo piuttosto che egli abbia scritto:

E qui Calliopea alquanto turga,

come disse altrove verso 144, canto X, *Paradiso:*

Che ben disposto spirto d' amor turge.

La somiglianza della *s* al *t*, e la vicinanza della voce *risurga* può aver indotto il copista in questo errore.

Queste mie congetture sul vero senso de' citati luoghi di Dante mi hanno data cagione di rinfrescarvi la memoria di nostra amicizia. Io le mando a voi, mio carissimo amico e maestro, con animo di aver per buone quelle solamente, che dal giudizio vostro rettissimo verranno approvate, e le rifiuterò tutte come sogni ed errori, se a voi così parerà. Voi mi avete insegnato a vedere il bello in questo libro, e se alcuna gloria ne ho ricevuta, la debbo interamente a voi. Da questi vostri insegnamenti riconosco l'onore, che testè mi è succeduto di esser stato annoverato dalla clemenza sovrana fra i membri di questo Reale Istituto delle scienze, lettere ed arti; ma non sono abbastanza soddisfatto di me, perchè non mi pare di potervi mai ringraziare abbastanza degnamente; e questo diuturno silenzio, e questo non aver mai novelle di voi, e di vostra famiglia, che io amo teneramente, e come se fosse mia propria, mi rattrista. Fate, di grazia, ch'io sappia di voi, e dello stato di vostra famiglia; io vi ho sempre presente alla memoria, e al cuore. I vostri figli come rispondono alle cure e all'amore del padre, come mostrano di conoscere la sorte di aver un tal padre? Come sta la sig.ª Teresina? A lei meno che a voi costerebbe il mandarmi qualche volta due righe. Io la saluto caramente. Vi abbraccio e sono sempre

Tutto vostro
STROCCHI.

P. S. Se queste osservazioni fossero tanto fortunate da meritare la vostra approvazione, siete voi contento che io le intitoli a voi consegnandole ad una lettera? Attendo con impazienza vostra risposta, e sono di nuovo, *etc.*

INDICE

DISSERTAZIONI

LETTERE

LETTERE DI VARII SCRITTE AD E. Q. VISCONTI

TIP. RONCHETTI E FERRERI